



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF



BIBLIOTHEK

76.310-B

Neu-





76310-B.

Österreichische Nationalbibliothek



729165704

Digitized by Google

LA
QUESTIONE ROMANA E IL CLERO VENETO

DELL' ABATE D. ANGELO VOLPE

CON OSSERVAZIONI CRITICHE

DI ANGELO SOMAZZI.

(Dalla Gazzetta di Venezia.)

VENEZIA
TIP. DELLA GAZZETTA
1862.

AL M. R. SIG. D. GAETANO BOSSI
PARROCO DI SORENGO NEL CANTONE TICINO.

Da quando la S. V. M. R. indirizzava nello studio delle lettere e della religione la mia prima giovinezza, io ho preso a riverirla e ad amarla come un benefattore ed un padre; e quella reverenza e quell'amore crebbero sempre più cogli anni, nè posso esprimerle quanta forza abbiano raggiunto, quando Ella, come il venerando Tobia delle sacre Carte, fu privata della dolcezza inestimabile del vedere! Lo sgomento che mi prese quando seppi che l'egregio oculista Marchetti le dovea levare le cateratte, fu pari alla gioia che provai quando conobbi l'esito di quella operazione. Il sole tornò a splendere per Lei, che aveva sempre ammirato in quell'astro il fulgido specchio dell'Astora dell' Universo, nè io posso esprimerle a parole il contento che provai, quando, presentatomi a Lei dopo il suo ritorno in patria, Ella mi riconobbe di presente e mi confermò con un amplesso affettuoso il suo amore veramente paterno! E quel sacro affetto, che per tante ragioni di stima, di reverenza, di gratitudine a Lei mi lega, si fa sem-

pre più vivo nella lontananza ; sì che per sod-
disfarlo almeno in parte, il meglio ch' io possa,
ho dedicate a Lei queste Osservazioni critiche da
me dettate in difesa della Sovranità temporale
de' Sommi Pontefici, contro un libello dell' ab. Don
Angelo Volpe. È una cosa da nulla questa che
Le offro, ma essa basterà almeno a provarle, che
io ho perseverato nella via che prima la mia ot-
tima madre, Elisabetta De Dominis, poi la S.
V. mi additarono, siccome la sola vera e la so-
la degna d' essere seguita. Sono quasi diciaset-
te anni ch' io scrivo sempre nel medesimo in-
tento, e non mancherò al mio dovere di cat-
tolico finchè le forze mi basteranno. Accolga, mio
dolce maestro, queste linee dettate dal cuore, e
scritte in questa nobile ed inclita città, dove, mal-
grado gli antichi errori di Fra Paolo Sarpi, la
fede cattolica, e la reverenza alla nostra madre
comune la Chiesa, si sono serbate perfettamente
integre e pure.

Della S. V. M. R.

Venezia, nel settembre 1862.

Obblig. Dev. Servo ed Amico

A. SOMAZZI.

INTRODUZIONE.

Il signor abate D. Angelo Volpe, sacerdote veneto, dopo di essere stato trattato con rara beneficenza da monsignor Vescovo di Belluno, prelado di singolare pietà e dottrina, dopo di esser stato per alcuni anni segretario, e averne ottenuto grazie e favori, è da qualche mese scomparso da Belluno, con meraviglia di quanti l'avevano conosciuto. La volpe aveva indossata la pelle dell'agnello, ma infine, stanca d'ipocrisia, la gittò da parte e si mostrò qual era.

Ma per gittar la maschera con sicurezza, passò il confine; cercò il paese dove la Chiesa è schiava e libera la parola che la combatte, e là rinnegò il suo passato, rinnegò le dottrine che avea sostenute sotto la guida del Vescovo suo benefattore, e pubblicò da Faenza li 22 giugno 1862 uno scritterello di otto paginette, intitolato: *La questione romana e il clero veneto*, in cui sono rifritte tutte le vecchie accuse contro il potere temporale dei Papi.

Il *liberalismo* in un abate fruttifica onniscienza ed infallibilità; qual meraviglia adunque che D. Angelo Volpe si sentisse ad un tratto più sapiente di tutti i Vescovi dell'universo cattolico e dello stesso Sommo Pontefice? Vescovi e Papa, in ogni argomento che non tocca al dogma, sono

fallibili, solo il liberalissimo abate Volpe è infallibile; essi possono ingannarsi, egli solo non può ingannarsi, nè ingannare!!

Se la presunzione fosse sapienza, il sig. abate Volpe sarebbe sapientissimo; se la libertà della parola equivallesse alla possidenza del giusto e del vero, don Angelo Volpe sarebbe la giustizia e la verità in persona, ma in lui pur troppo non c'è che presunzione e libertà di parola, e nulla più. Egli dalla sua cattedra di Faenza detta, in nome del Clero veneto, come se ne avesse il mandato, le vecchie dottrine settarie intorno al potere temporale del Papa. Per lui i diritti positivi della Chiesa al suo dominio temporale, diritti legittimi, consacrati dai secoli, riconosciuti e guarentiti da tutti gli Stati d'Europa, non hanno nessun valore; egli non riconosce che il *diritto d'usurpazione* nel Re Vittorio Emanuele! Il Papa e i Vescovi di tutto il mondo cattolico hanno dichiarato il potere temporale necessario alla Chiesa, e voluto dalla Provvidenza nell'ordine dei tempi, per l'esercizio libero e indipendente della sua autorità spirituale, ma don Angelo Volpe dà il nome di *Setta* al consorzio unanime del Papa e de' Vescovi, e insegna al Clero veneto, che Papa e Vescovi sono ignoranti, ingiusti e presuntuosi!! ed egli il solo veggente!!

Ma perchè tutto ciò? Chi può spiegare questa aberrazione di don Angelo Volpe, che pur godeva nome d'uomo d'ingegno, e di sana dottrina, e la fiducia del suo Vescovo, del suo benefattore? L'orgoglio che ha perduto il primo degli angeli ha perduto anche don Angelo Volpe! Egli non è stato il primo, nè sarà l'ultimo a cadere!

Il suo libello propagato alla macchia, destinato ad operare nel mistero, perde ogni importanza in piena luce, simile a quei fantasmi che di notte spaventano e di giorno fanno ridere. E noi

lo pubblicheremo, affinchè il clero veneto conosca il falso profeta che vuol fargli da maestro, intercalando ad ogni brano citato del suo libello le nostre critiche osservazioni per metterne in evidenza i sofismi.

LA QUESTIONE ROMANA E IL CLERO VENETO.

L'abate don Angelo Volpe appone al suo libercolo il testo di S. Agostino: *Temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.* E questo a proposito del potere temporale dei Papi! Ma Santo Agostino ne' suoi commenti al vangelo di San Giovanni (1), applica a ben altro fine quella sentenza agli Ebrei. Essi sacrificarono Cristo per timore che, se avessero lasciato libero Colui che dicevasi loro Re, i Romani non venissero a conquistare colle armi la Giudea e a metterne sotto il giogo gli abitatori; essi, immolando il giusto, non pensarono alla iattura spirituale che facevano, e in tal modo perdettero poco dopo non solo il dominio temporale, ma ben anche i beni spirituali. Ora che ha da fare il testo del santo dottore colla sovranità temporale della Chiesa?! Se l'abate don Angelo Volpe avesse avuto un po' meno di presunzione, e un poco più di sapere, egli non avrebbe citato così a sproposito Santo Agostino. Egli sperava certo più del dovere nella ignoranza de' suoi lettori, e nella presunta bonarietà del Clero a cui dirigeva i suoi sofismi!

Dopo di avere torto il collo al testo di Santo Agostino, il paladino Volpe, chiuso nella sua sofistica armatura, accenna al palio che vuol correre, e comincia a saettare il Clero d'Italia.

Il Clero liberale, egli dice, veggendo l'abisso, in cui un' INQUA SETTA vorrebbe trascinare la Chiesa, s'è levato da un capo all'altro d'Italia, e ha gridato col popolo: EVVIVA IL PAPA NON RE!

Ad una dimostrazione così solenne il Clero

(1) Cap. 11, tract. 49, § 26.

della Venezia non unì la sua voce: eppure lo avrebbe desiderato, e lo desidera ardentemente, oltrechè per lo amore che porta alla Religione e all'Italia tutta, anche per l'intimo nesso fra la questione veneta e la questione romana. È l'Austria che impedisce al Clero veneto la libera manifestazione del proprio voto, l'Austria complice e solidaria della perfida setta.

Ma se il Clero veneto tace fremendo, continua l'abate Volpe, non vi sarà alcuno, che possa alzare la sua voce per lui?

A me che veneto e sacerdote conosco i sentimenti della grande maggioranza del Clero veneto, a me che, lasciando ogni cosa più cara, venni in paese libero per aver libera la parola, si conceda il nobile ufficio (1).

Secondo l'oracolo dell'abate Volpe, il Clero in Italia è dunque scisso in due campi, il primo tenuto da una *iniqua setta*, che sostenendo il poter temporale dei Papi vuol trascinare la Chiesa in un abisso, il secondo dal Clero liberale, che va gridando da un capo all'altro della penisola: *Viva il Papa non Re!*

L'*iniqua setta*, per sentenza dell'abate Volpe, è composta del Papa, dei Cardinali, dei Vescovi, delle Corporazioni religiose, di tutt' i sacerdoti e laici che sostengono la necessità della sovranità temporale nella Chiesa. Il *clero liberale* poi, quello che grida: *Evviva il Papa non Re!* si compone dell'ex Gesuita Passaglia, che ha mentito al suo ordine ed a sè stesso, del famoso monsignor Liverani, che ha scritto più menzogne e spropositi che parole, di frà Pantaleo, del padre Gavazzi, di de Sanctis, di de Boni, di don Angelo Volpe, e di tutti que' monaci e preti, ai quali la

(1) Tutto il libello dell'abate Volpe è riprodotto testualmente in corsivo nel presente opuscolo.

vanità, la carne, il dio quattrino fanno le veci di Iehova! Le liste pubblicate dal presbitero Passaglia contengono molti nomi di preti avversi al potere temporale del Papa, ma quelle liste hanno molte firme carpite, e molte falsificate. Centinaia di sacerdoti hanno già data la mentita al padre Passaglia, e temiamo ch'ei sarà tratto innanzi ai tribunali come calunniatore. Si vede adunque che il *Clero liberale* non è poi sì numeroso come vorrebbe farci credere l'abate emigrato.

Don Angelo Volpe accusa anzi tutto i difensori del potere temporale, di voler trarre in un abisso la Chiesa, pure non ne reca alcuna prova. Ma non è la Chiesa in terra una società perfetta? Non ha essa per conseguenza il diritto di reggersi e di possedere? Non possiede essa legittimamente? E chi mai ha diritto di spogiarla di sue giuste ragioni? D'altra parte la sua sovranità temporale non è dessa indispensabile alla sicurezza, alla libertà, alla indipendenza della sua autorità spirituale? Un Papa suddito può egli essere indipendente, libero, efficacemente attivo, come un Papa sovrano? Un Papa suddito, e per conseguenza dipendente dal principato civile, non sarà egli sempre in collisione colle ambiziose esigenze del Principe, avido di volgere a' fini d'una politica terrena l'immensa ma benefica influenza della religione e del sacerdozio? E quale Potenza del mondo cristiano accetterà le decisioni d'un Papa suddito, e perciò, almeno in apparenza, dipendente? Quale Potenza stipulerà concordati con un Papa senza sovranità? E nelle collisioni politiche, nelle guerre del Principe sovrano del Papa, che farà il Papa suddito? Quale forza avranno le sue parole dirette ai Monarchi della terra? Dovrà egli obbedire al suo Re, e maledirne i nemici, o dovrà violarne il comando, benedicendoli, a imitazione di Balaam?

Un Papa suddito dovrebb' essere un Papa stipendiato, e un Papa stipendiato da' Principi, sarebb' egli una voce autorevole ne' consessi dei Re per la pace e la libertà vera della società cristiana? La Chiesa cattolica ha bisogno di libertà per conservare, e propagare nelle genti la fede, la conoscenza e l'amore del vero; ma la libertà d'un Papa suddito, è la libertà della Chiesa aggiogata. Come e dove potrebbe un Papa suddito radunare Concilii, conferire co' Vescovi, emanare bolle, scrivere e divulgar brevi, aver relazioni colle Potenze, e mandare alle estremità della terra i propagatori del Vangelo?

Don Angelo Volpe è scivolato su tutte queste difficoltà, come sopra una lucida superficie di ghiaccio, e non ha risolto neppure uno di questi problemi, a sciogliere i quali è d'uopo aver ricorso al diritto, alla storia antica e moderna, ed alla conoscenza pratica di tutti i mezzi che la Chiesa dee possedere per operare liberamente in tutte le parti del mondo conosciuto, resistere a tutte le insidie, combattere tutti gli errori, illuminare Principi e popoli, incivilirli se barbari, e ritemperarli colla santità delle dottrine e degli esempi se corrotti.

Dunque ciò che don Angelo Volpe dice dell' *iniqua setta* è un sogno della sua mente, ed è una ingiustizia! Coloro che difendono il potere temporale della Chiesa sono i veri sostenitori della sua libertà, della sua indipendenza e della legittimità de' suoi diritti; e don Angelo Volpe dà segno di testa debole se non è ancora arrivato a capire che la Chiesa per esser libera, debb' essere sovrana!

Il *Clero liberale* di cui parla l' abate Volpe, è una spregevole meschinità, per non dir peggio. Chi sono essi i preti liberali che gridano: *Evviva il Papa non Re*? Sono quelli che pretendono

fare l'unità politica in Italia a spese dell'unità religiosa, pronti ad approvare vilmente l'usurpazione di qualunque diritto storico e legittimo, purchè torni al loro intento politico! Per colorire il disegno dell'assoluta unità politica, questi preti legherebbero di buon grado mani e piedi alla Chiesa, per darla schiava in balia di un usurpatore, che chiamano l'Unto del Signore, che adulano per averne un pane e un po' di solletico alla propria vanità, mentre egli dee averli in dispregio siccome disertori e cattivi soldati.

Costoro, sotto colore di libertà, suscitano il Clero inferiore contro i Vescovi, i Vescovi contro il Papa, e dal Papa appellano al Concilio; si fanno fautori dell'anarchia per abbattere l'ordine, la gerarchia, l'autorità nella Chiesa, e per creare, forse senza saperlo, la patria pagana, l'onnipotenza dello Stato e la servitù universale. Tale è il Clero che grida: *Evviva il Papa non Re!*

A questo Clero liberale, dice D. Angelo Volpe, sarebbesi associato di tutto cuore il Clero veneto, *non solo per l'amore che porta alla religione e all'Italia tutta, ma ben anche per l'intimo nesso tra la questione veneta e la questione romana.* Qui l'abate emigrato insulta al Clero veneto. Appunto perchè il Clero veneto ama la religione, dee rispettare ogni diritto legittimo ch'essa consacra; appunto perchè ama *tutta l'Italia*, non dee volere che uno degli Stati, in cui è divisa, usurpi i diritti di tutti gli altri. L'amore della religione e l'amore della patria cessano dove comincia la ingiustizia. Del resto, la religione abbraccia tutta l'umanità e non dipende da idee locali; il perchè il Clero veneto non può certamente dividere il ticchio di D. Angelo Volpe di rubare *per amore della religione* il Veneto all'Austria e Roma al Papa per darla all'Unto del Signore che regna a Torino.

Ad ogni modo l'accusatore ha l'obbligo di provare l'accusa, sotto pena di meritarsi il titolo di calunniatore; ma D. Angelo Volpe non prova ciò che asserisce del Clero veneto, noi dunque abbiamo il diritto di negare ricisamente ciò ch'egli sostiene.

Noi abbiamo letto parecchie eccellenti memorie, pubblicate da dottissimi membri del Clero veneto, e contro il famoso libello: *Il Papa ed il Congresso* (1), e contro l'*Appello al Clero italiano*, del prete Salvoni (2), sulle cui tracce corre D. Angelo Volpe, imitandone le astuzie, i vituperii e persino le moine; ma non abbiamo ancora veduto uno scritto di un prete veneto contro quelle eloquenti e perentorie confutazioni. Perchè D. Angelo Volpe non ha confutati quegli scritti che hanno anticipatamente confutati i suoi errori? E, d'altra parte, chi non conosce le lettere di tutti i venerabili Vescovi del Veneto, adunati in Concilio, alla Santità del Sommo Pontefice, ed ai rispettivi Cleri e popoli, in favore del poter temporale del Papa? Mentisce dunque D. Angelo Volpe quando annovera il Clero veneto tra i nemici di questo potere. Tutti i Vescovi del Veneto sono per esso, membri del Clero veneto pieni di zelo e di dottrina ne hanno confutato gli avversarii; un'opera recente pubblicata a Vicenza co' tipi di Steider propugna altamente il potere temporale; lo propugna l'ottimo opuscolo del sacerdote veneziano don Angelo Mariano Cisco, intitolato: *Esposizione del criterio cattolico intorno al potere temporale del Papa* (3). Lo propugna con fecondità d'argomenti e vastità di dottrina l'opuscolo: *La Causa*

(1) Di Mons. F. M. Zinelli, ora Vescovo di Treviso. Venezia, co' tipi Grimaldo, 1860.

(2) Dello stesso. Venezia, co' tipi del Commercio, 1860.

(3) Venezia 1861, co' tipi di G. B. Andreola.

dell' episcopato difesa contro un prete detrattore pubblicato in Venezia dalla tipografia Emiliana, e lo propugna finalmente l'opera dottissima e profonda del P. Valentino Steccanella della C. di G. pubblicata pur ora in questa città dalla stessa tipografia col titolo: *Il Clero negli attuali rivolgimenti politici*, e D. Angelo Volpe ci viene a dire, che il Clero veneto grida co' liberali: *Evviva il Papa non Re!* — È lecito a D. Angelo Volpe mentire e calunniare!

Ma se il Clero veneto combatte pel potere temporale del Papa, e sostiene la stessa dottrina del Papa e di tutti i Vescovi cattolici, che necessità ha l'Austria d'impedirgli la libera manifestazione del proprio voto, che è perfettamente conforme al suo? Ecco dunque manifesta una seconda menzogna ed una seconda calunnia di D. Angelo Volpe, il quale è certamente più gallina che volpe, tanto sono da pollo le sue argomentazioni contro il Clero veneto e contro l'Austria.

Qui il paladino dell'Unto del Signore si fa il campione dichiarato del Clero veneto che *tace fremendo*, e dopo di avere *taciuto anch'egli fremendo*, mentre faceva l'ipocrita in una Curia vescovile, finalmente ha messo a Faenza cattedra di *libera parola!* Egli parla in nome del Clero veneto, come se ne avesse il mandato.

Il Clero veneto, dice Don Angelo Volpe, *rinova pel mio labbro quella professione di fede, nella quale non ha mai vacillato; profondamente cattolico, s'inchina riverente a quell'autorità che il supremo Gerarca e i Vescovi hanno ricevuto da Dio.*

Non era mestieri della *parola libera* dell'abate Volpe per farci sapere ciò che a tutti è noto, essere il Clero veneto profondamente cattolico, e venerare l'autorità da Dio conferita al Papa ed ai Vescovi, ma ciò che assolutamente è di me-

stieri, si è, che l'abate Volpe faccia conoscere, come, quando e da chi egli abbia ricevuto il mandato di parlare in nome del Clero veneto. Fino a tanto che il sig. abate non produca questo mandato, noi avremo ragione di chiamarlo un intruso, che parla in nome di chi lo rinnega.

Ma il Clero veneto, continua l'abate, il Clero veneto sa pure, che questa autorità ha i suoi confini, oltre i quali, cessando il suo divino mandato, cessano pure le sue divine prerogative; sa che il Pontefice e i Vescovi, infallibili nei supremi veri, di cui Gesù Cristo li fece custodi e vindici, sono soggetti ad errore, a passione, a strane influenze, finanche nella pratica applicazione degli stessi veri supremi: per cui, fuori di essi, la loro autorità è semplicemente umana, degna quindi di essere valutata più o meno, secondo i canoni della critica razionale.

Da questo passo dell'abate Volpe si potrebbe argomentare, che il Clero veneto metta ad una stregua il Sommo Pontefice, Vicario di Cristo, con tutti gli altri Vescovi; ma noi crediamo, che il Clero veneto abbia, senza nulla detrarre alla reverenza dovuta ai Vescovi, un concetto alquanto diverso del Sommo Pontefice, successore di Pietro, cui Cristo ha dato in cura *agnelli e pecore*, sul cui fondamento ha edificata la Chiesa, e che a ragione fu chiamato *Principe degli Apostoli*. Del resto, tutti sapevamo, che, trattandosi di cose puramente umane, anche il Papa e i Vescovi possono errare, ma non sapevamo ancora, che solo l'abate Volpe fosse infallibile! Che se egli invoca la critica razionale contro il Papa e contro i Vescovi, noi, con sua buona licenza, ci permetteremo d'invocarla a suo tempo contro di lui.

Il Pontefice e i Vescovi, dice D. Angelo Volpe, dichiarano, che è necessaria l'indipendenza alla Chiesa, senza di cui non può compier la sua

missione, senza di cui verrebbe assorbita, distrutta, e il Clero veneto venera in questa dichiarazione l'oracolo di Gesù Cristo.

Benissimo. Prendiamo atto di questa dichiarazione.

Ma quando il Pontefice e i Vescovi dichiarano che all'indipendenza della Chiesa è indispensabile il temporal principato, e scagliano l'anatema a coloro che credono i popoli donni di sè medesimi nei politici loro destini, e gettano il fango sulla fronte di quel magnanimo, che, gridato Re d'Italia dal libero voto della nazione, è pur l'Unto di Dio, e confondono i patrioti generosi e i martiri della libertà coi corruttori dei popoli, coi dissacratori delle cose più reverende, cogli scassinatori d'ogni ordine religioso e sociale, coi panteisti e cogli atei — oh! allora il Clero veneto, dolente di vedere cotanto traviamnto operato dalle passioni in chi dovrebbe andarne più netto, non può a meno di gemere e di protestare.

Secondo l'abate Volpe, alla Chiesa è indispensabile l'indipendenza, ma non è indispensabile il temporal principato, e quando Papa e Vescovi lo sostengono indispensabile: *oh allora, esclama l'abate, il Clero veneto, dolente di vedere cotanto traviamnto operato dalle passioni ec., non può a meno di gemere e di protestare!*

Ora noi, senza paura d'essere smentiti, diamo all'abate Volpe la più solenne mentita.

Il Clero veneto, invece di gemere e di protestare, come sostiene l'abate emigrato, ha già fatto la sua più esplicita dichiarazione nelle lettere de' suoi Vescovi, i quali, in nome del Clero e del popolo delle loro diocesi, hanno, sino dal 1859 e 1860, espresso al S. Padre ed ai popoli il loro concetto intorno al potere temporale. L'Arcivescovo di Udine chiama *uomini scelleratissimi coloro che fanno guerra al*

Principato temporale del Papa (1). E altrove si congratula col Papa, anche in nome del suo Clero, che la sua *sovranità temporale abbia trovato un famoso generale a suo sostegno* (2). Il Patriarca di Venezia con tutti i nove Vescovi della sua Provincia adunati liberamente in solenne Concilio provinciale, secondo i decreti della Sinodo Tridentina, scrisse al Papa, *non potergli esprimere la ammirazione comune a tutti loro per l'invitta virtù del suo animo nel difendere sino all'estremo i diritti della Chiesa, e la stessa dizione temporale della Santa Sede.* E nella pastorale dello stesso Concilio provinciale al Clero ed a' fedeli del Veneto è detto: *La causa che il Romano Pontefice difende, a costo di tanti travagli e contraddizioni, non è già una causa meramente temporale, come da tanti si crede, nè riguarda Lui solo; è la causa della libertà e dell'indipendenza di tutta la Chiesa, compromessa in quella del suo Capo, è una causa che interessa altamente tutto il mondo cattolico. Tutti i popoli della terra sono chiamati all'ovile di Cristo, tutti sono affidati al governo di Pietro: egli n'è il pastore ed il maestro universale. È dunque interesse di tutti che la parola di Pietro sia libera ed indipendente dalle Potenze della terra; che libero sia il suo Senato, e le numerose sacre Congregazioni, per l'organo delle quali egli risponde ai bisogni di tutta la Chiesa, che libero sia ai figli, comunque diversi di lingua o di paese, l'accesso al Padre comune; ch'egli possa liberamente e decorosamente inviare i suoi nunzii alle varie nazioni, ed accogliere Principi e ambasciatori per trattare con essi gli affari più rilevan-*

(1) *Scelestissimi homines.* Lettera a S. S. Udine 8 febbraio 1860.

(2) Lettera al Sovrano Pontefice. Udine 18 aprile 1860.

ti della religione; che l'ecclésiastica disciplina, i sacri studii, gli Ordini religiosi, e tante benemerite istituzioni della fede e della carità, spesso altrove perseguitate, possano liberamente svolgersi e fiorire, almeno intorno alla Sede apostolica: in una parola, è interesse di tutti i fedeli del mondo, che il Padre dei Principi e dei popoli, il Vicario di Cristo conservi il suo civil Principato, le cui prime tracce rimontano sino alla liberazione della Chiesa dalle persecuzioni pagane, e che i secoli rassodarono ed ampliarono, non senza un visibile disegno della divina Provvidenza, ecc. (1). Il Patriarca di Venezia scrivendo al Sovrano Pontefice chiamò orribile il delitto di coloro che insidiarono dapprima, poi fecero guerra aperta al temporale dominio della Chiesa (2). Tutta poi la pastorale del Patriarca di Venezia al clero ed ai fedeli della sua diocesi può dirsi un trattato diretto a provare l'importanza somma e la somma necessità della sovranità temporale del Papa (3). Si dica quasi lo stesso della pastorale di monsignor Bellati Vescovo di Ceneda (4), di quella di monsignor Manfredini Vescovo di Padova (5), e di quella di monsignor di Riccabona Vescovo di Verona (6). In una parola, tutti i Vescovi del Veneto, anche in nome del clero delle rispettive loro diocesi, hanno formalmente sostenuto, essere indispensabile alla Chiesa il dominio temporale per il libero, indipendente esercizio della sua autorità spirituale. Il perchè è provato ad evidenza, che il Clero veneto ha già fatta al cospetto del Sommo Pontefice e del mondo, per mezzo dei suoi legittimi

(1) Pastorale del Patriarca, dell'Arcivescovo e de' Vescovi veneti riuniti in Concilio al Clero ed ai fedeli delle loro diocesi. Venezia 1.º novembre 1859.

(2) Lettera del 12 settembre 1859.

(3) Venezia, 18 febbraio 1860. (4) Ceneda, 9 marzo 1860.

(5) Padova, 19 marzo 1860. (6) Verona, 7 febbraio 1860.

rappresentanti e capi, i Vescovi, la sua dichiarazione in favore del potere temporale del Papa, e che per conseguenza l'abate Volpe ha mentito, quando lo ha proclamato nemico del medesimo. Ci sarà dunque lecito dire di lui: esser egli *uno dei nuovi maestri PRUBIENTES AURIBUS, raccolti dagli uomini del disordine al loro servizio* (1), e di metterlo tra coloro i quali desiderano che si verifichi quello che Federico di Prussia scriveva a Rousseau: *Bisognerà pensare alla facile conquista dello Stato del Papa; e allora il palio è nostro, e la scena è finita. Poichè ciascuno dei Potentati cattolici non volendo riconoscere un Vicario di Gesù Cristo soggetto ad un altro piuttosto che a sè, si creerà un Patriarca; si uniranno dei Concilii nazionali, e a poco ciascuno si allontanerà dall'unità della Chiesa, e si finirà coll' avere nel proprio paese da ciascuno una religione propria, come si ha da ciascuno una propria lingua.*

Ma don Angelo Volpe pretende, che il clero veneto gema e protesti anche quando il Sommo Pontefice e i Vescovi scagliano l'anatema in capo ai settarii, che stimano legittime le ribellioni; quando mostrano d' avere in dispregio il Re Vittorio Emanuele, ec. ec.

Si vede bene da tutto ciò che don Angelo Volpe confonde il clero veneto con sè stesso. La Chiesa ha sempre condannato i tumulti e le ribellioni de' popoli, e le condanna; la Chiesa ha sempre condannato le usurpazioni in generale, e quelle in particolare de'suoi diritti e de'suoi Stati, e le condanna tuttavia. Re Vittorio Emanuele ha usurpato alla Chiesa i suoi dominii, le ha fatto guerra dopo di averne riconosciuta la neutralità, ne ha assassinato il piccolo esercito ordinato a di-

(1) Pastorale di monsignor Vescovo di Verona, 7 febbraio 1860.

fendere lo Stato dai corpi franchi di Garibaldi, ha perseguitato Vescovi e preti, ha spogliato Corporazioni religiose; e la Chiesa lo ha condannato. Invano l' abate Volpe chiama quel Re *magnanimo*, invano lo appella l' *Unto di Dio*, la Chiesa non riconosce una magnanimità che spoglia Principi e popoli per vestire sè stessa, nè un *Unto del Signore* che serve alle ambizioni ed alle vendette forestiere, per usurpare impunemente i diritti e gli Stati di legittimi Principi, che non gli hanno nociuto mai. La Chiesa è custode e vindice della legge morale, e non transige quando si tratta di giustizia e di verità. Così pure la Chiesa non riconosce a ragione l' equivoco patriottismo di coloro, che l' abate Volpe chiama generosi e martiri della libertà. La Chiesa non santifica martiri se non gli uomini che hanno dato la vita per la fede di Gesù Cristo, e coloro che, parteggiando per le fazioni politiche, incontrano la morte o sul campo di battaglia o sul patibolo, non sono martiri che per l' abate Volpe. Noi abbiamo conosciuto di questi martiri, a cui furono erette statue e monumenti, e non erano che scellerati imbecilli, *corruttori di popoli, dissacratori delle cose più reverende, scassinatori d' ogni ordine sociale, panteisti ed atei*. L' abate Volpe, quando rimprovera il Papa e i Vescovi d' essere gelosi custodi e vindici della legge morale, rimprovera, senza avvedersene, a sè stesso d' avere smarrita l' idea dell' alta missione del Sacerdozio cattolico, e si rende indegno di parlare in nome di un Clero, ragguardevole per purità di dottrina, per santità di costumi, e per somma reverenza al sentimento della giustizia, qual è il Clero veneto.

Il Pontefice e i Vescovi, continua D. Angelo Volpe, sono fallibili anche quando hanno l' animo sgombro dalle passioni, sui mezzi politici condu-

centi al bene della Chiesa. E chi non sa che santi Pontefici consumarono il massimo degli errori politici e il fatto più dannoso alla Chiesa ed all'Italia, risuscitando l'Impero occidentale, da cui sognavano assicurata per sempre la Chiesa e l'Italia, e da cui sorsero invece cattivi e stranieri Imperatori, cattivi, simoniaci e corrotti Papi per oltre due secoli, e poi Papi grandi e grandissimi sì, ma insieme le contese della Chiesa e dell'Impero, le parti Guelfa e Ghibellina, la debolezza d'Italia, l'Italia aperta a nuovi stranieri, l'Italia divisa anche dopo caduto ogni nome d'Impero, fra nazionali e stranieri?

Adunque per l'abate Volpe, Papa e Vescovi sono fallibili nella scelta de' mezzi politici, conducenti al ben della Chiesa, tanto se sono traviati dalle passioni, quanto se ne hanno l'animo sgombrato; il perchè potrebbe dirsi che, a suo giudizio, le passioni non abbiano nessuna influenza sulla fallibilità dei Papi e dei Vescovi! Noi eravamo che, nella scelta de' mezzi conducenti al ben della Chiesa, i Papi potessero fidare nel sostegno di Colui che ha promesso di essere colla sua Chiesa in tutti i secoli per sostenerli e farla trionfare de' suoi nemici. L'oracolo infallibile dell'abate Volpe ci fa invece sapere che ci siamo ingannati!! Anzi per esso il dire fallibili i Papi e i Vescovi nell'uso de' mezzi politici conducenti al ben della Chiesa, è lo stesso che dirli colpevoli! Egli accusa *Santi Pontefici d'aver consumato il massimo errore politico, e il fatto più dannoso alla Chiesa ed all'Italia, risuscitando l'Impero occidentale.* Egli accusa, ma non prova l'accusa, e vorrebbe che i suoi lettori giurassero *in verbo magistri*, ma invece noi opporremo la sentenza d'uomini gravissimi alla sua, e così ne mostreremo la futilità.

Ecco il giudizio del Sigonio: *Essendo questo titolo della dignità imperiale, cessato circa*

tre secoli avanti nella persona d' Augustolo, ultimo Imperator d' Occidente, per lasciar luogo al Regno de' Goti, volle il Papa rinnovarlo nell' Occidente stesso, affinchè la romana Chiesa avesse contro gl' infedeli, gli eretici e i sediziosi un difensore, ufficio che l' Imperatore d' Oriente pareva avere da lunga pezza abbandonato (1).

E l' abate Rohrbacher, parlando, nella sua grande Storia Universale della Chiesa cattolica, di questo rinnovamento dell' Impero romano, dice così: « Esso fu compiuto nel giorno di Natale dell' anno 800 nel tempio di S. Pietro, bene addicendosi che l' *Impero cristiano* nascesse il giorno della nascita di Cristo. Mentre Carlo Magno pregava innanzi al sepolcro di S. Pietro, il Papa di propria mano gl' impose la corona imperiale sul capo, e tutto il popolo di Roma a quell' atto uscì nel grido seguente, tre volte ripetuto ed accompagnato dall' invocazione di più santi: *A Carlo Augusto, coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico Imperatore de' Romani, vita e vittoria!* (2). Dopo le quali acclamazioni, il Papa se gl' inchinò come a capo dell' Impero, e da quel punto al titolo di patrizio fu surrogato quello d' Imperatore e d' Augusto. Il Papa gli conferì al tempo stesso la sacra unzione, come pure a Pipino figliuolo di lui. »

« E allorchè Papa Leone cinse a Carlo Magno il diadema imperiale, gli conferì un' amplissima dignità, quella di tutore e difensore della Repubblica cristiana, della Chiesa tutta quanta, e specialmente della Chiesa romana. Carlo Magno fu dal Capo della Chiesa universale tra tutt' i Principi cristiani riputato il più degno e capace di

(1) De Regno Italiae. Tomus II, pag. 252. Milano, 1837, Si consultino anche il Bellarmino, lo Sfondrato, il De Marca, il Coinzio ed altri, che tutti concordano nella sentenza del Sigonio.

(2) Vedi il Sigonio nel luogo sopra citato.

tale glorioso incarico, a lui inoltre già imposto, comechè in meno solenne guisa, in un col nome di patrizio de' Romani. »

« Pastore del mondo, soggiunge l' abate Rohrbacher, capo della Chiesa universale, Pontefice di Roma, Papa S. Leone III crea e consacra nel *padre dell' Europa*, nella persona di Carlo Magno, il santo romano Impero, l' *Impero della forza fatta ancilla del vero e del giusto*. Carlo Magno non avrà in tale Impero chi gli succeda appieno, ma il santo Impero romano, consacrato nella persona sua, starà in ogni tempo, non ostante le contrarie apparenze, non altro essendo esso Impero, che l' *Europa cristiana e cattolica*, che dopo dieci secoli, sente tuttavia la nobile necessità di usare la sua possanza, il suo sapere, il suo sangue a gloria di Dio ed a salvezza del mondo. Sente ella perennemente nell' intimo delle proprie viscere la consecrazione apostolica conferitale nella persona di Carlo Magno, suo primo rappresentante. Il mondo intero ne assegna a lei il vanto; agli ultimi confini dell' Asia, nel mar della Tartaria e della China, la religione di Cristo, la religione cattolica, la religione fatta per l' universo, è quella d' Europa, quella de' Franchi, che sortirono la stessa patria con Carlo Magno. Finalmente oggi stesso, dopo più di mille anni, tutte le case sovrane dell' Europa cristiana e cattolica, per più o meno diritta linea dal Magno Carlo, padre dell' Europa, discendono (1). »

Se l' abate Volpe, che accusa i Papi d' aver ristorato l' Impero d' Occidente vuol bene comprendere il grande intendimento dei sommi Pontefici, si tenga in guardia dal giudizio di scrittori appassionati, che giudicano i più grandi fatti della storia con grette prevenzioni

(1) Rohrbacher. Storia universale della Chiesa, libro 53 in fine.

politiche, e da un solo punto di vista. Carlo Magno era il più grande uomo de'tempi suoi, e basta leggere il carattere che ne tracciò Montesquieu (1) per riconoscervi un Monarca veramente straordinario, il perchè ci sembra ben naturale che il Capo della Chiesa universale, indipendente dalle idee e dalle convenienze di luogo e di tempo, insediato, perseguitato dai Re Longobardi, che avevano soggiogata l'Italia prima dell'ottocento, abbandonato coll'Italia e tiranneggiato dagl'Imperatori d'Oriente, si volgesse al più grande dei Re del suo secolo, ad una Casa già benemerita della Chiesa, e gliene affidasse la difesa contro gl'*infedeli*, gli *eretici* e i *sediziosi*. S. Leone III diè vita con quest'atto ad un concetto grande e nobilissimo, e se Cesare Balbo parla di cattivi e stranieri Imperatori, di simoniaci e corrotti Papi per oltre a due secoli, e di Papi grandi e grandissimi, ma insieme di contese della Chiesa e dell'Impero, attribuendo tutti questi mali al rinnovamento dell'Impero d'occidente, ognun vede che Cesare Balbo non giudica senza passione. Forse che prima dell'ottocento l'Italia e tutta l'Europa non furono sconvolte e insanguinate da' barbari? Forse che la Chiesa d'Oriente non fu turbata da errori e da scismi nei trecento anni in cui giacque l'Impero occidentale? Forse che senza il rinnovamento di quell'Impero l'umanità avrebbe mutato natura? L'istituzione era buona e richiesta dalle condizioni della Chiesa e della società, l'intento del Santo Pontefice era nobilissimo, gravissimi pericoli minacciavano la Chiesa da parte dei maomettani, la scelta del Principe non poteva essere migliore, e se anche le ottime istituzioni umane presto degenerano, ciò non deve attribuirsi a col-

(1) Esprit des Lois., lib. 21 cap. 18.

pa di chi le crea, ma di chi ne abusa. Del resto, anche don Angelo Volpe può sapere, pensando a sè medesimo, che gli uomini non sono angeli. Ad ogni modo Carlo Imperatore rispose degnamente alla fiducia di S. Leone, e i suoi discendenti, se non ebbero la sua intelligenza, ebbero in generale la sua volontà, facendo tutti palese, e trasmettendosi di mano in mano il suo sincero e filiale rispetto verso la Chiesa e verso il centro dell' universo cristiano. Nessuno degli Imperatori della stirpe di Carlo Magno diè motivo o favore a scismi o ad Antipapi, e questa gloria si purà hanno con esso comune i Vescovi e i popoli della Francia. Il secolo detto di ferro ebbe i suoi gravissimi mali, come li ebbero tutte le età successive, ma attribuire tutti questi mali ad una causa sola, la ristorazione dell' Impero d' occidente, è una solenne ingiustizia. La storia della Chiesa non vuol essere studiata nè nei Centuratori di Magdeburgo, nè in Luitprando, nè in quegli scrittori, che nei loro lavori si propongono un solo fine politico, e vogliono tirare tutte le idee e tutt' i fatti per quella filiera, ma nelle fonti storiche più profonde, più limpide e pure.

All' accusa gratuita di don Angelo Volpe che i Papi sieno affatto inetti nella scelta e nell' uso de' mezzi politici conducenti al bene della Chiesa, ci siamo limitati a rispondere assai poco di quel tanto che avremmo potuto, perchè non è nostro intento di scrivere un volume. Aggiungeremo soltanto che l' abate Volpe è tenuto a provare la sua accusa con argomenti ineccepibili, se può farlo, e intanto noi sosteniamo che i Papi hanno soli nel mondo dato in ogni tempo, come Principi, l' esempio della vera politica cristiana, mentre da ogni parte la storia non ci reca che esempi d' una politica prettamente pagana. Forse don Angelo Volpe ci narrerà qualche raro fatto di politica poco lo-

devole nella lunga serie dei Papi, ma tutti sanno che una rondine non fa primavera.

Abbiamo opposto il giudizio d' insigni scrittori all' *asserzione* di don Angelo Volpe, che non è ancora uno scrittore insigne, intorno al rinnovamento dell' Impero d' Occidente, ma se tanto non basta a D. Angelo, e s' ei ce lo permette, gli faremo udire anche ciò che di questo grande atto dell' autorità pontificia ha detto l' Imperatore Lodovico II, uno de' figli di Carlo Magno. Allorchè, dopo la presa di Bari da parte de' Franchi, il cavilloso ed invido Basilio, Imperatore d' Oriente, rinfacciando a Lodovico il titolo d' Imperatore, ascrisse a colpa al Pontefice romano d' aver conferita ai Re Franchi quella dignità, Lodovico gli rispose: — « Se tu ascrivi a colpa al Romano Pontefice quel che ha fatto, potrai altresì apporre a delitto a Samuele l' aver consacrato Davide e reietto Saulle. E chi voglia saperne le ragioni, rivolgasi al Sommo Pontefice, il quale avrà certamente che rispondere. Intanto scorri gli annali dei Greci, e vedrai quanto i romani Pontefici ebbero a patire dagl' Imperatori d' Oriente, anzi che trovar in essi sostegno, difesa e reverenza. Se non che non furono già i mali trattamenti che li indussero a cercarsi un altro appoggio, ma sì il rischio imminente della religione e i sacrileghi attentati degl' Imperatori eretici, che li costrinsero a gittar gli occhi sopra una nazione veramente cristiana e cattolica, qual è la nazione de' Franchi. Non è cosa più strana il vedere un franco innalzato all' Impero, che non fosse il vedervi sollevato lo spagnuolo Teodosio, sendo state date a Cristo per eredità le nazioni tutte quante. Caro è a Dio chiunque serba il suo santo timore. Bada a non lasciarti cogliere alle arti degli adulatori. La nazione de' Franchi ha recato al Signore copiosi frutti di giustizia non solo, col cre-

dere ella stessa prontamente, ma col convertirne eziandio molte altre. A voi per contrario è predetto giustamente, che vi sia tolto l'Impero per esser dato a una nazione che produca buoni frutti. Come, per la fede di Cristo, noi siamo stirpe d'Abramo, e gli Ebrei, colpa la loro perfidia, hanno cessato di esserne i figliuoli, così noi, per la nostra ortodossia, abbiám ricevuto il regime dell'Impero romano, e i Greci, perchè eterodossi, hanno cessato d'esserne gl'imperatori, avendo non pure abbandonata la città e la sede dell'Impero, ma perduto il romano popolo e fin la sua lingua per trapassare ad altra città, ad altra sede, ad altro popolo, e persino ad altra lingua. Diremo noi per questo che ne sien decaduti irrimediabilmente? Non punto più che il dica l'Apostolo degli Ebrei: ma dalla diminuzion loro provenne l'ingrandimento nostro. Rami più vetusti, andaron essi spezzati a cagione di lor credenza poco ortodossa; noi fummo inserti al loro posto e vi perseveriam per la fede. Chi ha orecchie per intendere intenda.»

E intenda pure anche l'abate Volpe. Non sono esse valide le ragioni addotte da Lodovico II Imperatore per rispetto alla ristorazione dell'Impero romano? Questo documento citato dal Baronio all'anno 871 e da Rohrbacher nel libro 58 della sua Storia universale della Chiesa, è riputato uno dei più autorevoli della storia del medio evo. Il Patriarca sant'Ignazio aveva detto, che « per le nazioni inferme, quali erano fin d'allora » i Greci, Iddio non aveva apparecchiato altro rimedio che la Sede di S. Pietro, dalla quale essendosi i Greci separati, i lor mali si son fatti senza rimedio, e secoli d'avvilimento e di castighi non riuscirono a far loro aprir gli occhi, appunto come intervenne agli Ebrei. » Lodovico II Imperatore ha detto dei Greci lo stesso.

Ciò che abbiám accennato basti quanto al rin-

novamento dell'Impero d'occidente, ed ascoltiamo di nuovo l'oracolo dell'abate Volpe.

E quanto più, prosegue egli, non dovevano errare Pontefici e Vescovi dominati dalle passioni? Vide il Papato prossima la perdita del temporale dominio pel santo soffio di libertà che spirava fra' popoli, ed egli, immemore di rappresentare quel Divino che volle nascere e patire fra il popolo, che non volle cingersi la esibita-gli corona di Re, e che gridò (1): « il mio Regno non è di questo mondo », egli si offerse ausiliario dei despotti, perchè i despotti lo tenessero saldo sul barcollante suo trono. Il patto d'iniquità fu conchiuso, e la perfida setta de' moderni Farisei ne fu mediatrice.

Qui D. Angelo Volpe parla evidentemente dell'evo moderno, anzi dell'età nostra, e il santo soffio di libertà che spirava fra' popoli, minacciando il poter temporale dei Papi, è per D. Angelo il santo soffio del 93, che mandò in bando o alla lanterna Vescovi e preti, che pose il Crocifisso sgabello ai piedi della prostituta Momorò adorata dalla pazza Parigi invece di Dio; è il santo soffio della libertà, scesa in Italia in groppa al Bonaparte, che spogliò la penisola d'oro, di gemme, e de' più stupendi prodigii delle arti, distrusse le antiche sovranità, e trasse prigionieri in esiglio l'un dopo l'altro due venerandi Pontefici; è il santo soffio di libertà che scannò Pellegrino Rossi a Roma, uccise monsignor Palma a fianco a Pio IX, e per poco non uccise lui stesso! Ecco il santo soffio di libertà, a cui l'abate Volpe vorrebbe che i Papi cedessero il triregno, per ritirarsi di nuovo, come a' tempi di Nerone, a vivere nelle tenebre di Roma sotterranea.

(1) Cristo non ha gridato mai. Egli era la bontà e la mansuetudine; se pure ha gridato, lo avrà fatto quando cacciò gl' indegni třeconi dal tempio.

Il Papa, a udire l'abate Volpe, dovrebbe sempre, come rappresentante di Cristo, nascere in una stalla, piallar tavole per vivere e morir sulla croce. Se alcuno gli esibisse un Regno, ei dovrebbe respingerlo da sè, e dire come ha detto Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo!* Ma il povero abate, con questo suo rifriggerle le cose fritte, spera egli di farsi celebre, spera egli di far credere ad alcuno che la sua ignoranza o la sua presunzione siano comuni al Clero veneto? La sua speranza, se la nutre, prova la povertà del suo spirito e nulla più.

Che il Papa imiti Cristo in ogni virtù, è debito suo, come è debito d'ogni cristiano, come è debito vostro, sig. abate; ma il Papa non è Dio, non è sceso in terra a compiere l'opera della grande espiazione; altro era l'ufficio di Cristo, altro è quello di Pietro e de' suoi successori. Cristo rende l'umanità, lasciò una legge religiosa al mondo più perfetta dell'antica e investì Pietro e i suoi successori, sino alla fine dei tempi, del diritto e del dovere di vegliarne e conservarne gelosamente la purità, e di diffonderla sino ai confini del mondo, guidando tutta l'umanità alla confessione del vero rivelato.

A ciascuno pertanto il proprio ufficio, a ciascuno l'uso de' mezzi necessari per adempierlo. Il regime dell'infanzia non è quello dell'età virile. La Chiesa inaugurò il suo regno col martirio, quella prodigiosa inaugurazione durò tre secoli, e in quel lavacro di sangue fu affogato il paganesimo, e fu per esso provata la divinità del cristianesimo. Ma la lotta tra la verità e l'errore, tra la libertà di Cristo e la tirannide pagana, dovette mutar forme ed aspetto, altrimenti l'umanità si sarebbe partita in carnefici e vittime. Il rapido incremento della cristianità, la santità delle nuove dottrine, l'eroismo e la perfezione morale de' Cri-

stiani, resero col tempo quasi impossibili le persecuzioni di sangue, e la forza arcana del cristianesimo, infiltrandosi nell'organismo sociale, ne modificò le condizioni in modo, che a poco a poco divenne indispensabile e connaturata alla Chiesa la Sovranità temporale, non già siccome scopo, ma siccome mezzo per attuare e mantenere in ogni parte più remota del mondo cristiano la benefica influenza del Papato, depositario ed interprete della legge morale. E questo meraviglioso mutamento si compì quasi all'insaputa de' Papi, de' Principi e de' popoli. Il tempo aveva a tutti provato essere assolutamente incompatibile nella Società cristiana la supremazia spirituale del Papa colla sua soggezione politica. Quindi l'ossequiosa cessione de' Principi e la spontanea dedizione de' popoli furono stromenti providenziali a compiere l'indipendenza del Papa col suggello della Sovranità. Nel mondo cristiano Roma, sede del Papa, non potè più essere la residenza di Cesare, e Costantino tramutò la sede dell'Impero a Bisanzio.

Da quell'epoca il fatto della Sovranità temporale del Papa fu sempre riputato un fatto providenziale nell'ordine del Cristianesimo, e lo fu molto più dopo gli scismi e le eresie che hanno lacerata la Chiesa. La Sovranità del Papa è l'unica efficace guarentigia della libertà della Chiesa, e al Papa Sovrano nessun Sovrano può ripetere la minaccia di Giustiniano I ad Agapito: *aut consentis nobis, aut exilio te deportari faciam* (1). Ora l'abate Volpe vorrebbe distrutta questa libertà, per sottoporre la Croce alla spada, e rituffare il mondo nel paganesimo! Egli vorrebbe che ai

(1) Anast. in Agapito. Vedi anche *L'antidoto intellettuale dei tempi presenti* del P. Francesco dalla Tavola, Vicenza co' tipi di Seider 1862, pag. 76.

capricciosi Cesari d'Oriente, ad Astolfo longobardo, a Filippo il Bello, all'oppressione della prima Repubblica e del primo Impero di Francia, facesse seguito l'era di Vittorio Emanuele!

Ma a questa malvagia aspirazione si attraversa la eloquente parola del signor Guizot protestante, il quale scrive così nel suo libro: *La Chiesa e la Società cristiane nel 1861*: « Nessuno ignora, che indipendentemente dai dogmi religiosi, due fatti essenziali caratterizzano l'organamento e le condizioni della Chiesa cattolica. Essa ha un capo generale ed unico che tutti riconoscono i cattolici riuniti o dispersi nei differenti Stati del mondo. Questo capo è nello stesso tempo il principe spirituale di tutto il cattolicesimo e il principe temporale di un piccolo Stato europeo. Un ardente dibattito si è sollevato in proposito; gli uni pretendono che l'unione di questi due caratteri non è necessaria al Papato, e ch'esso può conservare il suo potere spirituale senza possedere nessun dominio temporale; altri sostengono essere indispensabile la sovranità temporale, pel libero e sicuro esercizio del potere spirituale. » « Il doppio carattere del Papato è un fatto consacrato dai secoli; questo fatto si è svolto e conservato a traverso tutte le vicissitudini, tutte le contese, tutte le lacerazioni del cristianesimo; esso non è già tutta la fede cattolica, ma è la stessa cattolica Chiesa. E si crede di poter portare su questo fatto la mano violenta, alterandolo a capriccio, anzi distruggendolo, senza attentare alla libertà religiosa dei cattolici! Si vuole spogliare il capo spirituale della Chiesa cattolica di un carattere e d'una condizione, ch'essa riguarda da secoli siccome guarentigia della sua indipendenza, e si pretende di non impedire, nè mutilare il cattolicesimo! Di più si sostiene che la Chiesa cattolica non è mai stata libera, e ch'ella sta per esserlo; la

Chiesa libera è il principio che si proclama in nome dello Stato, nell'atto in cui lo Stato rapisce alla Chiesa la sua costituzione e la sua casa!... Proclamar libera la Chiesa cattolica, quando a suo dispetto, le si rubano i suoi possedimenti, si dileggiano le sue tradizioni, si rovesciano i suoi fondamenti, è tale un atto, ch'io non conosco nella storia un esempio simile della leggerezza presuntuosa e tirannica in cui possono cadere anche le menti più elevate quando s'inebbriano d'ambizione e di trionfo (1). » Capisce il sig. abate Volpe come parla il protestante sig. Guizot?

Ma l'abate don Angelo Volpe non si sgomenta, e ripete con sussiego ciò che altri mille asserirono prima di lui, cioè che Cristo rifiutò la offertagli corona di Re, e gridò: « *Il mio Regno non è di questo mondo.* »

Gesù Cristo è vero si sottrasse alle turbe che voleano farlo Re, per due motivi; il primo per insegnarci il disprezzo delle grandezze terrene, il secondo perchè egli, ordinato dal Padre a Re del cielo e della terra, non aveva bisogno per esserlo del voto del popolo, nè voleva d'altra parte essere proclamato Re per impeto o per sedizione di moltitudine, perciò fuggì di nuovo soletto sul monte. Ma per altro quando Pilato lo interrogò s'egli era il re de' Giudei, Cristo non negò d'esserlo, essendo egli veramente Pontefice e Re come Melchisedecco, come i Sommi Sacerdoti dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, come i Principi de' Maccabei. È vero che il trono di Cristo fu la croce, e che Egli portò sugli omeri il suo principato, ma anche su quel trono fu scritto il suo titolo regale. E non furono omaggi da Re re-

(1) Guizot. *L'Église et la Société chrétiennes*, Paris 1861. Chap. X pag. 46.

si a Cristo infante l'adorazione e i doni dei magi? E Cristo disdisse forse le parole di Natanaele: *Rabbi tu es filius Dei, tu es Rex Israel?* Egli stesso ha detto di sè: *Ego constitutus sum Rex*; pure la sua missione non era quella di regnare in terra, ma di soffrire e morire per redimere la umanità. Egli era re legittimo e naturale per sangue, perchè verissimo discendente, e successore di Davide. E se l'abate Volpe vuol intendere il vero significato delle parole: *Regnum meum, non est de hoc mundo*, legga come le ha interpretate sant'Agostino, ch'egli ha citato così fuor di proposito a capo del suo libello, e vedrà, che quelle parole significano, che l'origine del Regno di Cristo è divina, che non deriva dalla terra, ma dal cielo, e che non vogliono già dire, che Cristo e la sua Chiesa non possano o non debbano avere anche un principato terreno.

L'abate Volpe, non curandosi di tutto ciò, accusa il Papato *d'essersi offerto ausiliario dei despotti, perchè i despotti lo tenessero saldo sul barcollante suo trono. Il patto d'iniquità fu conchiuso*, egli dice, *e la perfida setta de' moderni Farisei ne fu mediatrice.*

Don Angelo Volpe mentisce di nuovo e calunnia. Quando mai il Papato si è profferto l'ausiliario dei despotti? A quale despota ebbe ricorso Pio IX per essere rassicurato sul trono? Egli nella guerra d'Italia mantenne perfetta neutralità, non fece lega nè contro l'Austria, nè contro i Sardo-Franchi. La sua neutralità fu riconosciuta. Napoleone III assicurò formalmente il Papa, che il suo temporale dominio sarebbe rispettato. Villafranca e Zurigo lo rispettavano. Ma poi il nuovo Astolfo usurpò quattro quinti di quel dominio, e il potentissimo Sire di Francia indirettamente riconobbe l'usurpazione in fatto se non in diritto, e procacciò che Russia e Prussia la

riconoscessero nello stesso modo. Chi è adunque il despota, con cui il Papa strinse il patto d' iniquità? Il Piemonte lo spoglia, la Francia, l' Inghilterra, la Prussia, la Russia, senza approvarla esplicitamente, tollerano la spogliazione; l' Olanda, il Belgio, il Portogallo, la Svizzera, il Turco fanno lo stesso; l' Austria la Spagna e la Baviera non l' approvano, protestano, ma non vi si possono opporre; chi dunque è l' alleato della Santa Sede? chi è il nuovo Pipino, il nuovo Carlo Magno che impugnò la spada a sua difesa? L' accusa dell' abate Volpe contro il Papato è dunque una menzogna ed una calunnia, e non val la pena d' una seria confutazione. Se il patto è una menzogna, non lo è meno la mediazione della perfida setta accusata da lui, da lui che vede la fallibilità e l' errore nel Papa e in tutto l' Episcopato, ed è innamorato della propria sapienza ed infallibilità; come il Narciso della favola della bellezza del proprio volto!

Ora l' abate Volpe si accinge ad un confronto, che deve riuscirci fatale. Egli mette a fronte la sentenza del Sommo Pontefice e dell' Episcopato cattolico, intorno al potere temporale della Chiesa, coll' opinione contraria del *Clero liberale italiano*, opinione ch' egli ha l' impudenza di attribuire anch' al venerabile *Clero Veneto*, e conchiude il paragone col dar causa vinta all' errore. Ma lasciamolo anzi tutto parlare liberamente.

Pontefice e Vescovi dissero, che il temporale Principato dei Papi è voluto dalla Provvidenza, — è necessario — è giusto.

E il Clero veneto, unito al Clero liberale d' Italia, non riconosce in quella sentenza un infallibil giudizio sugli ascosi consigli di Dio; ed anzi crede errato questo giudizio, perchè dettato dalla passione: il Clero veneto reputa invece che la divina Provvidenza abbia dannato

irrevocabilmente a perire un potere abusato, un potere che immischia i supremi Pastori nelle brighe terrene, che li circonda d'un fasto orientale, che li stringe in lega tenebrosa cogli oppressori dei popoli, che fa giganteggiare la pianta parassita e funesta del gesuitismo, che fa crescere un clero intrigante, fazioso ed ipocrita, che muta la Chiesa del Dio vivente in una odiosa setta politica; il Clero veneto reputa che la divina Provvidenza abbia scelto quest'epoca per mondare la sua Sposa dalle brutture, che la contaminano, e ridonare ad un tempo agli Italiani una patria. Chi, se non Dio, ha fusi i popoli e i partiti discordi in un solo? Chi ci ha persuaso a smettere le antiche gare? Chi ha reso ad un tratto invincibile il nostro braccio, avvezzo solo a portar le catene? Chi ci ha donato in un Principe liberale, virtuoso e guerriero, il perno e il duce dell'italico risorgimento, se non quel Dio, che suscitava i Giudici a redenzione d'Israello? Chi ha inclinato a favor dell'Italia l'animo delle straniere nazioni, che da secoli avevano appreso a vituperare e calpestare l'Italia? Non è forse Iddio che veglia alle sorti dei popoli? che li punisce colla servitù e coll'avvilimento? che li premia colla libertà e colla grandezza?

Con questa declamazione sofistica, il dottor Volpe s'immagina d'aver vinto, e noi sosteniamo ch'egli ha perduto, mostrando per giunta la sua imperdonabile leggerezza, e la sua mala fede.

Qual è l'autorità che sostiene il potere temporale della Chiesa, e qual è quella che lo combatte? Il Papa e tutti i Vescovi del mondo cattolico lo sostengono, il così detto *clero liberale d'Italia* e l'abate Volpe lo oppugnano. Ráffrontiamo un istante queste due Autorità.

La sentenza unanime del Papa e di oltre mil-

le Vescovi, in qualsivoglia controversia, è una tale e così imponente autorità, che non può esservene una eguale. Pio IX è un Pontefice venerato e stimato, senza eccezione, in tutto il mondo cattolico, per la sua pietà, per la sua dottrina, per la sua apostolica mansuetudine, e per la sua meravigliosa costanza. Nell'accolta dei Vescovi risplende quanto di più profondo ha la sapienza, quanto di più puro ha la santità, quanto di più assennato ha l'esperienza. I più de' Vescovi sono venerabili per età, celebri per dottrina, per eloquenza, per insigni opere di pensiero, e per più insigni opere di carità; quasi tutti sono l'ornamento e la gloria delle diverse nazioni civili, alle quali appartengono, e non vi ha, per certo, in tutto l'universo, una società d'uomini più dotti, più virtuosi e più pratici delle cose umane. Ora, intorno al potere temporale della Chiesa, l'unanime consentimento del Sommo Pontefice e di tutti i Vescovi del mondo cattolico, ha stabilito i tre punti che seguono:

1.° Alla libertà della Chiesa essere, almeno nella presente condizione della società, di una suprema convenienza, ed anzi di necessità, che il suo Capo visibile abbia, in una Sovranità temporale, la piena indipendenza e la padronanza manifesta de' suoi atti; sicchè quella mancando, alla Chiesa non resterebbe che la persecuzione od il servaggio; e di qui quella Sovranità stessa, essendo per la sua destinazione e per le sue attinenze cosa sacra, la questione intorno a lei essere, sotto un tale rispetto, non politica, ma religiosa, benchè ne sia politica la materia.

2.° A questa convenienza o necessità avere sopperito la Provvidenza, da presso a dieci secoli, col Principato più antico, più legittimo, più incontrastato che vigoreggi nella moderna Europa, costituito pel consenso dei popoli e dei Principi, come patrimonio della Chiesa e come Monarchia ereditaria nei successori di Pietro; nè da quella potersi, a titolo qualunque, distrarre violentemente una parte, senza lesione grave del tutto e non minor pericolo del resto.

3.° I successori di Pietro dalla loro condizione di Ponte-

fici supremi, lungi dallo essere impediti dal governare umanamente e civilmente gli Stati loro commessi dalla Provvidenza, esservi per contrario in gran maniera confortati ed aiutati; e le pretese scontentezze del popolo, per la mala signoria de' Papi, essere parte eccitate a studio, parte foggiate a calunnia da chi ne medita lo spogliamento; se pur non si vogliono tenere per popolo i pochi riottosi, i quali ne abbozzano il reggimento, appunto perchè è reggimento cristiano (1).

Questa mirabile unanimità dell' Episcopato cattolico, a cui appartiene in proprio l'ufficio d'insegnare, è un fatto unico nella storia universale della Chiesa, in un argomento che non entra direttamente nel dominio dogmatico; e tanto è più mirabile, che i Vescovi appartengono a nazioni sparse nelle cinque parti del mondo, ed aventi per lo più opposti interessi, convenienze, lingue, e costumanze diverse.

Ma giova anche osservare con quale ponderatezza e costanza procedettero nella esternazione della loro unanime sentenza, il Sommo Pontefice e i Vescovi. Il Papa, in una lettera apostolica del 17 giugno 1859, diretta a tutt' i Vescovi, notificò al mondo il *latrocinio* già consumato delle quattro Legazioni; il 20 dello stesso mese tenne nel Concistoro un' allocuzione, nella quale enumerò gli oltraggi fatti alla S. Sede, e ne dichiarò gli autori incorsi nelle pene canoniche comminate dai Concilii, e specialmente dal Tridentino; il 26 settembre, in un' altra allocuzione concistoriale, condannò la pretesa annessione dell' Emilia agli Stati sardi, e il 16 gennaio 1860, in una seconda enciclica, esponeva con gravi parole le cagioni, per le quali aveva rifiutato ricisamente il componi-

(1) Veggasi la grande Opera intitolata: *La Sovranità Temporale de' Romani Pontefici propugnata nella sua integrità dal suffragio dell' Orbe cattolico, regnante Pio IX, l' anno XIV*, in sette grossi volumi. Roma 1860. Discorso preliminare pag. 22 e 23.

mento propostogli dall' Imperatore dei Francesi con lettera del 31 dicembre 1859. Colla lettera apostolica poi del 26 marzo 1860, dichiarava solennemente, che per consiglio del tutto singolare della divina Provvidenza, era avvenuto, che il Romano Pontefice, costituito da Cristo capo e centro di tutta la Chiesa, abbia conseguito il Principato civile, ec.

Di mano in mano che questi documenti si divulgarono, tutto l' Episcopato cattolico si accordò unanime nei sentimenti del Papa, e coll' Episcopato, innumerevoli sacerdoti e laici entrarono difensori del poter temporale della Chiesa, con opere ed opuscoli dettati in tutte le lingue d' Europa, comechè molti di questi ultimi non fossero stati mai ligi ai diritti della Chiesa, ed alcuni stati le fossero avversj. Può dirsi dunque a ragione, che anche la scienza profana ha sostenuto validamente ciò che il Sommo Pontefice avea dichiarato, e che fu confermato dall' unanime voto dei Vescovi. Inoltre, alla sentenza del Papa e dell' Episcopato aderirono con parziali indirizzi, firmati da centinaia e centinaia di nomi rispettabili, interi Capitoli, Collegiate, Cleri, Ordini monastici e regolari, Congregazioni religiose, Patriziati, Cittadinanze, Associazioni laicali di scienze, di lettere, d' arti e d' industrie, Corporazioni di trafficanti e di artieri, Corpi civili e militari, Collegii, Seminarii, Licei; infine a questa grande manifestazione cattolica si unirono pure le intere diocesi, le città, gli Stati, e allora gl' indirizzi erano accompagnati da più enormi volumi di firme, le quali sommarono a molti milioni. Ma la manifestazione più mondiale, più imponente, più durevole, è stata ed è quella dell' obolo di S. Pietro, destinato a supplire alla mancanza delle rendite degli Stati usurpati al Papa, e delle preghiere alzate a Dio dai fedeli di tutto il mondo, perchè conservi alla Chiesa il suo temporal Principato. Questo generale consenso del Sommo

Pontefice, di tutto l' Episcopato, di tutti i Corpi morali, di tutto il Clero, e di tanti milioni di popolo cristiano, è un avvenimento che ha certo del prodigioso. Nulla di simile fu mai veduto.

A coronare questo immenso edificio, venne l' Allocuzione dottrinale, profferita il 9 giugno dal Sommo Pontefice, al cospetto di tutti i Cardinali, Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi, e di migliaia e migliaia di sacerdoti convenuti a Roma per la solenne canonizzazione de' SS. Martiri nel Giappone, e in quella il Papa, dopo di aver riprovate le funeste dottrine dei razionalisti, dei panteisti, dei socialisti e dei comunisti, condanna *coloro che divulgano, dovere i ministri della Chiesa e il Romano Pontefice essere esclusi da ogni diritto e dominio delle cose temporali* (1), e fulmina l' *empia cospirazione e le macchinazioni ribalde, con cui i perniciosi capi e satelliti della funestissima perturbazione e ribellione d' Italia, vogliono distruggere il civil Principato della Sede Apostolica . . . , che fu dato al Romano Pontefice, per singolar consiglio della Provvidenza divina, e che gli è necessario, affinchè lo stesso Romano Pontefice, non mai sottoposto a Principato od Autorità civile, possa, con pienissima libertà, esercitare la suprema podestà ricevuta divinamente dallo stesso Gesù Cristo per reggere l' universo gregge del Signore, e l' autorità datagli sopra tutta la Chiesa, onde provvedere, con maggiore vantaggio della medesima, al bene, all' utilità ed ai bisogni dei fedeli* (2).

All' allocuzione del Papa risposero immediatamente, con un indirizzo, i Vescovi in piena assemblea, dicendo: *Noi vediamo Voi, Beatissimo Padre, spogliato di quelle Provincie, le cui ren-*

(1) Che è pure la dottrina del nostro Abate!

(2) V. *Gazzetta di Venezia* N. 136 del 17 giugno 1862.

dite servivano per provvedere in modo convenientissimo al decoro della S. Sede, ed all' amministrazione di tutta la Chiesa, e ciò per l' opera rea di usurpatori, che non hanno la libertà che per velo alla loro malizia. Ed all' iniqua violenza di costoro avendo la Santità Vostra resistito con invittissimo coraggio, noi crediamo dovervene rendere, a nome dei cattolici tutti, amplissime grazie. Noi riconosciamo il civile Principato della Santa Sede come necessario in certo modo, ed istituito per manifesta provvidenza di Dio, nè dubitiamo di asserire, che nella presente condizione delle cose umane, questo Principato civile è del tutto necessario pel retto e libero governo della Chiesa e delle anime. Di fatto, era necessario che il Romano Pontefice, Capo di tutta la Chiesa, non fosse suddito a nessun Principe, nè ospite di chicchessia; ma fosse interamente padrone di sè, risiedesse ne' proprii domini, e nel suo Regno, e con nobile, tranquilla e dignitosa libertà difendesse e propugnasse la fede cattolica, reggendo e governando tutta la Società cristiana (1).

Questa sentenza unanime del Papa, di tutt' i Vescovi, e dell' universo cattolico, anche solo secondo i criterii della razionale filosofia, costituisce una sì imponente autorità, a cui nulla si può ridire; ma per un cattolico, e segnatamente per un prete cattolico, costituisce un giudizio assolutamente inappellabile. E a dir vero, in tutto ciò che si riferisce alla Chiesa cattolica, tanto pel suo spirituale governo, quanto pel governo di tutte le cose temporali che le appartengono, come a società perfetta, il giudizio del Papa, e molto più quando è confermato dall' unanime consenso de' Vescovi, for-

(1) Ibid.

ma legge. E d'altra parte, qual giudice più competente per decidere di ciò che più torni alla Chiesa?

Ora a questa autorità sì imponente e decisiva, quale autorità contrappone l'abate Volpe? Quella d'una piccolissima frazione del clero d'Italia, ch'egli chiama *liberale*, e la sua!! Una goccia d'acqua contro l'Oceano.

Il clero liberale d'Italia? Non sappiamo chi sia, nè da qual fonte derivi la sua autorità. Conosciamo in esso l'ex gesuita Passaglia, e qualche altro presi all'amo della gola e della vanità dal nuovo Regno d'Italia, conosciamo il pallone volante di un Liverani, un pazzo Pantaleo, un Gavazzi fanatico, ed altri rifiuti che la Chiesa condanna, e le sette applaudiscono in pubblico e disprezzano in segreto. Conosciamo iscritti dal Passaglia tra i preti felloni pari suoi, molti che lo hanno accusato di falso e di fraude! Ecco, lettori, la grande autorità o piuttosto la miserabile frazione, che D. Angelo Volpe oppone alla unanime sentenza dell'Episcopato e del Papa. Ma quest' autorità per sè già spregevole, diventa anche ridicola, quando alla coda di Passaglia, di Liverani, ecc., si pone il modestissimo dottor Volpe!

Il perchè, da una parte sta l'autorità della Chiesa, consentanea alla tradizione di dieci e più secoli, competente per sè, fatta più imponente dall'unanime consenso del suo Capo e di tutti i suoi pastori, al voto de' quali corrispose quello di innumerevoli sacerdoti e laici dottissimi, e quello di milioni e milioni di fedeli, e sta dall'altra una combriccola di preti in contraddizione col loro passato, condannati dalla Chiesa, caduti per ambizione delusa, per orgoglio offeso e per cupidigie mondane, ed è circuita e suffulta da molti fanatici, attori della rivoluzione europea.

L'abate Volpe si è posto in questa schiera,

ma il Clero veneto non è con lui, nè può esserlo. Noi non abbiamo, come l'abate Volpe, la presunzione di parlare in suo nome; ma, esprimendo sentimenti cattolici, confidiamo di esprimere i suoi. Nella sentenza della Chiesa, i cattolici riconoscono un giudizio talmente autorevole sugli ascosi consigli di Dio relativamente alla potestà temporale del Papa, che ogni giudizio contrario al paragone è nullo; negano che questo giudizio sia errato, e lo riconoscono invece giustissimo, perchè conforme alla tradizione, perchè dettato dalla Chiesa ad unanimità, perchè accolto con fede dalla immensa maggioranza de' fedeli. E non credono questo giudizio dettato dalla passione, perchè la passione non parla nel Vicario di Cristo, quando si tratta del bene della Chiesa, e certo non avrebbe potuto dettare a' Vescovi di tutte le più remote e disparate parti del mondo un sentimento così unanime, avvalorato da ragioni così evidenti, e dettato con una sì rara dignità di linguaggio, e con una calma di spirito tanto meravigliosa. Questo giudizio è fondato nella legittimità del diritto, nell'intima conoscenza de' doveri che incombono al Papato, di conservare, difendere e propagare nel mondo la verità rivelata, e nel convincimento della necessità di disporre dei mezzi umani, che la Chiesa possiede legittimamente, siccome indispensabili onde conseguir questo fine, nelle attuali condizioni della società civile. Queste, e non la passione, sono le fonti del giudizio della Chiesa intorno al suo potere temporale.

I cattolici riconoscono invece nel campo avverso le passioni più veementi. Il fanatismo di una grandezza politica tutto pagana, la frode, l'astuzia, l'ambizione insaziabile, la menzogna dai mille volti, e la più vile calunnia. Alle passioni politiche si aggiunge la dabbenaggine « de' caval-

« lereschi avventurieri della fede », come li chiama il Vescovo d'Orléans, « che baldi e sicuri » consentono ad annientare la Sovranità temporale del Papa, perchè credono di vedere in questo annientamento ringiovanire la Chiesa! Un culto meschino, calici di vetro, preti accattoni, e il Vicario di Cristo, che discende nell' antica notte delle Catacombe per porre in sicuro la vita, ecco lo spediente più magnifico ai loro sublimi spiriti per far grande il cattolicesimo! Ma i cattolici ricusano invece di indietreggiare di ben quindici secoli, e la Chiesa universale si rifiuta a rimettersi in cuna, per vagire di nuovo!»

I cattolici lasciano al dott. Volpe le illusioni romanzesche e le utopie, e si attengono alla tradizione, all' attuale organamento della società cattolica sparsa in tutte le parti del mondo, alla conoscenza intima dei doveri, dei diritti e dei bisogni della Chiesa, ed al fatto evidente che *la libertà della coscienza cristiana, l' indipendenza della verità cattolica e la sicurezza delle anime, sono state per secoli dalla divina Provvidenza congiunte alla libertà ed alla indipendenza temporale della Santa Sede* (1).

I cattolici, che già hanno in conto di falsi profeti Federico II, Mazzini e Garibaldi, non possono a meno di sorridere, quando l' abate Volpe assicura, che la divina Provvidenza ha *dannato irrevocabilmente a perire il potere temporale*, e rispondono unanimi, che, se questo potere non esistesse, bisognerebbe crearlo, e se cadesse, dovrebbe esser fatto risorgere, com' è sempre avvenuto. Il potere temporale de' Papi è invece, per consenso universale, opera della Provvidenza, che, tra

(1) Mons. Dupanloup. La Sovranità del Pontefice. Cap. II, in fine.

le mille rovine di Principati e d'Imperi, caduti senza speranza di mai più risorgere, lo ha sempre difeso e salvato. Questo potere ha subito l'evo de' barbari, e ne ha trionfato, ha veduto cadere i più potenti nemici, passare le Monarchie più formidabili, sparire le più antiche Repubbliche e le rivoluzioni più sanguinose, e sta ancora. Ha sostenuto gli assalti micidiali della violenza più crudele, dell'astuzia più civile, e, benchè inerme, ha sempre vinto, ed oggidì ancora, mentre tutti i Principi d'Italia vanno spodestati ed esuli dalla loro patria, il Papa è ancora Sovrano in Roma, malgrado che il mare rivoluzionario percuota muggendo l'eterna città, per atterrarne le porte.

Macaulay, il grande storico recente dell'Inghilterra, non ha certo le idee del dott. Volpe intorno alla durata della Sovranità dei Papi. « Niente fa segno », egli dice, « che questa Sovranità si appressi al suo termine. Il Papato ha veduto cominciare tutti i Governi, che ora esistono, ed è forse destinato a vederne la fine. Questa Sovranità era grande e venerata prima che i Sassoni avessero posto piede sul suolo della Gran Bretagna; prima che i Franchi avessero valicato il Reno; quando la greca eloquenza fioriva tuttavia in Antiochia, quando gl'idoli erano ancora adorati nel tempio della Mecca. Niente adunque impedisce ch'ella sia ancora grande e venerata in avvenire, quando cioè qualche viaggiatore della Nuova Zelanda si soffermerà nel mezzo di una vasta solitudine, dirimpetto a un arco caduto del ponte di Londra, a disegnare le ruine di S. Paolo ». — Questi presentimenti d'uno storico anglicano rispondono degnamente agli avventati presagi del prete, che vorrebbe ancora dirsi cattolico!

I cattolici compiangono la cecità dell'abate Volpe, quando chiama *abusato* il potere tempora-

le dei Papi, quando lo accusa d'immischiare i supremi pastori nelle brighe terrene, di circondarli d'un fasto orientale, e di ristringerli in lega tenebrosa cogli oppressori dei popoli!

Abusato il potere temporale, e perchè? Quali furono i Principi in Europa da 1200 anni in qua, che possano in sapienza, in generosità e in ogni altra più luminosa virtù, sostenere il paragone de' Pontefici-Re? Essi sparsero e fomentarono per tutta la terra i germi della verità e della giustizia, essi diffusero per l'Europa e per l'universo i beni della civiltà. I caratteri del loro Governo, da' suoi primordii sino a dì nostri, furono in ogni tempo, « poche leggi e manco tributi, imposte « miti, mandamenti governativi circoscritti, bandita « la coscrizione forzata, non eserciti permanenti, « non lusso, non bisogni fittizii, e perciò casse « ridondanti d'oro e d'argento popoli cristianamente educati, aureo costume, non consorterie settarie, non discorsi sediziosi, non sacrilleghe bestemmie; dolce e sincera la società, « la buona fede per ogni dove, moderate le voglie, leciti i divertimenti, docile la gioventù, castigati i teatri, edificanti le opere. Le consultazioni del sacro Concistoro formano il prodigio politico della ecclesiastica saviezza. Nessuno Stato aveva leggi migliori, e non era più costituzionale dello Stato pontificio. È proverbiale la savia lentezza della Corte romana, e la sua gravità nel risolvere gli affari. La lealtà, la veracità, l'innocenza della colomba accoppiata colla oculata circospezione del serpente, furono e sono le doti del Governo de' Pontefici, i quali sdegnarono sempre l'astuzia frodolenta della volpe e la malvagità del lupo. » La Roma de' Pontefici fu la sede del risorgimento delle lettere e delle arti, delle scienze sacre e profane. « Presso « la Santa Sede fiorirono i più grandi architetti,

« pittori, scultori, incisori, tipografi. Le cause ci-
 « vili si giudicavano colla sola giurisprudenza ro-
 « mana, e fu tale e tanta la rinomanza dei Tri-
 « bunali prelatizii di Roma, e segnatamente della
 « sacra Ruota, che sovente gli stessi Oltremonta-
 « ni appellavano a sì reverendo Consesso, per la
 « sentenza definitiva delle grandiose e più intri-
 « cate loro liti. » Il Governo pontificio fu il pri-
 mo a riformar le prigioni, ciò di che assai più
 tardi si diedero vanto Inglesi, Americani e Fran-
 cesi. « Essendo chierici quelli che governavano a
 « Roma, i sopravanzi delle entrate alimentavano i
 « poveri, erigevano chiese, ospedali, asili di carità,
 « istituivano preziosi musei e ricche biblioteche, ec.
 « La sontuosità di Roma moderna è opera di tre
 « secoli ed è tutta dovuta ai Papi, ai Cardinali, ai
 « prelati (1). »

Intorno al potere de' Papi, che il sig. Volpe
 chiama *abusato*, il sig. Thiers, grande storico, e
 grand' uomo di Stato, ha tutt'altra sentenza. Nel-
 l'ottobre del 1849, essendo egli relatore della
 Commissione, che dovea riferire all'Assemblea
 nazionale sulla spedizione di Roma, dal punto di
 vista morale, religioso e politico, rispose a Vittor
 Hugo, il quale a Roma voleva la repubblica co-
 me a Parigi: « Voi siete repubblicano, e deside-
 rate la Repubblica; ebbene vi sia concessa . . . ;
 ma il Governo papale è una repubblica, e delle
 meglio costituite. Sì appunto, essendo essa la re-
 pubblica più antica, la più schietta, la più bene-
 fica e la più innocente. — La più antica; essa
 conta diciotto secoli! Ne conoscete voi un'altra
 che sia bastata altrettanto? No certo, nè ai tem-
 pi antichi, nè ai moderni. Nominatene una se vi
 è possibile, una sola fra le più potenti e le più
 floride; io non dico solo Pisa, Firenze, ma Ge-

(1) Taveri il *Quadrilatero politico*. Londra 1862,

nova e Venezia ; codeste dominatrici del mare, dove sono esse al presente ? E Roma ? Eccola ; la vedete tuttavia co' suoi Papi. D'onde ha origine questo prodigio di vitalità ? — Essa è la più schietta repubblica. Chi sceglie i suoi Sovrani ? L'elezione meglio divisata, una elezione fatta da tali che potrebbero essi medesimi esser Sovrani. E dove li prende ? Dove vuole ; nel popolo, nel ceto medio, nella nobiltà. Sono stati Papi, figli di artigiani e di pastori. — Essa è la repubblica più benefica. — Di alcuni Papi si può contendere ; ma quanti sono essi in duecento sessantacinque ? E poi il Papato fu quello, che, nell'epoca delle invasioni, campò Roma dai barbari, che nell'età di mezzo salvò la civiltà, che ispirò il gusto delle lettere a Carlo Magno, che fece trascrivere i manoscritti, e ci ha conservati gli antichi scrittori, le arti e le scienze ; voi lo sapete ma non volete sapergliene grado ! — Essa è la repubblica più innocua. — Il Papa non vuole, non può, non dee fare la guerra. Egli è il comun padre dei fedeli ; per genio e per necessità, egli è pacifico e inchinevole a beneficiare ; egli è prete. Che interesse può aver egli a portare la guerra ? E se anche il volesse, come il potrebbe ? A lui non è possibile nè anche la propria difesa, e ciò che a lui manca all'esterno ed all'interno, è la forza materiale ; imperciocchè egli ne ha un'altra più efficace della vostra, la forza morale, quella che gli dà un sostegno non piccolo nella coscienza di duecento milioni di cristiani ; e voi, da questo lato, per quanto facciate, non varrete mai nulla. »

Tale, secondo il sig. Thiers, è il potere dei Papi, che l'abate Volpe chiama *abusato* ! E quanto alle riforme che il *progresso dei tempi* poteva richiedere in questo Governo, se l'abate Volpe riferisce la sua censura ai tempi presenti, non le

ha forse iniziate il Papa appena salito sul trono? Generoso Pontefice, ben egli diede ai Principi italiani il segnale delle riforme amministrative, politiche e sociali; ma una fazione pazza non volle riforme, volle rivoluzione e repubblica, e mentre il Papa tendeva ad una vigorosa Confederazione, senza ledere alcun legittimo diritto esistente, e senza esporre a tumulti ed a guerre l'Italia, essa provocò una guerra d'indipendenza e la colmò di rovine. Le Potenze cattoliche ristabilirono l'autorità temporale del Papa, che il sig. Thiers, nella sua splendida relazione, letta all'Assemblea nazionale nella tornata del 13 ottobre 1849, disse *necessaria al mondo cristiano* (1).

Dopo la ristorazione, il Sommo Pontefice nutriva ancora i generosi intendimenti di prima, ma i tempi e le cose erano mutati. L'enorme abuso fatto della libertà, avea cresciuto enormemente le difficoltà delle riforme; malgrado ciò, il Papa col suo *Motu proprio* del 12 settembre 1849, introdusse ne' suoi domini tutte le libertà municipali e provinciali che si poteano desiderare. E Thiers e Montalembert giudicarono egualmente il *Motu*

(1) E lo provò col seguente ragionamento: « Senza l'autorità del sovrano Pontefice, l'unità cattolica disgregheresi; senza questa unità, il cattolicesimo si dileguerebbe in molte sette, ed il mondo morale, già scosso sì forte, sarebbe rovesciato da cima a fondo. Ma l'unità cattolica, che esige una soggezione religiosa per parte delle nazioni cristiane, sarebbe impossibile, se il Pontefice che ne è il depositario, non fosse affatto indipendente; se nel territorio che i secoli gli hanno assegnato, e che gli fu conservato da tutte le nazioni, un altro Sovrano, principe o popolo che fosse, gli potesse dettar leggi. Per il Pontificato non v'ha indipendenza fuori della Sovranità, e questo è un interesse di primo ordine, che dee far tacere i particolari interessi delle nazioni, siccome in uno Stato l'utile pubblico entra innanzi agli utili individuali. » Impari l'abate Volpe.

proprio. Esso suppone, a giudizio di Thiers, un complesso di leggi che doveano riformare la legislazione civile, assicurar la giustizia de' Tribunali, introdurre un' equa distribuzione de' pubblici carichi tra le diverse classi dei cittadini, insomma procacciare ai Romani i vantaggi d' un reggimento sapientemente liberale; e, a giudizio di Montalembert, esso assicurava agli Stati pontificii quattro principali guarentigie, la riforma della legislazione civile, quella dei Tribunali, larghe libertà municipali e provinciali, assai maggiori di quelle di che godeva la Francia e la stessa città di Parigi, e finalmente la compartecipazione degli ecclesiastici e de' laici negli ufficii della pubblica amministrazione (1). Non è qui il luogo d' indagare l' importanza delle riforme assegnate dal *Motu-proprio*, nè i motivi che vietarono al Santo Padre di far concessioni politiche e parlamentari. Il sig. di Montalembert li accennò nel suo famoso discorso profferito il 19 ottobre 1849 nell' Assemblea nazionale, e l' abate Volpe dovrebbe conoscerli.

Ciò che abbiamo detto è un nulla in confronto di ciò che può ancora dirsi del buon uso fatto dai Papi del loro poter temporale. Essi hanno in ogni tempo migliorato con successive riforme gli ordini civili nei loro Stati. Il Bollario ribocca di leggi, di Costituzioni apostoliche, di *Motu-proprii*, che sono una prova evidente delle continue migliorie introdotte dai Sommi Pontefici in ogni ramo della pubblica amministrazione. E solamente da Pio VI a Pio IX,

(1) Negl' impieghi d' ordine politico, giudiziario amministrativo sino dal 1848 si contavano, giusta la statistica ufficiale dello Stato pontificio, 109 ecclesiastici e 5059 laici. Si consulti in proposito per maggiore chiarezza l' opera assai ricca di dati del sac. Giacomo Margotti: *Le vittorie della Chiesa*. Milano 1859, pag. 417 e 418, e i prospetti in fine.

tali e così importanti riforme furono operate dai Sommi Pontefici in ogni parte della loro gerenza temporale, che pochi Stati potrebbero reggervi al paragone. Certo che a Roma non v'ebbe mai la diarrea delle leggi, che si vide nelle tre prime Assemblee nazionali di Francia, che in due anni e tre mesi ne votarono più di 15,000; a Roma le leggi sono sempre state, come abbiám già detto, poche, ma ponderate e buone.

Basti tanto all'abate Volpe sul *potere abusato*, e vediamo se v'ha argomento a condannare il poter temporale dei Papi, perchè *li immischia nelle brighe terrene*.

È forse una colpa se i supremi Pastori della Chiesa assumono le cure del temporale Governo, oltre quelle dell'Autorità spirituale, che loro incombono esclusivamente? Gli astuti nemici del cattolicismo lo sostengono, gl'imbecilli lo ripetono; ma colpa certo non è. Come lo spirito è al corpo dell'uomo, così il potere spirituale è al potere temporale della Chiesa. Il corpo nell'uomo e il potere temporale nella Chiesa sono organi materiali e necessari al compimento delle più nobili e sublimi funzioni della loro rispettiva Potenza spirituale, sono mezzi e strumenti terreni, che soccorrono mirabilmente a conseguire gl'intenti d'una destinazione sovranaturale. Se la Chiesa è una milizia in terra, essa dee poter disporre di tutt'i mezzi terreni che possono condurla con sicurezza ed efficacia alla sua destinazione, e da questi mezzi terreni nessuna ragione esclude il principato.

Da' suoi primordii la Chiesa s'ebbe ricchezze e proprietà, e le amministrò liberamente col magistero de' suoi diaconi. Col tempo i suoi possedimenti crebbero, e furono usurpati dai Cesari pagani, ma Costantino e Licinio ne decretarono nel 312 la pronta e gratuita restituzione. Attua-

ta in Papa Stefano II la pontifical signoria nel 752; essa continua tuttavia nell'attuale Sommo Pontefice Pio IX.

La Chiesa è un'aggregazione di fedeli, tra' quali vi sono Principi e Sovrani; ora perchè non potrà aver principato il Capo d'una Società, i cui membri possono averlo? Purchè questo principato sia stato spontaneamente creato dal consenso de' principi e dei popoli, senza ingiustizia e senza violenza, purchè sia stato l'effetto legittimo delle nuove condizioni della Società prodotte dal Cristianesimo, e dei bisogni di questa nuova Società, chi potrà dire ch'ei non sia degno della Chiesa, e che la Chiesa debba ripudiarlo?

O forse che questo potere faccia danno alla santità della vita di chi lo esercita? No certo, perchè da Gregorio Magno, che fu il vero istitutore della Sovranità temporale, sino a' dì nostri, meno qualche rarissima e anch'essa dubbiosa eccezione, tutt' i Pontefici diedero esempj di santa vita e di eroica perfezione, e diciotto di loro meritano d'essere venerati sugli altari.

Finalmente Cristo Pontefice e Re non ha vietato a'successori di Pietro d'essere Sovrani, perchè non sono le dignità, nè il potere, ma i mali atti che perdono l'uomo innanzi a Dio. Anzi siccome l'esercizio di questo potere temporale, necessario alla libertà della Chiesa, esige in chi n'è investito grandi sacrificj e grandi virtù, così i Papi ch'esercitarono sempre con somma virtù la temporale sovranità, invece di biasimo, si meritano grandissima lode.

Ciò che disdice al sacerdozio non è già la gerenza del Principato, purchè sia volto al ben della Chiesa, e di tutti i popoli della Cristianità, ma è l'avvilirsi per mera venalità nel traffico, nella mercatura, nell'esercizio d'un' arte illecita, come è quella di scrivere libelli contro la verità

e la giustizia, e in quelle altre brighe, alle quali alludeva S. Paolo nella 2.^a a Timoteo, quando disse: *Nemo militans Deo implicet se negotiis saecularibus.*

Concludiamo adunque che il rimprovero dell' abate Volpe, fatto al potere temporale d' immischiare i supremi Pastori nelle brighe terrene, è una sciocchezza, cui non varrebbe la pena di confutare, se non si sapesse, essere un artificio degli astuti per ingannare i deboli. L' abate Volpe è uno di quei cattolici spiritualisti che vorrebbero confinare il Papa lontano dal mondo, nella regione delle nuvole, a guardarsi la punta del naso ed a pascersi d' aure e di rugiade. Ma Cristo piantò la sua Chiesa in terra e tra gli uomini per la vita pratica e per il bene dell' umanità da promuoversi anche co' mezzi umani, e non l' ha posta tra le nuvole, dove basta bene che spaziino i cervelli leggiери.

L' abate Volpe accusa il *potere temporale di circondare i supremi Pastori d' un fasto orientale.* L' abate non ama il fasto e preferisce al manto de' Pontefici trapunto d' oro e di gemme, il lacerato ferraiuolo di Diogene, sebbene sotto il manto gemmato spiri l' umiltà, la carità, la virtù, e dai buchi del logoro ferraiuolo appaiano la iattanza e l' orgoglio. A ciascuno i suoi gusti, e noi lasciamo il suo al dott. Volpe. — Ma vediamo in che consista il fasto orientale de' Sommi Pontefici.

Sono opere del fasto di S. Pio V, di Gregorio XIII, di Sisto V e di Clemente VIII i tanti Stabilimenti di pubblica e gratuita educazione istituiti a Roma, a Bologna, a Pavia ed in altre città italiane e straniere a pro della gioventù, e segnatamente de' giovani inglesi e greci, perseguitati dalla eresia; sono opere del fasto orientale di Paolo II, di Sisto V e di Paolo Borghese le aguglie, le colonne, gli acquedotti, il colossale pa-

lazzo di Venezia, il Lateranese e quello del Quirinale; sono opere del fasto orientale de' Pontefici i tanti ponti marmorei, le tante fontane monumentali erette pel comodo pubblico, gli argini che frenano tanti fiumi a tutela dei colti, le spaziose strade, le vaste piazze, le basiliche sorprendenti, i magnifici templi, i depositi insigni, i preziosi Musei, le molteplici Pinacoteche che non hanno paragone al mondo, i tanti ricoveri per l'indigenza, i tanti ospitali a cura degl'infermi, il novero grande delle classiche Biblioteche, le molte Università, i molti Ginnasii, e la copia delle Scuote gratuite; opera del fasto dei Pontefici sono il San Pietro e il Vaticano, monumenti unici di grandezza artistica nell'universo. Quanto v'ha di sublime e di meraviglioso nella pittura, nella scoltura, nell'architettura, nell'arte degli arazzi, in quella del musaico, e nella più ingegnosa meccanica, tutto è raccolto in quei due sterminati edifizii, tutto è l'opera del fasto dei Pontefici. E quel medesimo fasto produsse pure il risorgimento delle scienze speculative, delle lettere greche e latine, per opera di Martino V, di Eugenio IV, di Nicolò V e di Leone X. Il fasto orientale dei Papi raccolse e alimentò in Roma i dotti più rinomati dell'Oriente, i giureconsulti di maggior fama, i più riputati campioni dello scibile umano. Se vivono ancora le scienze e le dottrine antiche, è opera del fasto de' Papi; e questo fasto si tradusse poi in Raffaello, in Michelangelo, in Bramante e in mille altri sublimi artefici, sino a Canova ed a Cammuccini, per non parlar de' viventi. E quanto alle leggi, il fasto de' Papi si vanta della dottrina e della esperienza d'un Zaccaria, del terzo e quarto Leone, di Silvestro II, di Gregorio VII, d'Innocenzo III, di Sisto V, di Urbano VIII. Quel fasto si onora dell'altezza intellettuale d'un Turriano, d'un Sirleti, d'un Locatelli, d'un Latino Latini, e della gloria

letteraria d' un Bessarione, d' un Cusano, d' un Bembo, d' un Sadoletto, d' un Commendone, d' un Bellarmino, d' un Baronio, d' un Pallavicino e per parlare de' nostri dì, d' un Mai, d' un Mezzofanti, d' un Wisemann, d' un Antonelli, e di tanti altri. La civiltà dell' Europa moderna è opera del fasto de' Papi; esso disotterrò dalle sue rovine la Roma pagana, e creò la nuova, emula, anzi più grande e più influente dell' antica; il fasto de' Papi recò la face del Vangelo a tutt' i popoli dell' universo, dalle nazioni più incivilite, alle tribù più selvagge; il fasto de' Papi abbracciò tutte le genti come figlie dello stesso padre, e stese a tutti la mano, Ebrei, Protestanti, Maomettani e Idolatri. Il marmo in cui l' America scolpi la statua di Washington è stato un dono del fasto dei Pontefici; l' oro che sovvenne ai Protestanti dei Paesi Bassi, percossi dalla inondazione, l' oro che soccorse i Maomettani di Corinto ruinati dal terremoto, i Cattolici irlandesi desolati dall' inopia, gl' inondati di Vienna, i Glaronesi posti in fondo da un terribile incendio, è stato dono del fasto dei Papi. Opere del fasto papale sono le superbe basiliche erette in onore della religione, ornate de' capolavori delle arti; sono le opere di pubblica utilità; sono le meravigliose istituzioni di carità, per le quali Roma è la prima città del mondo. E il fasto orientale del Sommo Pontefice Pio IX è la ristorazione di tutte le opere monumentali di Roma antiche e moderne, è l' erezione di molti monumenti nuovi per dar fama ed onesto sostentamento agli artisti; è l' avere arricchito di nuovi e splendidi tesori archeologici i Musei Vaticano, Capitolino e Laterano; è l' avere creato anche un *Museo cristiano*, in cui fossero raccolte e disposte a dovere le molte iscrizioni e i cimelii che si sono rinvenuti e si rinvengono nelle Catacombe; è l' aver fatto acquisto di rarissimi monetieri, l' avere riedificata la basi-

lica di S. Paolo, ristorata quella di santa Agnese sulla via Nomentana; è l'aver con somma alacrità spinti gli scavi d'Ostia. È il fasto orientale che spinse Pio IX Pontefice e Re a visitare (1) nell'Ospitale di santo Spirito i colerosi, a confortarli uno ad uno al loro letto, assisterli moribondi, e benedirli; e a visitare nell'Ospitale di san Giovanni le colerose (2). Sono opere del fasto orientale l'Ospizio degli orfani ampliato, e in molte maniere beneficato, le Scuole per le fanciulle povere aperte a sue spese, ed affidate alle Suore della Carità; l'istituzione del Seminario Pio; il Ginnasio eretto in Sinigaglia e affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, che ha in tanto dispetto il dottor Volpe; le abbondanti limosine distribuite per suo ordine nell'interno del Colosseo; i larghi sussidii mandati ai poveri della sua patria, a quei di Segni e all'Ospitale della città di Lugo. Fasto orientale di Pio IX è il dare in elemosina un milione di franchi all'anno, e il premiare le piantagioni degli alberi utili. Ma una delle opere più grandi del fasto di Pio IX è l'aver ricondotto nell'ovile di Cristo tre milioni di Bulgari. Peccato che non sia riuscito al Governo de' moderni triumviri romani distruggere la maggior parte di queste opere del fasto de' Pontefici! Peccato che la Repubblica francese abbia afferrato il flagello di Cristo, e cacciato dal Tempio e da Roma i benemeriti treconi, e i vandali illustri che volevano atterrare e distruggere per sempre le opere del fasto orientale de' Pontefici! Se ciò fosse avvenuto, l'abate Volpe non avrebbe tanto imprecato contro il *fasto orientale* dei Papi, che gli mette in cuore un così santo ribrezzo!

Noi non crediamo che l'abate Volpe abbia

(1) Li 22 agosto 1852 alle ore 5 e mezzo pomeridiane

(2) Il giorno 28 agosto 1854.

voluta chiamar *fasto orientale* la frugalità della mensa del Papa. Certo non havvi Sovrano in Europa che viva più sobriamente del Sommo Pontefice. La mensa della Regina d'Inghilterra costa all'anno un milione e mezzo di franchi, quella di Gregorio XVI non ne costava 6000, e Pio IX, che, essendo Vescovo e Cardinale, spendeva per la sua tavola uno scudo al giornó, pensò che la dignità di Papa non obbligavalo a nutrirsi più splendidamente (1).

D'altra parte, il Capo spirituale di duecento milioni di cattolici, il Monarca più venerando per gli anni, pel carattere, per le sue virtù, il Sovrano che ha relazioni co' più potenti Principi della terra, che spesse volte deve ospitarli, che ne riceve gli ambasciatori, non può a meno di vivere col decoro conveniente all'alta sua dignità ed al suo grado di Pontefice e di Re. Ciò che abbiám detto del *fasto* dei Papi, lo diciam pure di quello de' Cardinali. Sono essi oggidì parcamente provveduti, e quelli che non hanno del proprio sono costretti a trarre la vita nelle ristrettezze. È certo, dice il Taveri, che ha più un chierico a Londra, che un Cardinale a Roma.

La maestosa chiesa del Gesù a Roma col l' annesso Collegio, quelle di santa Cecilia, di sant' Andrea della Valle, di sant' Agostino, de' santi Vincenzo ed Anastasio, le due chiese che prospettano porta del Popolo, quella di s. Carlo a Catinari, quella di s. Grisogono, sono opere del *fasto* dei Cardinali Farnesi, Sfondrato ed Acquaviva, Montalto, Estouteville, Mazzarini, Castaldo, Leni e Scipion Borghese.

Il Cardinale Montalto dispensò in elemosine un milione e dugento mila scudi. Il Cardinal d' A-

(1) Clavé. Pie IX et l'Italie. Paris, 1848.

ragona spendeva ogni anno dieci mila scudi a vantaggio degli studiosi indigenti; il Cardinale Torrecremata fondò il pio Istituto, diretto a provvedere la dote alle povere zitelle romane. Tale Stabilimento, dal 1839 al 1862, ha profuso la somma di 462,580 scudi. S. Carlo Borromeo prodigò tesori in fabbriche ecclesiastiche, in Seminarii, in Ospizii e in elemosine. Il Cardinal Fedrigo, suo nipote, fece lo stesso, ed altrettanto fece a' di nostri il Cardinale Consalvi.

Se l'abate Volpe desidera altre prove del *fasto orientale* de' Sommi Pontefici e de' Cardinali, consulti il Taveri, già da noi citato, oppure il Turrigio, l'Egg, l'Attychi, il Tamagna, il Cortesi, dai quali il Taveri tolse i fatti principali che noi abbiamo sommariamente enumerati (1).

Abbiain veduto in che sia posto il fasto dei Papi, che l'abate Volpe chiama orientale; ora noi domandiamo ad ogni lettore di buon senso, se questo fasto non sia una virtù anzi che una colpa, un beneficio per Roma, un'opera di civiltà per l'universo, anzichè un'opera meritevole di censura. L'abate Volpe è un virulento calunniatore dei Sommi Pontefici, e un violento partigiano politico, e non un critico illuminato, e non un sacerdote cattolico.

Ma eccoci di nuovo alla lega tenebrosa dei Papi cogli oppressori dei popoli. Abbiamo già toccato questo argomento, pure le ripetizioni del dott. Volpe ci obbligano a riprenderlo; nè il farlo sarà inutile, perchè riferiremo l'accusa, non più al tempo attuale come abbiamo già fatto, ma all'epoca della ristorazione pontificia nel 1849.

Pio IX, dice uno scrittore contemporaneo, *liberò Roma dai barbari, stringendo in lega le*

(1) Anche l'opera del can. Margotti: — *Le vittorie della Chiesa* — può essere utilmente consultata in proposito.

*Potenze cattoliche, contro bande più tremende delle ottomane e ai Capi di queste Potenze, collegati a liberare i popoli delle Romagne da un giogo di ferro, che li opprimeva, l'abate Volpe dà il titolo di oppressori dei popoli! La Francia allora repubblicana, l'Austria, la Spagna e il Regno di Napoli si accinsero in comune a rialzare il trono dell'esule Pontefice, compiendo un grande atto di giustizia; a liberar Roma dalla tirannia de' triumviri, a liberare il clero dal coltello degli assassini, compiendo un nobile atto di umanità, e l'abate Volpe chiama il Presidente della Repubblica francese, l'Imperatore Francesco Giuseppe, la Regina Isabella e il Re Ferdinando II *oppressori dei popoli!!**

Ma vediamo un tratto quale fosse il Governo che opprimeva Roma, poi vedremo cosa hanno fatto i pretesi oppressori dei popoli. Chi non sa come la libertà romana, tinta ancora del sangue di Pellegrino Rossi e di monsig. Palma, donasse ai popoli liberi le *Giunte di sicurezza*, destinate a dare una rapida e vigorosa esecuzione alle leggi punitive (1), onde far riuscire le elezioni a modo suo, e le *Commissioni militari*, le cui sentenze contro i sospetti politici erano inappellabili, e dovevano essere eseguite entro 24 ore (2)? Chi non sa che quella libertà, dichiarando il Papato decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato romano (3), sostituì al Governo del Sommo Pontefice quello della democrazia pura, senza dimenticarsi di promettere, come fece più tardi Cavour, di dare al Pontefice romano tutte le *guarentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spiri-*

(1) Decreto del 13 gennaio 1849.

(2) Decreto del 19 detto.

(3) Decreto del 9 febbrajo 1849.

tuale, cioè d'istituire la Chiesa libera in liberissimo Stato? Chi non sa che i triumviri Armellini, Mazzini e Saffi, mentre consigliavano di riconsegnare alle chiese i confessionali, che ne erano stati rapiti per far barricate, insegnavano: non esiste vera religione dove non è patria libera, e che la causa della religione vera, la causa delle anime libere ed immortali, si concentra tutta sulle barricate cittadine!! Chi non ricorda il proclama del triumviro Armellini, che dichiarava faziosi coloro, che avversavano il suffragio universale, da lui detto la consacrazione di tutti i diritti, e li escludeva dal diritto comune; che chiamava cospirazione la fede al giuramento in un soldato, le mormorazioni di pochi costituzionali, l'indifferenza universale? Chi non rammenta la tirannide nelle elezioni, la corruzione e venalità dei voti, la condanna delle tendenze, il berretto frigio sovrapposto alla croce, le requisizioni inique e fatte per ischernò al Pontefice, letta che fu nell'Assemblea la sua protesta contro il decreto di decadenza; la dura e stolido legge del prestito forzoso, imposto soltanto ai ricchi, per non procedere, come diceva il deputato Gabussi, in tempo di rivoluzione, a termini della giustizia ordinaria; la proposta dello Sterbini di colpire con una legge politica e finanziaria coloro che hanno tramato contro la Repubblica, anche prima che esistesse! e perchè i signori e i nobili che si erano in quei tumulti allontanati dal paese, pagassero, in pena della loro perfidia, il denaro, che lo Stato aveva dovuto spendere per mantenere la popolazione nella calma, procacciandole lavori, che per l'assenza de' ricchi e de' nobili erano mancati? Chi non ricorda le ipocrisie, le profanazioni, i ladronecci, le infamie di quel triumvirato, che non potendo far servire i canonici di San Pietro da festaiuoli politici, li condannò in 120 scudi di

multa ciascuno, *onde preservare incontaminata la religione?* Chi non sa che la *triplice energia* di Mazzini cassava per dittatorio arbitrio contratti già regolarmente stipulati collo Stato; che una legge ripartiva i beni rustici delle corporazioni religiose tra le famiglie povere; che il peculato, le rapine le violenze erano impuniti? Chi non ricorda le beccherie di Zambianchi, i tre vignaiuoli sbrantati perchè creduti Gesuiti, le devastazioni nelle ville, le violenze nelle robe e nelle persone, le lagrime, il sangue fatti spargere a Roma, a Imola, a Sinigaglia, ad Ancona, dove si assassinava per le contrade in pien meriggio e impunemente, perfino dagli ufficiali di polizia fatti sgherri, giudici e carnefici ad un tempo?! Questi fatti sono tutti allegati da Luigi Carlo Farini nella sua storia: *Lo Stato Romano dall'anno 1815 all'anno 1850*; ma se l'abate Volpe vuol conoscere ancora più intimamente il Governo di Mazzini a Roma, legga i *Fatti atroci dello spirito demagogico negli Stati romani*, racconto estratto da' processi originali, e vi troverà la corona delle scelleraggini triumvirali. Turpitudini d'ogni maniera, adulterii in Imola, stupri in Roma, oscenità di finanzieri negli ospedali, dati in governo alle prostitute, latrocinii in Poggio Mirteto, nel monastero di Farfa, in Civitavecchia, in Orto; sottrazioni di carte giuridiche in Sinigaglia; incendi di atti pubblici; assassini in Pesaro, in Ancona, in Loreto; le opere della *Compagnia infernale* e della *Lega sanguinaria*; l'empietà demagogica, la persecuzione generale del Clero, i macelli de' sacerdoti, il mirabile scampo del Vescovo di Gubbio, i maltrattamenti fatti al Cardinal Lambruschini e a monsignor Bocci, il tentato avvelenamento del Cardinale di Fermo, e cento altre infamie che omettiamo (1).

(1) Si veggano le *Vittorie della Chiesa*, pag. 89.

Dica ora l'abate Volpe se un Governo siffatto doveva o poteva trovare aderenze e patrocinio tra le Potenze cattoliche in Europa. Dovevano o potevano le Potenze cattoliche permettere un Governo sì abbominevole, esse che avevano nel riordinamento dell'Europa ridonati alla Chiesa i suoi Dominii, e che glieli aveano guarentiti con solenni trattati? Pio IX era spogliato, era esule, la Francia, l'Austria, la Spagna e il Regno di Napoli si collegarono, e le baionette della Repubblica francese cacciarono come cane da Roma un Governo, il cui capo, Mazzini, per usare le parole di Lesseps, *opprimeva, terrificava, rovinava gli abitanti di Roma, della quale era il Nerone moderno* (1). Ma andrebbe di gran lunga errato chi credesse che le sole Potenze cattoliche pensassero al ristabilimento del Papa, imperocchè anche la Russia e la Prussia gli offerirono aiuto nel medesimo scopo.

Il Papa ricoveratosi a Gaeta vi fu seguito da tutti i rappresentanti delle Potenze cattoliche. Il 4 dicembre del 1848 Sua Santità avea chiesto aiuto a tutti i Principi e a tutte le nazioni, e il 20 aprile del 1849, nell'Allocuzione del Concistoro segreto, comunicò ai Cardinali la *singolare consolazione provata dalle manifestazioni ricevute da tutt' i Governi, anche da quelli che non erano uniti con lui dal vincolo della carità* (2). Per altro il Papa accettò solo il soccorso dell'Austria, della Francia, della Spagna e di Napoli. Francia ed Austria fecero in un attimo sgomberare gli Stati Pontificii, ed il Sommo Pontefice, restituito a Roma, durò molti anni a ristorarla dagli atti scellerati e micidiali del Governo de' moderni triumviri.

(1) V. Farini: *Lo Stato Romano*. Vol. IV, pag. 116.

(2) Allocutio habita in Concistorio secreto. *Cajetae*, 20 aprili 1849. Vedi *Acta Pii IX*, pag. 167.

Dov'è qui la lega tenebrosa tra il Papa e gli oppressori de' popoli, e dove sono gli oppressori dei popoli? Bisogna aver rinnegato il buon senso per ripetere calunnie così scipite, o per dir meglio, bisogna essere l'abate Volpe per ripetere i detti dei nemici della Chiesa, come l'eco, senza consapevolezza e senza discernimento.

Vediamo ora ciò che hanno fatto gli *oppressori dei popoli* per la *lega tenebrosa*. La Spagna iniziò il movimento cattolico, Napoli, con ospitalità veramente antica, ospitò l'esule Pontefice, la Francia repubblicana disfece per forza la Repubblica di Roma, l'Austria liberò Ancona e Bologna. E quale fu il prezzo di questi beneficii imposto al Capo della Cristianità dalla lega tenebrosa degli oppressori dei popoli? Fu questo, che la Spagna si dichiarò riconoscente ed altera, che il Papa avesse gradito i suoi servigi, e che di nuovo, dopo l'usurpazione sarda, si profferse pronta a sostenerlo colla sua influenza e colle armi, se la Francia non gli avesse voluto o potuto continuare il suo patrocinio; che Napoli ascrisse a sua gloria l'aver potuto accogliere con entusiasmo il Padre di tutti i fedeli nella sua sventura, e l'avergli potuto alleviare le pene dell'esiglio, e che il tradito Re Francesco II, nel suo esiglio è ben lieto di ricevere a Roma il ricambio della ospitalità dal Papa; che l'Imperatore di Francia occupò colle sue armi, per ben dodici anni, Roma e Civitavecchia, a tutela del potere temporale del Papa, senza volere dal Santo Padre nessuna retribuzione, o quella sola di tenere suo figlio al fonte battesimale, e di poter dire: *Io sono riconoscentissimo a S. S. il Papa Pio IX, perchè si è compiaciuto d'essere patrino del figlio che la Provvidenza mi ha accordato. Domandandogli questa grazia ho voluto chiamare in modo speciale sopra mio figlio e sulla Francia la protezione del*

cielo. Queste parole di Napoleone III sono state profferite il 13 di giugno 1856, due mesi dopo il Congresso di Parigi e le note verbali dei plenipotenziarii sardi, e dopo i discorsi di lord Palmerston e di Cavour. E l'Austria che cosa ha imposto al Papa in compenso della sua assistenza? Ha stipulato con S. S. un Concordato che è il palladio della libertà della Chiesa nell'Impero. Meraviglioso patto di questa lega tenebrosa tra il Papa e gli oppressori dei popoli, che a questi basta l'onore di aver sostenuto qualunque sacrificio per la difesa della sovranità temporale della Chiesa, e si appagano di questo onore come del più segnalato compenso, e basta al Papa il ricevere, senza verun carico di reciprocità, sì segnalati beneficii dalle Potenze cattoliche!

E l'occupazione austro-franca degli Stati pontificii che scopo aveva? Di dare agio al Papa di riordinare i suoi Dominii, gittati in fondo dalla tirannide dei Ciompi dilapidatori, di guardarlo dalle insidie interne ed esterne sino a tanto che egli avesse avuto agio di allestire un esercito sufficiente da guarentire lo Stato da un colpo di mano delle sette, che cospiravano contro la sovranità temporale, per poi disperdere più facilmente il suo potere spirituale. E nel 1857 il Papa era riuscito nel riordinamento dello Stato, si era affezionato sino all'adorazione tutto il suo popolo, come fu provato dal suo trionfante viaggio ne' suoi Stati, nel Ducato di Modena e nel Granducato di Toscana.

L'abate Gioberti nel 1848 chiedeva: *Quale sarebbe il principe che oserebbe violare anche momentaneamente i temporali diritti della Santa Sede?*—ed aggiungeva: *E quando taluno il tentasse, non pur l'Italia, ma l'Europa intera nol comporterebbe* (1).

(1) Gioberti. *Operette politiche.* Capolago 1851. Vol. 2, pag. 85.

Se Gioberti vivesse ancora, vedrebbe esserci stato pur troppo un principe cattolico, di schiatta religiosissima, che ha osato, per una bassa ambizione violar que' diritti, e che non solo l'Italia, venuta pressochè tutta in sua balia per fraude o per forza d'armi, ma l'Europa intera sta attonita e trasognata spettatrice di tanto ardimento! Vedrebbe di più, che quella *lega politica*, ch'ei proponeva, *per assicurare alla Santa Sede il suo temporale dominio, che tanto giova a tutelare l'indipendenza del suo reggimento nel giro della religione*, non esiste, ma che ciò nondimeno l'abate Volpe la chiama la *lega tenebrosa del Papa cogli oppressori de' popoli*, e la condanna come un delitto! Noi non diamo al Gioberti maggiore autorità di quella che gli attribuiva il Ferrari, quando lo flagellava nella *Revue des deux Mondes* (1), ma lo citiamo solo perchè ne piace di mettere al cozzo un prete liberale con un abate liberale, un gran filosofante con un pedagogo, un ex-ministro del Regno sardo ristretto, con un impiegatello del Regno sardo ampliato.

Ora dobbiamo accingerci a dir poche parole intorno ad un argomento già trattato le mille volte. Il foglietto del Volpe, alla lista dei peccati mortali che mette a carico del potere temporale de' Papi, ne aggiunge uno mortalissimo, ed è quello di *far giganteggiare la pianta parassita e funesta del Gesuitismo!* E si noti che l'abate non parla qui esclusivamente della Compagnia di Gesù, ma di tutti coloro, Sommi Pontefici, Vescovi, preti e laici, i quali sostengono apertamente e senza paura gl'interessi del cattolicismo, essendo che la parola gesuitismo ha un significato collettivo che li abbraccia tutti. Noi per altro gli fare-

(1) *Revue des Deux Mondes*, Vol VI. An. XIV. Art. *La Philosophie catholique en Italie.*

mo grazia di questi ultimi e non ci occuperemo che della prima.

Che la Compagnia di Gesù sia *una pianta pdrassita e funesta che giganteggia in forza del potere temporale dei Papi*, è per l'abate Volpe un assioma, che non ha d' uopo di prova. Appoggiato sul monte di carte, sotto il quale l'abate Gioberti si pensava di aver seppellito la Compagnia; l'abate Volpe si persuade, che nessuno oserà zittire, e non sa, che tutta la torre babelica, eretta da Gioberti nel suo *Gesuita moderno*, è già stata polverizzata e distrutta da Curci, da Pelli-co, da Ferruzzi, da Hurter, da Vittadini, da Ravignan, da Franco, e da molti altri. Noi speriamo per altro, che il sig. Abate ci permetterà di opporre alla sua semplice asserzione la sentenza contraria d' uomini santissimi, e di tutti i Romani Pontefici da Paolo III a Pio IX. Certo l'abate Volpe, sacerdote cattolico, farà stima del giudizio di tanti personaggi autorevoli e venerandi, per poco che rientri in sè stesso, ed egli medesimo non potrà a meno di approvarci se preferiamo al suo il loro giudizio.

Or bene S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Gaetano Thiene, S. Giovanni di Dio, S. Tommaso di Villanova, i beati Giovanni Micone, Gio. Texeda e Giov. Marinonio, Santa Teresa, S. Luigi Bertrando, Santa Maria Maddalena de' Pazzi, S. Felice da Cantalice, il beato Alessandro Sauli, S. Camillo de Lellis, S. Francesco di Sales, Santa Francesca di Chantal, S. Vincenzo de' Paoli, quasi tutti i fondatori e le fondatrici di ordini religiosi, dopo la istituzione della Compagnia, e finalmente Santo Alfonso de' Liguori, tutti ebbero una grande venerazione, tutti si giovarono de' consigli e dell' opera della Compagnia di Gesù. Tutti i Papi senza eccezione, da Paolo III sino a Pio IX, l'hanno sempre amata, protetta e difesa. Leggete,

sig. abate, nelle Bolle e nei Brevi di Giulio III, Marcello II, Paolo IV, Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Urbano VIII, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente IX, X, XI, Innocenzo XI, XII, XIII, Alessandro VIII, Benedetto XIII, Benedetto XIV, Clemente XIII, e in tutti troverete parole non solo di lode, ma di vera ammirazione per le virtuose opere della Compagnia. È vero che, appena Clemente XIII aveva dichiarato, in cospetto del mondo e dei Principi, che la perseguitavano a morte, la sua innocenza, Clemente XIV la sciolse; al quale atto le Case borboniche e la Casa di Braganza lo costrinsero quasi per forza; ma nel Breve di soppressione non l'accusò di nessuna colpa. Dopo Clemente XIV, Pio VI l'autorizzò subito e di buon grado nella Russia, colmandola di sommi encomii, e Pio VII la fece rivivere in tutto l'orbe, mosso dal consenso quasi unanime di tutto il mondo cattolico, dalle urgenti richieste de' Vescovi e degli Arcivescovi, e da tutti i ceti e gli ordini più insigni di persone, per non farsi, come disse egli stesso, reo di gravissimo delitto alla divina presenza, nel rifiutare in mezzo alla tempesta, da cui è agitata la navicella di Pietro, quei valenti e sperimentati marinai che gli si offerivano (1). Dopo il suo risorgimento, tutti i Papi predilessero ancora la Compagnia, e si hanno luminosi esempi della piena fiducia nell'opera, nello zelo, nella dottrina de' Gesuiti, dai Pontefici Leone XII, Gregorio XVI, e dal regnante Sommo Pontefice Pio IX. Inoltre i Principi, che usarono le arti più malvage per ottenerne la soppressione, espiarono solennemente la loro ingiustizia colle lunghe e terribili calamità delle loro famiglie e dei loro Sta-

(1) Vedi: *Risposte popolari ecc.* del P. Secondo Franco. Torino, pag. 382.

ti. Napoli, Francia, Austria, Spagna e Portogallo ne furono puniti; e, venendo all'età nostra, Carlo X cacciò in esilio la compagnia e morì in esilio, Luigi Filippo fece di tutto per annientarla, ed ebbe la stessa sorte.

Alla testimonianza dei Santi e dei Sommi Pontefici aggiungiamo la lode e l'approvazione data alla Compagnia dal Concilio di Trento, aggiungiamo le testimonianze fatte in onor suo nel 1845 da tutto l'Episcopato francese, quelle dei Vescovi della Svizzera per gli affari di Friburgo e di Lucerna, e di tutti i Vescovi della Sardegna, del Piemonte, dei Ducati di Parma e di Modena, del Regno Lombardo-Veneto, della Sicilia, di Napoli e dello Stato della Chiesa negli anni 1847 e 1848 (1), ed avremo in favore della Compagnia una tanto importante autorità, che per un cattolico, e specialmente per un sacerdote cattolico, non può più esistere nella questione de' Gesuiti neppure un dubbio ragionevole. E dopo una così imponente sentenza della Chiesa, sola ed unica autorità competente in argomenti di questa ragione, che farà l'Abate Volpe colla sua individuale e incompetente autorità? Può andare a riporla, e sarebbe stato assai meglio che non si fosse esposto mai a vederla annientata, perchè colla sua sentenza così magistrale, così assoluta, egli si è messo in flagrante contraddizione colla Francia cattolica, che ha Gesuiti in gran numero e per l'istruzione della gioventù, e pel governo spirituale delle prigioni, e per la cura delle anime, e che li ha voluti persino sui campi di battaglia nell'Africa, nella Crimea ed in Italia, e li ha uditi persino nella sua Corte; in contraddizione coll'Austria che ne lascia moltiplicare le case, senza nes-

(1) *Giudizio dell'Episcopato Italiano sulla causa dei Gesuiti.* Milano 1850.

sun timore ; col Belgio che li tien cari ; colla Inghilterra che li conserva ne' suoi tre Regni, nell' Isola di Malta, e nelle sue Colonie ; cogli Stati Uniti d' America, tra' quali sono diffusi per ogni dove, e dove lo stesso Governo ne ha più d' una volta promossi e sostenuti gli stabilimenti ; colla Germania protestante e colla Prussia, dove predicano, confessano, danno missioni, senza che quei Governi se ne adombrino punto (1). Ecco la pianta parassita e funesta, che alimentata dal potere temporale della Chiesa stende le sue radici e i suoi rami in tutte le parti del mondo, e che, secondo l' abate Volpe, dovrebb' essere tagliata al collo del fittone, o sradicata, e che invece è coltivata ed inaffiata da tutte le nazioni cristiane con loro singolare vantaggio, e senza pure ombra di sospetto e di pericolo pei loro Governi.

Badi il dottor Volpe che, se non gli bastano ancora le testimonianze de' Santi, de' Papi, de' Vescovi, noi potremmo recargli quelle di molti laici insigni per ingegno, per dottrina e per carattere, nè solo tra' cattolici, ma tra' protestanti. Pure nol faremo, perchè se quelle non lo conquistano, queste non potrebbero scalfirgli la pelle. Il perchè facciam punto, e speriamo che i nostri lettori cattolici, se avevano ancora alcun dubbio sulla eccellenza della istituzione della Compagnia di Gesù, alla imponenza, alla unanimità, alla competenza delle autorità da noi citate, l' avranno dissipato, e avranno fatto ragione della presuntuosa e ingiusta sentenza del nostro dottore ; e che d' altra parte, a questo punto del nostro lavoro, si saranno convinti, essere facile lo scrivere, come fa l' abate Volpe, con leggerezza e senza prove, accusando e calunniando iniquamente altrui, ed essere difficile lo smascherare, come facciam noi,

(1) Risposte popolari ecc. del P. Franco. pag. 387.

la menzogna e atterrar la calunnia, procedendo sul fondamento de' retti principii e della storica verità, come si addice a scrittori leali ed onorati.

Che diremo poi dell'accusa fatta al potere temporale dei Papi, di *far crescere un clero intrigante, fazioso ed ipocrita, che muta la Chiesa del Dio vivente in una odiosa setta politica?* — La legge del Vangelo è comune a tutti i cattolici, sieno laici o sacerdoti, e questa legge spiegata nelle chiese, nelle scuole e segnatamente nei Seminarii, non può dare al Clero l'indirizzo che l'abate Volpe deplora, e ch'egli, pur troppo, ha seguito per ragioni ben conosciute.

Che se si osservino da un elevato punto di vista le politiche vicende de' popoli, appare chiaro bensì che una setta intrigante, faziosa ed ipocrita ne tien le fila e predomina in tutto, ma è pure evidente che quella setta non è già il Clero cattolico, il quale anzi ne appare la vittima. *I preti alla lanterna* era il grido degli *sbracati* in Francia, e lo è quasi sempre in tutti i politici rivolgimenti d'Europa! Il Clero non ispoglia, nè uccide, ma è spogliato ed ucciso; e se nelle grandi commozioni sociali alcun sacerdote dimentica il suo carattere e il suo dovere, come fecero alcuni nelle Assemblee rivoluzionarie di Francia e d'Italia, è l'anomalia di Giuda tra gli Apostoli e la Chiesa la condanna.

Noi troviamo quel Clero cattolico, che l'abate Volpe chiama *intrigante, fazioso ed ipocrita*, sui desolati campi di battaglia ad assistere feriti e moribondi; nei lazzaretti pestilenziali a soccorrere i colerosi senza timor della morte; nelle prigioni e negli ergastoli a riformare le depravate nature; nelle tribù selvagge ed idolatre a spargervi il buon seme del cristianesimo, e a morir lieto, inaffiandolo del proprio sangue; nelle scuole ad insegnare la religione, le scienze, le let-

tere alla gioventù; noi troviamo il Clero a capo di tutte le istituzioni più benefiche, fondare ospitali, orfanotrofi, asili di carità, non meno che istituzioni scientifiche, università, accademie ed osservatorii astronomici. Il Clero ha dato in ogni tempo e dà tuttavia al mondo Santi, statisti, scienziati, legislatori, artefici e scrittori, ed in esso il genio e la dottrina non furono, nè sono quasi mai scompagnati dall'annegazione e dalla umiltà. Ma come proverà l'abate Volpe, che il Clero di Francia, di Spagna, di Germania e d'Italia meriti i titoli degradanti, di cui lo gratifica? Che s'egli vede in Italia alcune anomalie più frequenti che altrove, dee senza dubbio attribuirle alla prevalente mania della unità politica e della potenza materiale, che oggidì accieca le menti, in guisa che molti sacrificano i più preziosi interessi della religione, e i diritti più legittimi del Cattolicesimo, alla effimera grandezza d'un concetto pagano. E i più mirabili esempj di unità nelle dottrine, di prudenza, di zelo, d'intrepidezza per la religione, di costanza nel sostenere la verità e la giustizia, di unanimità nel combattere gli errori sotto qualunque aspetto si presentino, di fermezza nelle persecuzioni e nel martirio, da chi ci vengono oggidì se non dal Clero cattolico? S'ei fosse una odiosa setta politica, se fosse intrigante, fazioso ed ipocrita, non vi sarebbe nel Clero veneto un solo abate Volpe; il santo Pontefice Pio IX non avrebbe intorno a sè unita e compatta la invitta falange di mille Vescovi, e tutto il restante Clero del mondo cattolico, poche eccezioni fatte, ed anche queste spregevoli (1); e non avrebbe la Chiesa,

(1) Si legge nel *Subalpino*, che tra i preti sottoscritti all'indirizzo del presbitero Passaglia vi sono 375 preti sospesi; 689 preti che vestono da secolari; 857 frati sfratati; 974 preti che non esistono; 839 nomi falsati. (V. *il Cred. Cattolico* del 28 settembre 1862.)

tra i laici cattolici e protestanti, tanti celebri ingegni che ne sostengono i diritti, solo per rendere omaggio alla giustizia ed al vero. L' abate Volpe pertanto, calunniando il Clero con tanta impudenza, prova sempre più che la corruzione dell' ottimo è pessima!

Che poi la divina Provvidenza abbia scelto quest' epoca per mondare la sua Sposa dalle brutture che la contaminano, malgrado che l' asserisca l' abate Volpe, può essere verissimo. Tutti i cattolici hanno fede, essere questi per la Chiesa giorni di prova, di affanni e di lagrime; ma tutti hanno fede che passeranno. La lega è nel crogiuolo alla fornace per separar l' oro dalla scoria, il grano battuto sull' aia si gitta a pien ventilabro per separarlo dalle vecchie e dal loglio; così le brutture, sig. abate, che contaminano la Sposa di Cristo, svaniranno, ed essa uscirà dalla prova più splendida e più forte di prima. Ma voi sarete oro o scoria, sarete loglio o frumento, voi, signor abate, che calunniate il sacerdozio cattolico, chiamando intrigante, fazioso ed ipocrita il solo depositario della vera dottrina, che ha per obbligo di vivere solo per emendare, soccorrere e consolare; che deve per istituto abborrire dalle fazioni e dalle civili discordie, e che per lo più suole esserne la vittima innocente; che custode della legge morale, e banditore intrepido del vero rivelato alla umanità da chi l' ha redenta, è l' auello d' unione tra il povero e il ricco, tra l' uomo e Dio? Voi, signor abate, pur troppo non sarete coll' oro, nè col grano, perchè questi non sono mai stati simboli della menzogna!

Ma qui l' abate Volpe entra in un altro ordine di idee, sperando di meglio dimostrare, che il potere temporale della Chiesa è condannato dalla divina Provvidenza a perire irreparabilmente. Per lui il regno di Cristo in terra, e la sovranità della

Chiesa, sono divenuti oggetti secondarii! L' Italia e la sua potenza materiale stanno in cima ai pensieri della Provvidenza, il cui grande anzi unico scopo si è quello di ridonare agl' Italiani una patria, quasi che l' Italia del medio evo, e dell' evo moderno non fosse stata e non è Italia, quasi che i più grandi uomini della penisola da Dante a Michelangelo, a Manzoni, a Pellico, non fossero Italiani, o non avessero patria! *Dio, dice l' abate Volpe, ha fuso popoli e partiti discordi in un solo, Dio ha persuaso a smettere le antiche gare, Dio ha reso ad un tratto invincibile il nostro braccio avvezzo solo a portar le catene, Dio ha dato all' Italia un Principe liberale, virtuoso e guerriero, il perno e il duce dell' italico risorgimento, Dio ha inclinato a favor dell' Italia l' animo delle straniere nazioni, che da secoli avevano appreso a vituperare e calpestare l' Italia.* Per tutte le quali ragioni è più che mai manifesto per l' abate Volpe, che la divina Provvidenza ha condannato irrimediabilmente a perire la sovranità temporale dei Papi!

Ma noi siamo quasi tentati di credere che l' anima del cavaliere di Dulcinea siasi tramutata nel dottore feltrino, tanta è la sua ingenuità! Noi siamo ben lontani dal biasimare il nobile e sincero amor della patria, ma ci sembra un dovere il discernere il vero patriottismo, che merita stima e rispetto, da quel fanatismo pagano, che rende ridicoli e pericolosi gl' individui e le società a cui si appiglia! Quando eccede, anche la splendida virtù dell' amor patrio si muta in vizio, e nuoce, come nuoce ogni eccesso.

Che Dio abbia fusi in un solo i popoli e i partiti discordi in Italia, è un 'sogno del nostro abate. La fusione artificiale è stata tentata dall' ambizione d' una Casa regnante, che ha saputo destramente valersi delle passioni di lunga mano

rinfocolate contro l' Austria, contro i Borboni di Napoli e contro il Papa, delle mene delle sette segrete, delle temerità del partito d' azione, e del fantasma sospirato dell' unità politica assoluta, nello scopo del proprio ingrandimento; ma la fusione è abortita. Il Regno delle Due Sicilie, la Toscana, Modena, Parma, e gli Stati pontificii, benchè annessi al Piemonte, non hanno mai dimenticata la loro autonomia, le loro tradizioni, le loro antiche glorie, nè si sono mai determinati di cuore a sacrificare siffatti beni al misero privilegio di essere sudditi a chi, per usurpare la patria altrui, ha venduto la propria! Si cercò di avere per forza l' unità, e non si riuscì che a scindere sempre più l' unione e la concordia. A nessun popolo italiano piace il predominio e la baldanza piemontese, nè il sacrificio dell' antico stato, dell' interno benessere, e di tutte le libertà vere, per creare in Italia una tirannide sola, che assorba e si assimili con violenza cinque Regni, che spogli ed aggioghi la Chiesa cattolica, onde formare, come a' tempi del paganesimo, il *Dio-Stato*, e piantare il più brutale dominio assoluto. No, gl' Italiani non si persuaderanno mai, che l' Italia non possa esistere onorevolmente tra le nazioni, senza il sacrificio e la rovina di tutti i suoi legittimi Principi, e di tutte le autonomie italiane, date per violenza in olocausto all' ingrandimento d' una sola Casa, che *sbrana* l' Italia col pretesto di renderla *una*. No, gl' Italiani non si persuaderanno mai, che sia mestieri sacrificare l' indipendenza della Chiesa, i suoi più sacri diritti, i più preziosi interessi del cristianesimo, la giustizia e la verità, solo per premiare il tradimento, la più bassa ingiustizia, e la più crudele violenza. No, non è fusione, ma confusione e disordine quella che regna ora tra i popoli e i partiti in Italia. La effimera lega tra la democrazia e la monarchia nella penisola

è infranta; tutte le città italiane parteggiano; mezza Italia è governata colle sciabole e colle baionette dello stato d'assedio; il povero popolo vi è tra due spade: vede depredati gli averi, disertati i campi, desolate le famiglie dalla reazione, e vede zeppe le carceri politiche, lo Stato già fiorentissimo rovinato nei debiti da una pessima amministrazione; vede i più vili traditori del loro Re premiati, onorati e fatti potenti dal nuovo padrone, decorati perfino gl' impresarii di pubblici lupanari, le buone leggi mutate in pessime, migliaia di famiglie rovinate col pretesto di depurare le magistrature! Vede contraddizioni incredibili nel potere e nello stesso Re. Anzitutto disdetto, trattato come un pirata l' invasore del Regno di Napoli; poi proclamato redentore d' Italia, quando il latrocinio fu consumato in favore di Casa Savoia. Vede Garibaldi chiamato dal Governo dalla sua solitudine di Caprera, affinché, pretestando l' istituzione del tiro alla carabina, rattivasse nelle fanatiche moltitudini l' odio tenace contro l' Impero e contro il Papato; poi lo stesso Garibaldi, appunto perchè seguiva gli eccitamenti ufficiali, e volea correre al conquisto di Venezia e di Roma, ciò che vuol pure il Re e il suo Ministero, chiamato traditore e ribelle, perchè così impone la Francia, cacciato per le balze della Sicilia, inseguito come lupo nelle Calabrie, ferito e fatto prigioniero in Aspromonte, e cacciato nelle fortezze e nelle prigioni i suoi più caldi seguaci, fossero anche deputati al Parlamento. Oh! la mirabile concordia, la miracolosa fusione di popoli e di partiti! No, il cavaliere di Dulcinea non ebbe mai visioni ed incantesimi più invincibili di quelli che prova l' abate Volpe!

Egli vede le insurrezioni, e le repressioni sanguinose e continue nelle Provincie meridionali, vede i tumulti della Lombardia, della Toscana, delle Le-

gazioni, vede il sangue cittadino a Brescia e in Aspromonte, legge i decreti delle Associazioni emancipatrici, vede 60 mila soldati che si tragittano in Sicilia e nelle Calabrie per reprimere la fazione democratica, e grida che le antiche gare sono cessate!

Noi non abbiamo mai dubitato del valore dell' esercito sardo, ma dall' essere valoroso all' essere invincibile c' è gran tratto, e l' abate Volpe, che stima invincibile l' esercito, crede poi che ogni Italiano abbia le braccia di Aronne, e che gli basti levarle in alto per assicurare ai suoi la vittoria!! L' abate Volpe chiama S. M. il Re Vittorio Emanuele *principe liberale, virtuoso, guerriero, il perno e il duce dell' italico risorgimento*, e noi, mentre non dubitiamo del suo valore come soldato, avendolo gli zuavi francesi creato caporale per la sua valentia, lo diremo pure molto liberale con sè stesso, e molto poco virtuoso con altrui! E quanto all' essere perno e duce dell' italico risorgimento, quale lo abbiamo veduto, ci sembra cosa più degna di biasimo che di lode, perchè non crediamo le grandi violazioni degli altrui diritti, e le grandi usurpazioni degli altrui Stati, opere degne d' encomio, nè mezzi atti a far degnamente risorgere un popolo. E S. M. il Re Vittorio Emanuele non sarà certo obbligato di queste lodi all' abate Volpe, perchè se il fatto è tale, tutto quanto negli attuali sovvertimenti d' Italia vi è stato di turpe nella diplomazia, di falso nelle dichiarazioni e nelle promesse, di frodolento verso i legittimi Principi italiani, di violento verso la S. Sede e verso il Re di Napoli, e di sanguinario e di crudele verso i popoli d' Italia, tutto ricadrebbe sul capo del Re, ciò che noi non crediamo essere giusto.

Ma lasciamo l' augusto personaggio, e il suo malaccorto panegirista, e vediamo piuttosto come

Dio abbia inclinato in favor dell' Italia l' animo delle straniere nazioni, che da secoli avevano appreso a vituperarla e calpestarla, vediamo come si provi, che il potere temporale dei Papi debba perire per la ragione che Dio, come dice il dottor Volpe, veglia alle sorti dei popoli, li punisce colla servitù e coll' avvilitamento, li premia colla libertà e colla grandezza.

In che modo l' animo delle straniere nazioni è divenuto favorevole all' Italia, e che cosa hanno esse fatto per lei, almeno dal 1848 in poi? Chiediamo alla storia la soluzione di questo quesito.

Nel decimo ottavo secolo si destarono in Italia le prime faville delle riforme politiche ed amministrative. Sotto il benefico e mite regime di Casa d' Austria, la Lombardia era divenuta in Italia lo Stato modello (1), e in Milano Cesare Beccaria tuonò, primo in Europa, contro alcune barbare leggi. A Parma, Condillac ispirava all' erede di quel Ducato sentimenti di civile sapienza, e in Napoli, sotto il patrocinio di Ferdinando di

(1) Ecco come parla del Governo austriaco di quell' epoca in Lombardia Ferdinando Ranalli, nelle sue *Istorie Italiane*, vol. I, libro 5, pag. 24. Firenze, Le Monnier, 1858. — « Noto è per altri scrittori in qual modo la Lombardia in podestà della Casa d' Austria venisse: nè è manco noto come questa parte d' Italia fosse stata, sopra ogni altra, retta civilmente da quel modello di buoni e savii Principi, che fu Giuseppe II: conciossiachè giammai i liberali studii, le scienze naturali, le industrie cittadine, le prosperità campestri, i caritatevoli Ospizii e tutte le leggi di civile eguaglianza non ebbero maggiore e migliore protettore di lui: quanto severo colla nobiltà e col Clero (questo è ciò che in Giuseppe II ammira di più il Ranalli!), altrettanto amico e provvido coi popoli: nella memoria dei quali sonerà sempre benedetto il suo nome e laudata la sua opera, avendo egli nella oscurità de' suoi tempi effettuato in Lombardia, quel che più d' un secolo dopo parve colla libertà difficile e pericoloso operare in altri paesi. » Il Botta ha presso a poco la stessa opinione.

Borbone, Gaetano Filangeri improntava alla legislazione il carattere della mitezza e dell'umanità.

Leopoldo I in Toscana, Giuseppe II nell'Impero, intrapresero i primi riforme importanti nello Stato, comechè non tutte le loro innovazioni nelle leggi e nell'amministrazione fossero egualmente lodevoli. Questi furono i primi operatori di riforme pacifiche; ma Bentosto la rivoluzione francese, mozzando, in nome di Bruto, la testa a Luigi XVI, e volendo cancellare il principio monarchico e il principio cristiano dalla società, mandò in fascio le riforme dell'Italia, ne distrusse le antiche Repubbliche per farne mercato, die' il sacco alla penisola, e la costituì in piena e perfetta servitù della Francia. L'Italia diventò tributaria d'oro e di sangue alla follia conquistatrice dell'Impero francese, ma finalmente ebbe assetto e pace nel 1815, per opera delle grandi Potenze d'Europa.

Quasi tutti i legittimi diritti conculcati dalla violenza, furono in quell'epoca ristorati. L'Austria s'ebbe la Lombardia e il Veneto, quella come legittimo possedimento, questo come giusto compenso del Belgio, e il Re di Sardegna ottenne Genova e tutto il suo territorio. Il Papa e tutti i Principi spodestati dalla guerra in pro' della Francia, riebbero i loro dominii; sicchè l'Italia, dopo tanti sovvertimenti e tante sventure, riposò in pace per ben trentatré anni, rifiorendo di dovizie, di benessere e di coltura civile. Questo assestamento basato, secondo ragione, sui diritti storici preesistenti, non piaceva alle sette, le quali si provarono a turbarlo nel 1820 e nel 1831, ma non fecero che manifestare la propria impotenza, e i Giacobini e i Carbonari, sette venuteci dall'estero, scomparvero per sempre.

Seguitò allora la *Giovine Italia*; creazione dell'ardente settario genovese Mazzini, che con-

cepi l'idea di evocare dalle sue ceneri Roma pagana. Quest'uomo entusiasta e fanatico pensò, che sarebbe stata opera eminentemente sublime il riunire tutta l'Italia in una Confederazione di repubbliche, ad imitazione degli Stati Uniti d'America o della Confederazione svizzera, e risoluto ad ogni costo di attuare il suo concetto, reputò lecito ogni mezzo a conseguir questo fine.

Questo disegno, che moltissimi condannarono quale *dannosa utopia*, e che lo storico Ranalli chiamò *balordaggine*, tinse di sangue molti patiboli, fece uccidere a ghiado molti uomini di nessuna vera importanza politica, illuse la gioventù inesperta e di spiriti generosi, ma fece poi sorgere la scuola politica detta piemontese, i cui primi istitutori furono Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti, ai quali si aggiunsero poi Camillo Cavour, Terenzio Mamiani e molti altri. Questa scuola politica, preso il concetto unitario di Mazzini, volle giovarsene per l'ingrandimento di Casa Savoia, al quale aveva pure accennato il genovese nella sua lettera del 1831 a Carlo Alberto, che, parutagli arrogante, ne cacciò in esilio l'autore. Nel 1833 ebbe luogo il tentativo de' Polacchi e dei Mazziniani in Savoia, e nel 1845 il moto di Rimini. Provata l'impotenza delle cospirazioni, anche i settarii repubblicani si volsero alla stella di Casa Savoia (1).

Il 16 giugno dell'anno 1846, fu eletto Papa Pio IX, e poco stante s'iniziarono le riforme negli Stati pontificii, le quali riuscirono all'assas-

(1) Il marchese Massimo d'Azeglio, viaggiando per Toscana e Romagna, mostrava e divulgava una medaglia improntata di allusioni gloriose al Re sardo, e alla liberazione d'Italia. Eravi intagliato il leone di Savoia, che stringeva fra gli artigli l'aquila imperiale, e nel rovescio era scritto in idioma francese il motto: *Aspet'o la mia stella*. Ranalli V. 1. Lib. I, pag. 23.

sinio di Pellegrino Rossi che le promoveva, alla fuga del S. Pontefice, ed alla dittatura di Mazzini. La rivoluzione s'era impadronita del potere in tutti gli Stati d'Italia, ma Ferdinando II, senza soccorso estraneo, potè soffocarla in Napoli, Radetzky la ributtò dal Lombardo-Veneto, e Vittorio Emanuele cinse la deposta corona del padre, promettendo all'Austria amistà e pace.

Vediamo ora il contegno delle grandi Potenze in quella prima lotta, combattuta col pretesto di far grande l'Italia, ma in effetto per l'ingrandimento di Casa Savoia. Quando Carlo Alberto ebbe per suoi fini segreti mutato in liberale il governo despótico, ed ebbe commossi i popoli del suo Regno alla guerra, alle proteste di Napoli e di Vienna, dicono, rispondesse crucciato: *L'Italia farà da sè*, tanto poca fede aveva egli nell'aiuto altrui. Se non che, ad opporsi agli inizi della imminente rivoluzione, Austria, Prussia e Russia, furono pronte a sostenere lo *statu quo*. La Francia, che il Ranalli qualifica *superba e fraudolenta promettitrice ad altri di una libertà che non ha mai saputo a sè stessa acquistare*, condotta allora ad operare coi tre potentati del Nord, li assecondava copertamente, e l'Inghilterra facea le viste di favorire l'Italia, sicura che le altre Potenze, non esclusa la Francia, avrebbero impedito quello che a lei sarebbe tornato odioso di fare. Perciò alle rimostranze dell'Austria, che dichiarava volere ad ogni costo difendere i possedimenti dell'Impero in Italia, lord Palmerston rispondeva in nome della Regina: « Riconoscere pienamente le ragioni della Casa d'Austria di possedere in Italia; ma, aggiungeva, non potersi impedire ai Principi italiani d'introdurre utili riforme nei loro Stati. Il Papa averle iniziate, ma il Re di Napoli ripugnarvi, e doversi l'Austria interporre presso quel Re, affinchè non faccia che tra-

bocchi il malcontento dei popoli, giunto al colmo. (1) »

E ancora più apertamente dell' Austria, scriveva a lord Palmerston il conte di Nesselrode, ministro dell' Imperatore di Russia : « Meravigliarsi che i rettori inglesi non si avvedano dell' errore d' indebolire la Casa d' Austria, naturale amica e vecchia alleata dell' Inghilterra, e fortificare la Francia, sua vecchia rivale e naturale nemica, la quale in breve si troverebbe da tutte parti circondata da Stati liberi e conformi al suo, e se prima o poi quella voltabile nazione rimutasse Stato, e le idee democratiche vi trionfassero, non sarebbe più possibile tenerla in briglia e impedire che non dominasse. (2) »

Alle quali incommode osservazioni rispondeva lord Palmerston : « ch'ei non s' intendeva nè punto nè poco di *promuovere l' affrancamento della italiana penisola*, ma sì bene desiderava, che ogni Principe italiano non dovesse essere da altri impacciato a fare in casa sua quel che avesse riputato meglio; e che la Regina d' Inghilterra non avrebbe comportato che si facesse violenza nè al Pontefice, nè al Re di Sardegna. (3) »

In sostanza, due erano i partiti tra le Potenze, l' uno che non voleva si facessero concessioni per non esser costretti poi a rivolgimenti e guerre; e l' altro che s'accomodava alle riforme, sperando di prevenire con esse mali maggiori; ma nè l' uno nè l' altro volevano l' affrancamento, nè l' unità politica dell' Italia sotto un solo Governo; anzi non erano disposti a tollerarvi nessuna mutazione territoriale. L' Inghilterra stava perchè i Principi non fossero impediti nelle interne riforme

(1) V. Ranalli V. I, L. V, pag. 242.

(2) Id., pag. 243.

(3) lvi.

me dei loro Stati ; le tre Potenze del settentrione d'Europa preferivano lo *statu quo*, la Francia si accostava copertamente a queste ultime, ma pure Guizot nell'Assemblea francese aveva detto, che « l'Imperatore avrebbe certo usato di tutta la sua forza per conservare i suoi possedimenti in Italia, e la sua influenza ; ma che non avrebbe potuto, nè voluto impedire i nuovi ordinamenti, che i Principi riformatori stimassero bene d'introdurre nei loro Governi pel maggior bene dei popoli ; aggiungendo che bisognava essere affatto scemi d'ogni ragion pubblica per dubitare, che i Principi tutti non fossero d'accordo a conservare alla Casa d'Austria i suoi possedimenti in Italia. » E nella Camera dei pari lo stesso ministro, protestando aver care le istituzioni largite da Pio IX e dagli altri Principi, dichiarò « che non poteva consentire alcun mutamento di territorii, a cui parevagli mirassero gl'Italiani, sotto colore di civili miglioramenti. »

Che se alla peregrinazione politica di lord Minto nella penisola vuolsi attribuire qualche valore di connivenza ai moti italiani del 1848, certo non se gli potrà attribuire altra efficacia che quella d'istigare, ma non mai quella d'aiutare in nessun modo l'emancipazione e l'unità dell'Italia. La corrispondenza diplomatica poi tra i ministri d'Austria, di Prussia e di Russia di quell'epoca, manifesta e l'antiveggenza della diplomazia russa, e le disposizioni dell'Imperatore di Russia avverse ai moti italiani.

Quanto alla diplomazia inglese, ecco come ne parla lo storico da noi più volte citato, allorchè narra gli apprestamenti sardi contro l'Austria, dopo le cinque giornate di Milano: « Particolarmente e con maggiore efficacia non istette inoperosa la Corte inglese, a cui quanto non avevano dato noia le riforme e le Costituzioni, al-

trettanto dispiacevano le rivoluzioni e le guerre; e segnatamente quella della Lombardia, che aveva per fine di recare l'Italia a stato di grande e libera nazione (1). » Sir Abercromby in Piemonte e lord Napier a Napoli fecero ogni loro potere per impedire la guerra in Italia, e perchè l'Austria non fosse assalita.

E mutati gli ordini politici in Francia, Larmatine, membro del Governo della Repubblica, che lusingava l'Italia col bagliore della spada di Francia, assicurava poi l'Inghilterra, che l'esercito delle Alpi, comandato da Oudinot, non era a minaccia, ma a cautela.

E più tardi, dopo che Carlo Alberto, in cinque giorni di guerra, ebbe perduta la corona e andò a morire in Portogallo, la Francia repubblicana determinò di rimettere ne' suoi Stati il Papa, distruggendo la effimera Repubblica romana. E nel Parlamento di Londra i ministri britannici, a lord Beaumont, che strabiliava all'udire che una Repubblica dovesse distruggerne un'altra, risposero encomiando sommamente il fine che la Francia si proponeva. E in vero, che lord Palmerston si mostrasse contentissimo dell'intenzione del Governo francese di procurare la ristaurazione civile del Governo del Papa, si prova da pubblici documenti.

Non ci sembra necessario di citare altri fatti storici per provare come nessuna Potenza d'Europa, o, se così vuoi, nessuna nazione, abbia fatto nel 1848 e nel 1849 un passo importante, o mostrato l'intenzione di volerlo fare per emancipare l'Italia, e darle l'unità come sogna l'abate Volpe. Tutte si accordavano per rimettere in trono il Sommo Pontefice, tutte scongiurarono dalle sue avventate imprese Re Carlo Alberto, e perfino

(1) *Le Storie Italiane*, vol. II, pag. 91.

la Svizzera, richiesta da lui di alleanza offensiva e difensiva, vi si rifiutava. Ci resta ora a vedere ciò che le Potenze hanno fatto per l'emancipazione dell'Italia dopo il 1859.

S. M. il Re Vittorio Emanuele raccolse l'eredità paterna, regno antico ed ambizione vecchia e nuova, e lasciò inaugurare una politica senza legge e senza fede. Guerra alla Chiesa, guerra a tutt'i Principi italiani, e soprattutto guerra all'Austria. La ristorazione dell'Impero in Francia gli fece sperare uno scudo ed una spada, e con questa fidanza cominciò la guerra diplomatica, apparecchiandosi a quella del sangue. Fe' sancire dal Parlamento leggi contro la Chiesa, infranse i Concordati, rese illusorii i trattati; sopprese con violenza conventi e collegiali; tolse le decime, lasciò nell'inedia i religiosi spogliati, sicchè i curati savoirdi doveano far debiti per non morire di fame, le meschine pensioni regie aspettando i dodici e i diciotto mesi; prolungò le vacanze delle sedi episcopali, impedì le nomine de' canonicati, scattolicò l'insegnamento, incarcerò preti, sostenne in esiglio Vescovi e per soprappiù fe' denunziare il clero in Parlamento. Dal 1849 al 1859, tenne in perpetue angustie la Chiesa, accolse e favorì tutt'i malcontenti e rifugiati d'Italia, oltraggiò ed ingannò in ogni modo il Santo Padre, e il 27 marzo 1856, nel Congresso di Parigi, fece dal suo ministro Cavour fare atto formale d'accusa contro il Papa al cospetto di tutta Europa. E tanto fu l'astio dell'accusa che lo stesso *Times* asserì, « che non avrebbe potuto andar tant'oltre in essa » gerazione un'assemblea puritana di Edimburgo o « di Belfast, quanto fece la rappresentanza diplomatica sostenuta solennemente da uno Stato cattolico ed italiano. » Così il Piemonte si vendicava del Papa che nel 1848 non aveva voluto dichiarar guerra all'Austria, e non era disposto a cederli di

piano il suo dominio temporale. Cavour cupido di rubare gli Stati al S. Pontefice, dichiarava impossibile che il Governo pontificio potesse rispondere ai bisogni dei tempi ed ai voti ragionevoli dei popoli; lo accusava di mala fede e di falsità; lo diceva causa permanente di disordine e di anarchia in Italia, uno scandalo ed un pericolo per l'Europa. Cavour conchiudeva, proponendo che le Provincie comprese tra il Po, l'Adriatico e gli Appennini si dessero ad un Vicario pontificio laico, cioè al Re di Piemonte, e ciò solo provvisoriamente, perchè col tempo sarebbesi dovuto adottare un rimedio più radicale; ciò che voleva dire che tutti gli Stati pontificii e Roma stessa sarebbero usurpati dal Re sardo. Nè ciò gli bastava, calunniando egli per soprappiù il Governo del Papa col dichiarare, che in nessun tempo mai le prigioni e le galere de' suoi Stati fossero più gremite di condannati per causa politica, nè mai più grande il numero dei mandati a confine, nè mai più duramente applicata la repressione; coi quali mezzi di governare dover necessariamente essere i popoli in uno stato costante d'irritamento e di fermentazione rivoluzionaria; e tali essere le condizioni dell'Italia da sette anni in poi.

Ora come furono accolte queste accuse nel Congresso diplomatico di Parigi? Erano accuse fatte ad un Governo, che non aveva neppure un rappresentante nel Congresso per potersi difendere, ad un Governo ch'era da sette e più anni stato combattuto con tutte le male arti dal Piemonte, ad un Governo che non era neppure stato prevenuto, che la sua interna amministrazione sarebbe fatta oggetto di discussione in un Congresso stato adunato unicamente per assestare le cose orientali. In quel Congresso, in cui, il 18 marzo 1856, fu colla maggiore solennità e sotto la più grave sanzione dichiarato, che nessuna delle Po-

tenze collegate fra loro, nè tutte insieme, nè prese singolarmente, avevano il diritto d'intromettersi nelle relazioni di un Sovrano co' suoi sudditi, nè nella interna amministrazione de' suoi Stati, le accuse del conte di Cavour non potevano certo trovare buona accoglienza.

Lo stesso sig. Walewski, che aveva introdotto male a proposito nel Congresso la causa del Papa, dichiarò che le parole di Cavour non erano atte a dileguare dall'orizzonte politico le nubi, che tuttavia vi si potevano addensare; il rappresentante della Prussia disse, che le parole di Cavour suscitato avrebbero nel paese uno spirito d'opposizione e moti di ribellione, in luogo di calmar le passioni e di favorir le riforme, che si volevano attuare per benevoli intendimenti. Nel Parlamento di Londra sir Gladstone ebbe a dire, che la politica commessa al protocollo era tale da suscitare una gran tempesta; e il ministro imperiale di Vienna conte Buol di Schauenstein, nel suo dispaccio del 18 maggio 1856, parlando del contegno di Cavour nel Congresso, disse, « che i sovvertitori non avrebbero cessato d'innalzare le loro macchine di guerra contro i legittimi Governi d'Italia, finchè vi fossero Stati che loro accordassero protezione e sostegno, e statisti che avessero ricorso alle passioni ed ai tentativi rivoluzionarii. » Persino il sig. Massimo d'Azeglio, nella tornata del 10 maggio 1856, condannò in Parlamento le proposte fatte da Cavour nel Congresso.

Anzi lo stesso Cavour, in una Nota del 16 aprile, si querelò, che « quell'Assemblea, a cui tena volti gli sguardi tutta Europa, si fosse sciolta, non solamente senza avere di niente mitigate le piaghe d'Italia, ma senza nè anche mostrare al di là delle Alpi un solo raggio di speranza da calmare gli animi, e renderli rassegnati a sopportare il presente stato. »

È vero per altro, che il *Memorandum* del conte Cavour, se non produsse verun effetto importante nella diplomazia, ne produsse uno grande ne' Parlamenti dell'Inghilterra e del Piemonte, e nei giornali. Lord Palmerston, a consolazione della Chiesa anglicana, e a lusinga della rivoluzione, dichiarò pubblicamente, « essere stato il Governo di Mazzini a Roma nel 1849 migliore del Governo di Pio IX! » E il Senato di Torino lodò altamente « l'onorevole parte, avuta dalla politica del Governo del Re, e dai plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi, essendo convinto delle felici conseguenze che potrà avere quel *trattato*, sia per la civiltà universale, sia pel ristabilimento delle vere basi dell'ordine e della tranquillità nella penisola!! » E quanto ai giornali, essi manifestavano apertamente lo scopo del *Memorandum* e gli effetti che ne speravano. Chi lo chiamava *favilla ad un inestinguibile incendio*; chi si vantava che un *Congresso diplomatico avesse riconosciuto le ingiustizie de' Governi, e giusto il fremere dei popoli*; chi sciamava: *noi procediamo di nuovo alla testa della rivoluzione*; chi assicurava, che *l'Italia non avea più d'uopo dalle Potenze soccorsi per levarsi a rivolta*, e chi gridava: *gl' Italiani ribellino!* Dal Congresso di Parigi data tutto il movimento italiano, capitanato parallelamente dal Governo del Re Vittorio Emanuele e da Mazzini. I Consigli di Manin alla rivoluzione italiana, la proposta delle fortificazioni d' Alessandria, la sottoscrizione aperta in tutta Italia pei 100 cannoni, il moto di Sarzana, fomentato dal Piemonte, l'agitazione nelle Province pontificie date in balia alle mene occulte e continue degli emissarii di Cavour, le bombe di Orsini nel 1858, e infine la guerra nel 1859, furono tutti effetti delle note verbali di Cavour nel Congresso di Parigi: Così il

monarchico e cattolico Piemonte era spinto dall'ambizione d'una Casa regnante e dalla insistenza d'una setta segreta alla violenza, alla slealtà, all'anarchia! Allora tutti i capi mestatori politici si rifugiarono in Piemonte, e gli ufficiali dell'esercito piemontese furono per metà rifugiati degli altri Stati italiani. A Plombières fu stretta nel mistero la lega franco-sarda, e le parole, da Napoleone III dette il primo di gennaio 1859 all'ambasciatore d'Austria, fecero conoscere al mondo che le arti di Cavour erano riuscite.

Ma la politica franco-sarda era dannata apertamente in Inghilterra dal Ministero e dalla opposizione. Il 3 febbraio, lord Derby rampognava nella Camera dei comuni il Piemonte, perchè « teneva in piedi un esercito sproporzionato, invece di porre la sua difesa nei trattati, in forza dei quali esso possedeva i suoi Stati col medesimo titolo che l'Austria i suoi. » Napoleone III teneva modi riservati, baldanzosi il Re di Sardegna, pure dichiarando di voler rispettare i trattati. Ma le Potenze d'Europa, movente la Russia, discutevano il programma e le condizioni d'un futuro Congresso, prova che quasi tutte intendevano a comporre pacificamente le cose d'Italia sulla base dei trattati del 1815. Lo scoppio della guerra e il suo esito son noti a tutti. Il proclama di Milano, di Napoleone III, concitò in Italia un movimento, che Villafranca e Zurigo non seppero frenare. Il Governo sardo mostrò apertamente di voler togliere alla S. Sede una parte integrante del suo dominio temporale (1), e vi riuscì malgrado i divieti del suo potentissimo alleato, come riuscì pure, con tutti i mezzi di fraude e di violenza, ad impadronirsi dei Ducati e delle Due Sicilie.

(1) Nota del Governo pontificio del 12 luglio 1859.

Per vedere come era apprezzata la politica sarda nel Regno Unito, basta leggere il discorso di lord Norbamy nella Camera dei lordi del mese di giugno 1859, la lettera 29 aprile di quell'anno di sir Scarlett, ambasciatore britannico in Firenze e Parma, al suo Governo, e quella del 15 maggio dello stesso al conte di Malmesbury; basta leggere il dispaccio 7 giugno 1859 del conte di Malmesbury al rappresentante dell'Inghilterra a Torino, dove è trattata come si merita la politica sarda rispetto alla Duchessa di Parma.

E la stessa Francia imperiale come ha trattata la politica sarda? Napoleone si vergognò di porre più oltre la sua spada a servizio d'un'ambizione smisurata ed iniqua, e dopo Magenta e Solferino cercò e fece la pace, pace che fu vergognosamente sfregiata dal Piemonte, che, tranne il Veneto e Roma, si usurpò tutta la penisola. Napoleone III, per mezzo del sig. Baroche nel Corpo legislativo nella seduta del 30 aprile 1859, aveva detto: « Il Governo dell'Imperatore prenderà
« tutte le necessarie cautele, perchè vengano gua-
« rentite la sicurezza e l'indipendenza del S. Padre
« in mezzo ai movimenti, di cui l'Italia è per dive-
« nire il teatro. » Nel suo proclama del 3 maggio, l'Imperatore aveva affermato: « non andare in
« Italia a fomentare il disordine, e promettere che
« la guerra non avrebbe crollato il Governo del
« S. Padre. » Tutte queste dichiarazioni erano una anticipata condanna della politica usurpatrice del Piemonte. E subito dopo il proclama imperiale, il ministro de' culti, in una circolare ai Vescovi della Francia, dichiarava: « L'Imperatore vi ha
« pensato dinanzi a Dio, e la sua sapienza, la sua
« energia, e la sua ben conta lealtà, non falliran-
« no nè alla religione, nè al paese. Il Principe che
« ha dato alla religione tante prove della sua defe-

« renza ed affezione, che ha ricondotto il S. Pa-
 « dre al Vaticano, vuole che il Capo supremo
 « della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi di-
 « ritti di Sovrano temporale. Il Principe, che sal-
 « vò la Francia dalle invasioni della demagogia,
 « non potrebbe farne buone le dottrine, nè patir-
 « ne la dominazione in Italia... Questi concetti
 « pratici, generosi, cristiani, tendono a fondare so-
 « pra salde basi l'ordine pubblico, ed il rispetto
 « alle sovranità negli Stati italiani. Tali sono i
 « sentimenti di S. M., tanto spesso resi manifesti
 « da' suoi atti e che ha tutti confermati nel suo
 « manifesto alla nazione. Essi debbono produrre
 « in cuore al clero francese non minor sicurezza
 « che gratitudine. »

Il proclama imperiale dell' 8 giugno da Mi-
 lano agli Italiani diceva: *Io non vengo tra voi
 col fine preconcelto di spodestare Sovrani*; e il
 18 dello stesso mese, un comunicato ufficiale af-
 fermava nell' *Ami de la Religion*: « che il pro-
 « clama dell'Imperatore al popolo francese, e quel-
 « lo agli Italiani, hanno smentito ogni intenzione
 « di un preconcelto disegno di spodestare i So-
 « vrani d'Italia; che l'Imperatore ha formal-
 « mente riconosciuta la neutralità del Santo Pa-
 « dre; che il solo ricordare quella dichiarazione
 « basta a mettere l'opinione pubblica in grado di
 « giudicare quanto siano riprovevoli le insinua-
 « zioni, che tendono a persuadere, che la Fran-
 « cia si brighi di crollare l'autorità politica del
 « Santo Padre, da lei rialzata dieci anni prima,
 « e della quale continua ad essere proteggitrice
 « colle ossequiose sue armi. » E lo stesso Sommo
 Pontefice, nell'allocuzione concistoriale del 20 giu-
 gno 1859, dichiarò: « avere avuto assicurazione dal
 « suo carissimo figlio, l'Imperatore de' Francesi,
 « che le sue armi in Italia, non solo non faranno
 « cosa alcuna contro il potere temporale di Sua

« Santità, ma al contrario lo proteggeranno e lo « conserveranno nelle Romagne. »

Tutte queste dichiarazioni imperiali, tutte le condizioni stipulate a Villafranca, tutti gli articoli del trattato di Zurigo, in ciò che non fossero favorevoli al Piemonte, furono mandati a vuoto dal contegno del Governo del Re Vittorio Emanuele, il quale si prese l'assunto di farsene beffe e di mettere col fatto in ridicolo la politica dell'Imperatore di Francia. In sostanza, il Piemonte voleva l'*unità monarchica in Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele*; la rivoluzione voleva l'*unità repubblicana*; e i due Imperatori d'Austria e di Francia volevano l'*unità federativa* (1).

E quando tutti opinavano che il Piemonte, senza consultare i voti delle grandi Potenze, divisava di riunire *coll'aiuto delle armi francesi* tutta l'Italia in un solo Stato, il *Moniteur* del 24 giugno dichiarò, che *simili congetture mancavano di fondamento*.

Appena poi si seppe dell'armistizio dell'otto di luglio, Cavour, non avendo potuto impedire la pace, procurò con ogni arte di far dichiarare, a Firenze, a Parma e Bologna, la decadenza dei Sovrani legittimi, e l'annessione di quegli Stati al Piemonte; di che il 9 settembre, in una nota del *Moniteur*, l'Imperatore di Francia si lamentò: « i destini d'Italia essere stati commessi ad « uomini, che più intendevano ai piccoli e particolari successi, che non all'avvenire della comune « patria, e non a svolgere, ma a guastare le conseguenze del trattato di Villafranca; aver fatto « indarno assegnamento sopra il buon senso ed il « patriottismo dell'Italia; appellarsi alla parte as

(1) *La sovranità del Pontefice*, ecc. Cap. XVIII, pag. 365. Roma, 1861.

« sennata della nazione, se, non essendo eseguito
 « l'articolo del trattato di Villafranca, in cui è
 « pattuito il ritorno degli Arciduchi nei loro Sta-
 « ti, l'Austria non si dichiarerà sciolta da ogni
 « obbligo suo, dipendente dal trattato medesimo?
 « L'Imperatore d'Austria, molestato da nimiche-
 « voli dimostrazioni sulla destra del Po, doversi
 « tenere in istato di guerra sulla sinistra, e dove-
 « re perciò, non rinascere la pace, ma risorgere
 « più forte l'odio, e nuove turbolenze e nuove
 « calamità in Italia; e conchiudeva: dover sapere
 « l'Italia esservi una sola Potenza in Europa che
 « faccia la guerra per un'idea, e questa essere
 « la Francia; ma la Francia aver finito il suo
 « compito. »

E la lettera del 20 ottobre 1859 di Napoleone III a Vittorio Emanuele prova di nuovo, che la politica imperiale disapprovava il contegno della politica piemontese in Italia, che insisteva per la Confederazione, della quale voleva conferita al Papa le *presidenza onoraria, per sodisfare al sentimento religioso dell'Europa cattolica*, ferita profondamente dalla politica piemontese, e per *accrescere l'influenza morale del Papa*. « Codesto piano, aggiungeva l'Imperatore, ch'io aveva formato alla conclusione della pace, può ancora mettersi in pratica, se V. M. adopere la sua influenza a farlo valere. Il vero interesse di V. M., come altresì della penisola, è di secondarmi nello sviluppo di questo piano, per quindi trarne le più favorevoli conseguenze; perciocchè in fine non deve Ella dimenticare, come io sia legato in forza del trattato. »

L'odio anglicano contro il Papa fa un'eccezione per gli Stati romani. E nel Congresso di Parigi, e nelle Note diplomatiche, lord Palmerston die' saggio di quanto possa l'accecamento di setta contro la Chiesa cattolica; egli si fece, per

usare una frase storica di Montalembert, *il postumo apologista d'un reggimento che nacque dall'assassinio e coll'assassinio finì*. Ma egli non osteggiò mai gli altri Principati Italiani, per darli al Piemonte. Il Papa, che non ha rappresentante presso il Governo inglese, che non ha eserciti, nè flotte, può essere senza pericolo assalito ed insultato, ecco ragione che spiega gl'insulti britannici. Ma quanto alla politica piemontese, lord Palmerston la condannò il 3 febbraio 1859, nella Camera dei lordi, dicendo: « Noi abbiamo manifestato alla Sardegna, quanta pena ne cagionasse, « con un procedere atto a distruggere le simpatie, che aveale acquistate la sua recente condotta L'Austria possiede la Lombardia in « forza dei trattati, e i diritti consacrati dai trattati si vogliono rispettare. » Lord Palmerston non mancava di rispetto che verso il Capo di quella Chiesa, che, secondo il sig. Guizot protestante, è *la più grande e la più santa scuola di rispetto che sia stata e siavi al mondo, ma che non può rispondere alle offese altrimenti che col perdono.*

In conclusione, tutti i fatti accennati ci provano, che nessun Governo, e nessuna nazione straniera, ha favorito le usurpazioni fatte dal Piemonte in Italia, nè anche dopo il 1859, e neppure il Governo francese, il quale ha dato ripetute prove di volere l'opposto di quello che il Piemonte e la rivoluzione hanno preteso di fare. Anche il riconoscimento fatto del titolo di Re d'Italia in Vittorio Emanuele è stato fatto dalle Potenze colle giuste riserve di tutti i diritti dei Principi spodestati, ciò che manifesta, che le Potenze rispettano in massima i legittimi diritti, che il Piemonte ha conculcati.

È dunque una menzogna che *Dio abbia inclinato a favor dell'Italia l'animo delle stranieri*

nazioni, che da secoli avevano appreso a vituperarla ed a calpestarla, come dice l'abate Volpe, ed è un fatto che le straniere nazioni, e specialmente le cattoliche, sparse in tutto l'universo, hanno mostrato in tutti i modi possibili l'orrore, che loro ispirava la tendenza della rivoluzione italiana a violare ogni diritto legittimo, e segnatamente a distruggere il potere temporale del Papa. Ed oramai lo ha provato lo stesso Imperatore de' Francesi, che, assecondando il desiderio di tutta la Francia, ha fatto sapere a Vittorio Emanuele, ch'egli non avrà Roma nè ora, nè mai, col suo consentimento. E in vero egli non vuole, nè può volere l'Italia sotto il dominio d'un solo Principe forte in terra ed in mare, e che per amore d'indipendenza potesse un giorno o l'altro farsi l'alleato dell'Inghilterra e il nemico dell'Impero francese.

Che se poi l'abate Volpe intende per nazioni straniere le sette rivoluzionarie che hanno i loro proseliti e i loro giornali in tutte le nazioni d'Europa, egli ha ragione di dire, che l'animo loro è inclinato a favore dell'Italia rivoluzionaria; ma egli s'inganna quando asserisce, che Dio le ha fatte all'Italia proclivi. Non da Dio, ma dal suo grande avversario procede il favor delle sette misteriose, che sovvertono il mondo. Certo è che Dio punisce talvolta i popoli prevaricati colla servitù e coll'avvilimento; ma l'Italia prima del 1859 non era nè serva, nè avvilita. Essa aveva Principi umani, amici dei popoli, avea buone leggi, amministrazioni assegnate, vi fiorivano tutti i tesori della civiltà, come poteva adunque essere schiava e vile? Certo che Dio può premiare i popoli buoni anche colla libertà e colla grandezza, ma è forse libertà la licenza sfrenata nel male, o sta forse la vera grandezza dei popoli nella maggiore o minore estensione del territorio che occupa-

no? Perchè l'Italia non può essere libera e grande, anche divisa in più Principati collegati per la comune difesa? Perchè non può essere libera e grande, rispettando tutti i diritti legittimi della Chiesa e degli altri Principi? L'unità politica assoluta, vale a dire il dominio d'un solo su tutta la penisola e le sue dipendenze, condurrebbe più facilmente alla tirannide e ad una centralizzazione oppressiva che alla libertà, nè potrebbe attuarsi senza lunghe e sanguinose conflagrazioni e senza grandi ingiustizie. Il fatto lo ha già provato, e lo proverà sempre più.

Ma qui il dottor Volpe assale, sempre in nome del Clero veneto, i difensori del poter temporale della Chiesa con una tempesta di nuovi pretesi assiomi, ai quali ci sembra indispensabile di fare qualche commento.

Il Clero veneto, dice il dottore, unito al Clero liberale d'Italia, proclama, che la potenza temporale dei Papi non è un diritto, che i popoli non sono oggetto di proprietà, non formano parte di benefici ecclesiastici, non possono venir comprati e venduti come un branco di pecore e non possono venir ceduti per trattati di Principi; proclama che le nazioni hanno diritto di esistere, e di procurarsene (sic) i mezzi; e che siccome un corpo non può vivere senza il capo, e una nazione senza la capitale, l'Italia ha diritto a Roma, come Roma all'Italia.

Che cosa credete di dire, signor abate, quando asserite, che la potenza temporale dei Papi non è un diritto? Probabilmente che i Papi non hanno diritto al loro dominio temporale. A questo sproposito abbiamo già risposto; ora aggiungeremo soltanto che l'unione della sovranità spirituale col dominio temporale si verifica non solo nel Capo della cattolicità, ma ben anche nello Zar delle Russie, nel Re di Prussia, nella Regina

d'Inghilterra, e in molti altri Sovrani, eppure nessuno, non escluso l'abate Volpe, censura questo accoppiamento delle due potestà in una stessa persona; solo il Papa, secondo il nostro dottore, dee deporre la sovranità temporale e farsi suddito, per finir martire come Cristo o come i primi Pontefici! Che importa al saccente Feltrino, che il Papa suggelli colle umiliazioni e col sangue la servitù, purchè l'unità politica trionfi in Italia, e tutta la Penisola baci il piede al Re *Galantuomo*, e purchè l'abate ci guadagni una cattedra!!

Ci voleva mo proprio l'abate Volpe per insegnarci, che i popoli non sono oggetto di proprietà come un campo, una casa, un vestito; che non formano parte di beneficii ecclesiastici; che non possono venir comprati e venduti come un branco di pecore, nè ceduti per trattato di Principi. Ma credete voi, sig. abate, che la sovranità o l'alto dominio d'uno Stato sia lo stesso che il possedimento d'un fondo, o d'una mandra? In tal caso, invece di fare il maestro di gramatica, dovrete farvi scolare di diritto pubblico, e imparare qual differenza passi tra il Sovrano d'un paese e il proprietario d'un campo. Quanto poi al non potersi cedere i popoli per trattato di Principi, noi crediamo che il sig. abate dica bene, ma che non sappia quel che si dica, perchè i Principi non cedono i popoli, ma cedono per trattato i loro diritti di sovranità sul paese che dal loro passa nel dominio altrui. Se fosse mercato o vendita di popoli la transizione d'uno Stato dalla sovranità di un Principe a quella d'un altro, bisognerebbe dire che S. M. il Re Vittorio Emanuele avesse venduto, come un branco di pecore, i Savoini e i Nizzardi, suoi compatriotti e sudditi, all'Imperatore di Francia, mentre invece S. M. non ha fatto altro che conferire a Napoleo-

ne III e suoi discendenti la sovranità ch'egli esercitava in que' dominii. Quanto al diritto che le nazioni hanno di esistere e di procurarsi i mezzi della esistenza; esso ha tanto da fare col potere temporale del Papa, quanto ha da fare il buon senso col cervello di certi abati, i quali credono di avere profferito una sentenza inappellabile, quando hanno paragonato l'Italia senza Roma per capitale, ad un uomo senza testa, e quando hanno detto che l'Italia ha diritto a Roma, come Roma all'Italia! Si vede, che l'abate feltrino ha dovuto assassinare la logica per arrivare ad insegnar la grammatica.

Ma ne volete di più marchiane, o lettori? Ascoltate il professore che parla: — *Il Clero veneto proclama, che il potere temporale non è necessario alla Chiesa. Può mai Gesù Cristo aver fondato sopra l'arena la sua Chiesa, a cui promise una perpetua durata? Può un fatto umano esser necessario puntello ad una istituzione divina? Non è questo un miscredere a Dio? Non è un limitare la sua potenza, non è un farlo dipendente dalle cose transitorie e flusse (sic)? Non è un mettere in dubbio la perennità della Chiesa? Non è un soggettare l'assoluto al contingente, il divino all'umano, il perpetuo al temporaneo, l'infinito al finito? E poichè oggigiorno è divenuto umanamente impossibile il conservare e ricuperare il poter temporale, il dichiararne la necessità per la Chiesa non equivale a dire che la Chiesa è perita, oppure a pretendere che Iddio operi un miracolo per conservarlo e ricuperarlo? Ma che dico un miracolo? Un delitto chiedono i Vescovi e il Pontefice a quel Dio, che piangea desolato prevedendo le ruine della sua patria; chiedono a Dio che susciti tutti i popoli della terra al supremo eccidio d'Italia, che li faccia discendere fra*

di noi, che faccia da loro inondare le nostre terre, disperdere la nostra indipendenza, scindere la nostra unità, scannare i nostri fratelli, perchè il Papato possa assidersi lieto e trionfante sopra un trono assiepatato di trecentomila cadaveri, e fra 25 milioni di uomini ridotti in catene.

Queste sciocchezze veramente sperticate del dott. Volpe non le proclama già il Clero veneto, il quale ha già fatte, come abbiamo veduto, le sue dichiarazioni sino dal 1859-60, ed ora le ripete e le conferma, come vedremo, nelle sue proteste contro le avventate asserzioni del Volpe; e invece di sostenere, come pretende l'abate, che il potere temporale non sia necessario alla Chiesa, lo riconosce invece utile, opportuno e necessario nelle attuali condizioni della società cristiana. In ciò il Clero veneto consente nella sentenza del Sommo Pontefice, di tutti i mille Vescovi del mondo cattolico, di tutto il clero cattolico dell'Alemagna, della Francia, della Spagna, e, possiamo dirlo, di tutta l'Italia, malgrado la tirannide che lo tiene oppresso, e lascia solo soletto nella sentenza contraria l'abate feltrino co' pochi accoliti del Passaglia. Ciò quanto al fatto del Clero veneto. Quanto poi al pretendere che i fatti umani non possano essere necessari ad una istituzione divina, il dott. Volpe vaneggia. Dio ha istituita la sua Chiesa tra gli uomini, e l'ha fondata su Pietro, malgrado che fosse un *fatto umano*. La Chiesa è bensì dunque una istituzione divina, ma è istituita per gli uomini e tra gli uomini, ed è affidata agli uomini, e perciò appunto Dio le promette la sua assistenza in tutti i secoli, per conservarla pura ed incorrotta. E dunque la Chiesa, sig. abate, un' istituzione divina che dee procedere sino alla fine dei tempi, ma appoggiandosi sempre a fatti umani. Gli uomini che vogliono fruirne i benefici e la gloria debbono sapersi prevalere delle umane istituzioni per conservare e pro-

pagare nell' Universo questo albero di vita piantato sulla terra da Cristo, fatto uomo, il quale, con un fatto umano, lo inaffò del suo Sangue, e promise che tanti martiri lo inaffassero col sangue loro, che i Principi cristiani, distrutto il paganesimo, lo sostenessero anch' essi, con fatti umani, contro i suoi più violenti nemici. E fatti umani furono e sono le leggi cristiane, che emendarono i costumi pagani, le guerre vinte in difesa del cristianesimo, le mirabili opere apologetiche e dottrinali dei più grandi uomini della Chiesa, e il potere temporale dei Papi, che li sottrae alle persecuzioni ed ai patiboli, e che ne rende libera, spedita, efficace l' azione in tutti gli angoli della terra. Che ci andate dunque cantando, sig. dottore, che non può un fatto umano essere puntello ad una istituzione divina? che il credere tal cosa è un miscredere a Dio, un limitare la sua potenza, un farlo dipendere dalle cose transitorie e flusse (*sic*), un mettere in dubbio la perennità della Chiesa, un soggettare l' assoluto al contingente, il divino all' umano, il perpetuo al temporaneo, l' infinito al finito? Finchè la Chiesa è militante, dee militare, sig. abate, e la Chiesa non può militare co' miracoli, che dipendono da Dio e non da lei, ma dee militare co' fatti umani, dirigendoli sempre all' altissimo fine soprannaturale per cui è stata istituita. Ah! sig. abate, perchè chiudete gli occhi alla luce del sole; perchè lasciate ad un semplice laico il rivelarvi quel vero, che voi sacerdote dovrete insegnargli; perchè usate la libertà della parola solo in servizio della menzogna?

E chi mai vi ha persuaso, sig. dottore, essere oggimai divenuto impossibile il conservare e ricuperare il poter temporale? Avete pur veduto che una parola della Francia bastò perchè Roma e il Patrimonio di San Pietro non fossero usurpati dal

Piemonte, e credete voi che le Legazioni, le Marche e l' Umbria non tornerebbero al Papa, se la Francia, d'accordo colle altre Potenze cattoliche, intimasse al Piemonte di restituire il mal tolto? Il latrocinio non è tutto compiuto, gli usurpatori hanno dovuto sostare, verrà il tempo della restituzione. Voi mentite, sig. dottore, dicendo che, col dichiarare la necessità del potere temporale, si dichiara che la Chiesa è perita; siete voi che vi studiate di abatterla, privandola de' fatti umani, che le abbisognano, per adempiere regolarmente le sue funzioni; siete voi che pretendete da Dio un fatto impossibile, cioè ch' egli approvi il furto e il latrocinio. Questo è un miracolo che Dio non può fare. Ma le vostre misere passioni politiche alla menzogna vi fanno aggiungere la bestemmia. Voi dite che Papa e Vescovi chiedono un delitto a quel Dio che piangea desolato, prevedendo le ruine della sua patria, e non comprendete, che le vostre stesse parole sono un delitto. E molto che voi, patriota fanatico, non abbiate incolpato *Id-dio d'aver lasciato rovinar la sua patria*, voi che chiamate delitto il chiedere a Dio che fa la Chiesa la conservazione del poter temporale del Capo della Cristianità, come strumento efficace della sua indipendenza e della sua libertà d'azione. Sono maligne visioni della vostra mente, sono perfide insinuazioni del malo spirito che vi governa, e il sognato eccidio dell' Italia, e le beccherie de' vostri fratelli, e i trecento mila cadaveri, e i 25 milioni di schiavi che farebbero siepe al trono papale, se le Potenze cattoliche volessero farlo risorgere nel primitivo splendore! Eh via, sig. abate, non vi accorgete che le ampolle retoriche, e le matte esagerazioni, rendono ridicolo voi e spacciano la causa che sostenete?!

Ma non basta al dottor Volpe l'asserire, sempre a nome del Clero veneto, che il potere tem-

porale non è necessario alla Chiesa, egli incalza l'argomento dicendo :

Il clero veneto proclama, che il poter temporale è divenuto oggigiorno dannoso alla Chiesa. È divenuto dannoso, perchè pone in contraddizione (?) le inique e tiranniche opere de' suoi pastori colle massime sante e liberali della religione che insegnano ; perchè le rende avversi i popoli che agognano a libertà ; perchè tende a dividerla in due campi nemici e a spezzare quindi quel vincolo di unità che lega i suoi membri, perchè tende a rapirle agli occhi del mondo quel carattere di santità che la fa venerabile, e tende a mostrarla incompatibile col progresso della civiltà e colle giuste esigenze dei popoli.

Quali sono, signor dottore, queste opere inique e tiranniche dei Papi dovute al loro potere temporale? In 261 Pontefici, quanti se ne contano da S. Pietro a Pio IX, non ve n'ebbero che sei o sette che, in paragone degli altri, apparvero meno virtuosi, ma che se fossero stati Principi secolari sarebbero stati riputati assai migliori di molti rinomatissimi Monarchi. Ad alcuni di questi Pontefici furono rimproverate colpe che avevano commesse prima d'essere Papi, in altri fu detta colpa la fermezza e la costanza nel difendere i diritti della Chiesa, colpa che ha con essi comune il magnanimo Pio IX. V'ha di più, che se v'ebbero alcuni pochissimi Capi della Chiesa meno degni degli altri, ciò avvenne quando nella elezione dei Pontefici s'ingerirono le fazioni politiche, e le ambizioni de' Principi. Oltre a 60 Papi diedero la vita per confessare la fede, molti furono santificati per l'esercizio delle più rare virtù evangeliche; altri sono apostoli per lo zelo che li animò a propagare la fede tra i popoli barbari; altri dottori della Chiesa per la luce di sapienza che rifulse dalle loro opere; altri son mar-

tiri, se non pel sangue versato, certo per le persecuzioni patite. Ah! sig. dottore e voi parlate di opere inique e tiranniche?

Voi dite che il potere temporale de' Papi pone in contradizione l'iniquità e la tirannia delle loro opere, colla santità delle dottrine che insegnano, è che perciò è dannoso. Con questo impigliato modo d' esprimervi, voi volete dire che il potere temporale è la cagione delle azioni inique e tiranniche dei Papi. Eppure nelle opere di quasi tutti i Pontefici, non vi è stata nè iniquità, nè tirannia; anzi molti di essi sono venerati sugli altari per la loro santità, benchè abbiano esercitato i diritti della Sovranità temporale. E Pio IX è la prova vivente, che il Papa può essere Sovrano e governare da padre i suoi popoli. Se poi, a vostro giudizio, il potere temporale è dannoso perchè mette in contradizione il male col bene, vi rispondo che l'osservazione è insulsa, perchè questa contradizione è insita nella natura delle cose, e non ha d'uopo del potere temporale per rivelarsi.

Un'altra prova che il potere temporale è dannoso è per voi questa, che esso rende avversi alla Chiesa i popoli che agognano a libertà. Voi, sig. dottore, confondete i popoli colla rivoluzione e colla ambizione d' una Casa regnante. Queste sono le cause che producono gli effetti, da voi attribuiti al potere temporale dei Papi. Queste cause combinate hanno suscitati i popoli contro i loro legittimi Principi, queste li hanno cacciati dai loro Stati, e li hanno spogliati; queste hanno minacciato persino in documenti ufficiali, di dividere in due campi nemici la Chiesa, proclamando lo scisma in Italia; queste, e non il potere temporale dei Papi, tendono a scindere l'unità della Chiesa, la grande unità cattolica, sola superstita in mezzo a tante rovine, ed a rapirle, calunnian-dola ed opprimendola, quel carattere di santità

che la fa veneranda; e queste vorrebbero pure mostrare incompatibile col progresso della civiltà la Chiesa cattolica, ch'è la vera fonte della vera civiltà. Queste, e non il potere temporale della Chiesa, sono le forze che assoldarono il padre Passaglia, e diedero un pane al dottor Volpe, perchè le facessero guerra di errori e di menzogne.

Se noi vorremmo parlare delle *giuste esigenze dei popoli*, noi potremmo farvi arrossire sig. dottore. Le giuste esigenze dei popoli non solo in Italia, ma in tutto il mondo cattolico sono tutte in favore del Capo della Chiesa. Chi lo sostiene, così spogliato de' suoi domini, così vessato dalle ambiziose tirannidi, così abbandonato dai potenti del secolo? se non i popoli di tutto l'orbe cattolico? Paragonate sig. dottore le collette fatte per qualsivoglia più nobile causa a sollievo d'un grande infortunio, per qualsivoglia dimostrazione politica a sostegno d'un partito, e vedrete le opere pigmee e nulle a fronte dell'offerta del denaro di S. Pietro. Se avete mente e cuore, non potrete a meno di riconoscere, che le giuste esigenze dei popoli sono appunto, che sia rispettata la Chiesa nella sua sovranità temporale. Di questo così universale consentimento dei popoli è ora più che mai convinto anche l'Imperatore di Francia, il quale sostiene i diritti del Papa come Sovrano temporale, anzi tutto, perchè lo vuole giustizia, e poi perchè lo vuole la Francia. E ciò che in questo vuole la Francia lo vogliono tutti i popoli e tutt' i Governi cattolici, meno il Governo sardo, che vorrebbe pure usurparsi tutta l'Italia.

Dopo tante menzogne sinora versate a profusione nel suo foglietto, l'abate Volpe, viene ora con solenne ipocrisia a tentare la Chiesa.

Il Clero veneto, cioè il dottor Volpe, è profondamente convinto, che divenuta Roma capitale dell'Italia, l'indipendenza della Chiesa non

possa venire scossa ma rafferata. Cessato il timore che il potere ecclesiastico abusi della sua libertà per fini politici, questa verrà conceduta intera, prima in Italia, poscia presso le altre nazioni; potranno quindi i pastori esercitare senza alcun impedimento il divin loro ministero; potrà il Pontefice corrispondere senza alcun impedimento coi Vescovi e raccogliarli a sè d'intorno, nè alcun Governo vieterà a questi di recarsi a Roma, sapendo, che solo gl'interessi religiosi vi verranno trattati; potranno i fedeli senza eccitare sospetti rivolgersi al loro Capo. Toltane la causa, cesseranno le restrizioni. E gli amici del progresso civile, e i popoli oppressi non risguarderanno più Roma, come fucina di tenebrose matchinazioni, e non sospetteranno più che la Religione sia fautrice di servitù, che la Chiesa sia deviata dalle orme tracciatele dal Redentore, e quindi si riconcilieranno con essa. Nè il trovarsi a lato i due supremi rappresentanti della Chiesa e dell'Italia potrà nuocere al primo. Sarà egli, è vero, cittadino e suddito come lo fu Gesù Cristo, ma sarà nello stesso tempo sovrano spirituale, e il Re d'Italia, se politicamente gli sarà superiore, religiosamente gli sarà soggetto, e gli presterà venerazione ed obbedienza.

Siamo, come ognun vede, al famoso non motto, ma motteggio di Cavour: *Chiesa libera in libero Stato*. Il ragionamento che fa qui l'abate Volpe è il ragionamento del masnadiero che spoglia il viandante. Quando il viandante è spogliato, il masnadiero, se non lo uccide, lo lascia libero e indipendente!! Ma chi vi dà diritto, sig. dottore di spogliare il Papa della sua Sovranità temporale col pretesto di dargli l'indipendenza, che Egli, col consenso universale, ha più sicura e più inviolabile come Sovrano, che come suddito? Voi non curate l'indipendenza del Papa, ma la poten-

za e l'unità dell'Italia sotto Vittorio Emanuele. Se non che il togliere alla Chiesa cattolica il suo potere temporale è un fatto, sig. dottore, che non riguarda soltanto l'Italia. La Chiesa cattolica è dentro e fuori d'Italia, e nel vecchio e nel nuovo mondo, e in ogni parte del mondo l'abolizione della sovranità temporale del Papa muterebbe le condizioni della Chiesa e attenterebbe alle sue libertà. Se il sig. di Cavour, nel nuovo Stato italiano, avesse voluto separare assolutamente lo stato dalla Chiesa, e sostituire l'assoluta libertà religiosa del cattolicesimo alla sua alleanza col potere civile, pazienza ancora! ma egli ha voluto prendere disposizioni rispetto alla Chiesa cattolica, che ne alterano da per tutto la Costituzione e il modo d'esistere, che feriscono i cattolici di Francia, di Germania, di Svizzera, di Spagna, d'Inghilterra, d'America, di tutto il mondo, non meno che quelli d'Italia, che mettono in ansietà ed inquietano i missionarii cattolici in mezzo alle città della China, e nelle isole dell'Oceania, come i preti e i fedeli a Parigi ed a Madrid; egli ha voluto togliere a tutte queste Chiese, a tutte queste nazioni, a tutte queste coscienze assolutamente estranee al Regno d'Italia, l'antica sovranità, le antiche guarentigie d'indipendenza del Capo spirituale della loro religione, e questo è uno de' più singolari atti d'usurpazione che conosca la storia e che la mente possa concepire (1).

E a questo atto ha forse avuto parte la Chiesa cattolica in Italia e fuori? Non già. Hanno forse dato origine questioni e dispareri dell'ordine spirituale al movimento italiano per ciò che concerne la Chiesa? Neppure. Le origini di que-

(1) *L'Église et la Société chrétiennes*, ec. par M. Guizot, pag. 50.

st'atto sono unicamente politiche; sono Potenze politiche che lo suscitarono, e ne godono i frutti; la Chiesa cattolica non ha avuto parte nelle idee e negli atti che ne sconvolgono l'ordinamento e l'economia; essa non fu consultata, nè ascoltata, ed è vittima dell'arbitrio e delle violenze di conquistatori stranieri, che le mettono le mani addosso e la percuotono, anche nelle terre più longinque, dove non giungono le loro conquiste (1).

Ma ciò non basta. Voi volete la *Chiesa libera in libero Stato*, ma per *libero Stato* non intendete già il Piemonte, sibbene tutta l'Italia. Per voi non vi ha libertà di Stato in Italia, se l'Italia non è tutta quanta soggetta ad un solo principe. Il perchè nè Pisa, nè Firenze, nè Roma, nè Amalfi, nè Genova, nè Venezia, nè nessuno Stato italiano del medio evo, o dell'evo moderno, non furono Stati liberi, perchè costituivano un'Italia divisa in molti dominii. Eppure da questi minori Stati son venuti all'Europa la civiltà, la libertà, l'eroismo. Allora, senza l'Unità, l'Italia s'ebbe il primato dei mari, come in appresso divenne madre delle lettere, delle arti e delle scienze che ne eternarono la rinomanza e la gloria.

Che se il dott. Volpe vuole la Chiesa libera in libero Stato, lasciando il Piemonte ne' suoi legittimi confini, è cosa facile a conseguirsi. La Prussia nel marzo del 1848, senza essere lo Stato modello, adottò una Costituzione, che conteneva le tre seguenti disposizioni: Art. 12. *La libertà di religione è guarentita*; Art. 14. *Le Corporazioni religiose possono corrispondere coi loro superiori senza che sia posto alcun ostacolo a questi rapporti*. Art. 15. *La Chiesa cattolica e la Chiesa evangelica sono ambedue indipendenti nel regolamento e nell'amministrazione de' loro affari*.

(1) Guizot, loco citato.

Queste, presso a poco, anche secondo Cavour, sono le basi della *Chiesa libera in libero Stato*, e la Prussia le ha poste nella sua Costituzione senza provare per questo il bisogno di usurpare tutti gli Stati protestanti della Germania. Faccia lo stesso il Piemonte. Perchè non ha egli cominciato ad attuare il suo programma, rispettando i diritti altrui, e lasciando libera nella sua azione la Chiesa, perchè l'ha invece spogliata iniquamente, perseguitata ed oppressa?

Nel regno d'Italia si contano 40 sedi vescovili vacanti; furono o sono tra perseguitati, processati, imprigionati, cacciati in esiglio dalle loro diocesi, o morti di crepacuore, 91 Vescovi, e tutti senza nessun motivo plausibile! Prima ancora di spogliare i principi italiani, il Piemonte avea spogliate le Corporazioni religiose, e avea gittato nelle voragini del fisco tanti beni ecclesiastici, e lasciati nella mendicizia e nell'inedia coloro che avea spogliati!! Noi non ripeteremo gl'indegni fatti, dal Governo Sardo compiuti a danno della Chiesa e che già abbiamo accennati, e ne pare d'aver detto abbastanza per provare che il motto *Chiesa libera in libero Stato*, o può essere applicato in qualsivoglia Stato piccolo e grande, o non è che una crudele ironia verso il debole che non ha a difesa del suo diritto che il suo diritto e la sua costanza.

Ma seguiamo un poco più dappresso il nostro dottore. L'indipendenza del Papa, secondo lui, comincerà quand'egli avrà ceduta Roma al *Re Galantuomo*, e si sarà posto a'suoi stipendii!! Un Sovrano che si fa suddito e servo acquista dunque l'indipendenza!! Un Re che si fa vassallo acquista la libertà!! Ma se il *Re Galantuomo*, coronato in Campidoglio, sarà il padrone del Papa, e se sarà soddisfatto, se cesserà il timore che il potere ecclesiastico abusi della sua libertà per

fini politici, questa libertà *gli verrà concessa intera prima in Italia e poscia presso le altre nazioni!* Il nostro dottore è simile al Panurgo di Rabelais che volea sciogliere il problema del suo matrimonio, a furia di *se e di ma*. E se, direm noi alla nostra volta, il timore del potere civile che il potere ecclesiastico abusi, per fini politici, della sua libertà, non volesse cessare, che sarebbe dell'indipendenza e della libertà del Papa vassallo? Che risponde il sig. abate? Che guarentigia ci dà egli in tal caso della indipendenza e della libertà della Chiesa? Nessuna. Ora il consentimento universale dei cattolici vuole una indipendenza non ipotetica, non illusoria, ma fondata e reale per la Chiesa. Nessun cattolico sacrificherà mai la libertà e l'indipendenza del capo della Cristianità all'ambizione d'una dinastia qualunque. La sovranità temporale dei Papi è l'opera della Provvidenza e dei secoli, e starà. Anche Napoleone III ha dovuto confessare, che il Papa debb'essere padrone e Sovrano in casa sua, cioè ne' suoi Stati. Le passioni politiche, sig. dottore, non muteranno mai la natura delle cose umane, nè prevarranno sulle disposizioni della Provvidenza. Il Papa, che voi volete cittadino e suddito come Cristo, finirebbe come il Redentore, e come i Papi che furono cittadini e sudditi, e che ascsero il patibolo non volendo rinnegare il proprio dovere. Se voi condizionate la libertà e l'indipendenza della Chiesa cattolica, a' timori d'un principe ambizioso e violento, voi ne distruggete in quanto è da voi ogni dignità, ogni pace, ogni efficacia! Le vostre ipotesi della libertà di conferire e di corrispondere tra il Papa e i Vescovi, il vostro assegnamento che gli amici del progresso civile, e i popoli oppressi non riputeranno più Roma una fucina di tenebrose macchinazioni, ec. sono tutte cantafere inconcludenti, come sono

immaginazioni puerili la venerazione e l'obbedienza al Papa vassallo per parte di quel Re, che ha osato spogliare iniquamente il Papa Sovrano, e vorrebbe ridurlo alla condizione di servo!! No l'ipocrisia del dottor Volpe non farà illusione a nessuno, e tutti risponderanno alle sue insinuazioni: *Vade retro, Satana.*

L'abate Volpe ha il beneficio della parola libera, e può dir ciò che vuole, ma ch'ei dica vero, dopo ciò che ne abbiám ragionato, nessuno lo crederà. Egli promette al Papa, fatto vassallo e spogliato dal Re galantuomo, *venerazione ed obbedienza*; ma che valore ha una promessa del dottor Volpe per vincolare il Re se le stesse promesse del Re non ne hanno alcuno? Non ha il Re annuito col terzo atto del 10 novembre a Zurigo al trattato stipulato tra la Francia e l'Austria in quella città? Eppure i Duchi, il Granduca ed il Papa rimasero spogli dei loro dominii contro la fede giurata. Per far ribellare a Francesco II il suo Regno, il Governo del Re permise di soppiatto la spedizione di Garibaldi in Sicilia, e quando la spedizione fu partita da Genova, finse di spedirle dietro in grandissima fretta le navi regie, per impedire lo sbarco!! E quando Francesco II stava per abbattere Garibaldi, il Governo del Re trattava co'suoi ambasciatori, come con inviati d'uno Stato amico, e nello stesso tempo invadeva con un esercito il Regno di Napoli, e ne assassinava in Gaeta l'antica signoria, dopo di avere nelle Marche distrutto senza motivo e senza dichiarazione di guerra, il piccolo esercito pontificio. Il Governo del Re ha dichiarato di portar la morale e la felicità negli Stati usurpati, e poi? Pinelli, Galateri, Devirgili, Fantoni, Fumel e il prefetto Nicola De Luca, si sono incaricati di dargli la mentita e l'hanno fatto con decreti draconici, cogli incendi e colle fucilazioni!

No, signor dottore, noi non possiamo fidarci lo vedete anche voi, alle vostre promesse; tenetevi dunque la *venerazione* e l'*obbedienza*, e permettete che il Santo Padre si tenga la sua *Sovranità*.

Qui il dottor Volpe ripiglia: — *E poichè l'ordine religioso si vantaggia sopra il civile, come il cielo sopra la terra, così (sic) il Pontefice splenderà agli occhi d'Italia e del mondo sopra del Re. Che se un semplice fedele può avere una doppia sudditanza verso la Chiesa e verso lo Stato, senza che ne sorga opposizione ne' suoi doveri, potranno viemmeglio i due Capi supremi senza timor di conflitti esser sovrani in un ordine e dipendenti in un altro; chè i due ordini religioso e civile non sono antagonistici, ma distinti ed armonici.*

Il paragone del cielo colla terra non ci abbaglia, signor dottore, e po' c' importa che voi! . . voi vogliate vestir di splendore agli occhi d'Italia e del mondo il Pontefice, dopo che il Re sardo l' avrà spogliato della sua Sovranità temporale. E il fatto degli Ebrei che davano a Cristo la canna per scettro, e le spine per corona, e lo salutavano Re!! Quanto poi alla dipendenza del Pontefice suddito dal Re sovrano, se non avete altro da darci che l'esempio della doppia sudditanza dei fedeli verso la Chiesa e verso lo Stato, non ce la farete entrar mai. Che ragione è questa? L'abate Volpe dipende dalla Chiesa perchè cristiano, e dallo Stato per la pagnotta, dunque il Papa può anch'egli dipendere da S. M. Sarda!! Siamo costretti, sig. dottore, a ripetervi che voi assassinate la logica. Se, come voi dite, i due ordini religioso e civile non sono antagonistici, ma distinti ed armonici, lasciate dunque alla buonora che il Re di Torino sia distinto dal Re di Roma, e che il Re armonizzi col Pontefi-

ce, ciò non vi toglierà la cattedra, nè la libertà della parola che siete ito a cercare nel nuovo Eldorado.

Ma l'abate Volpe prosegue ancora: *Nè potrà mai il poter civile in Italia soverchiare il potere ecclesiastico; chè vi porranno insuperabile impedimento innanzi a tutto la promessa assistenza sovranaturale, e quindi le leggi nazionali e i patti internazionali diretti a guarentire l'indipendenza del Pontefice, il profondo sentimento (sic) degli Italiani, la libera parola, la gelosia degli Stati, che temerebbero uno squilibrio politico, se il potere civile in Italia padroneggiasse il potere ecclesiastico, e finalmente la voce dell'Episcopato, che sparso per tutta la terra agirebbe sull'opinione pubblica di tutt' i popoli e di tutt' i Governi, che a lor volta eserciterebbero una efficace pressione sopra l'Italia. Se tanto possono oggi i Vescovi, che trattano la causa di Satana, qual forza non avranno allorchè combattano le battaglie del Signore?*

Bravissimo il dottor Volpe! Egli argomenta contro la propria causa senza avvedersene. *Il potere civile non potrà mai soverchiare in Italia il potere ecclesiastico*, e perchè? Non lo ha soverchiato nella Gran Bretagna, nella Germania e nella Svizzera? Non lo ha pur ora soverchiato colle più indegne persecuzioni in Italia quello stesso potere che predica la *Chiesa libera*? Ma l'abate invoca anzi tutto la promessa assistenza sovranaturale, e non si accorge ch'essa è stata promessa alla Chiesa, ma non all'Italia. Se il Papa è spogliato in Italia del suo poter temporale, sarà assai più facile che il Papa e la Religione cattolica esulino dall'Italia per non tornarvi mai più. E quanto alla Chiesa in generale, essa certo non perirebbe nel mondo, perchè l'assistenza sovranaturale la sosterrrebbe, ma come può provare il

dottore Volpe che i Papi tornati ad essere sudditi dei Principi non tornerebbero a subire la sorte dei Pontefici vassalli? E vorrebbe l'abate Volpe che i Papi tornassero a provare col patibolo la propria indipendenza? Qui il nostro dottore, vuole rinforzar l'argomento, allegando l'aiuto di fatti umani per sostenere la Chiesa. Egli si affida alle leggi nazionali, e noi gli citiamo le leggi Siccardi e Conforti; si affida ai patti internazionali diretti a guarentire l'indipendenza del Pontefice, e noi gli domandiamo che stima ha fatto il Governo Sardo dei patti internazionali? Egli, violando la riconosciuta neutralità del Papa s'è iniquamente usurpato tre quarti de' suoi Stati; egli, calpestando il patto fermato a Zurigo, in nome della Santissima Trinità, ha usurpato gli Stati di tutti i Principi italiani suoi fratelli! Che giovaron dunque alla Chiesa i patti internazionali? Egli invoca il *profondo sentimento* degli Italiani, e noi domandiamo che conto fa il Governo sardo del *sentimento religioso* di tanti milioni d'Italiani che protestano ogni giorno col denaro di San Pietro contro la usurpatrice politica Sarda; Egli invoca la *libera parola*; e noi gli domanderemo qual uso ne fa egli, che non sa parlando del Papa e de' suoi diritti, che calunniare e mentire, ed osa bestemmiare contro i Vescovi, che dice sostenere la causa di Satana, perchè difendono il poter temporale del Papa? L'integrità di questo potere è stata difesa nel 1849 perfino da lord Palmerston, siccome un essenziale elemento della indipendenza dell'Italia, e il suo ristabilimento fu sostenuto in diverse epoche da lord Brougham, dal marchese di Lansdown, da Seymour Fitzgerald, da Disraeli e da lord Derby nel Parlamento inglese. E l'abate Volpe lo vuole distrutto!! Egli invoca la *gelosia degli Stati* che temerebbero uno squilibrio politico, se il potere civile in

Italia padroneggiasse il potere ecclesiastico, e noi gli facciamo osservare, che la gelosia degli Stati s'è già suscitata alle opere inique d'una smisurata ambizione, che vuole appropriarsi tutta l'Italia, conculcando colla frode ogni più santo diritto! Questo squilibrio politico è già stato allegato dalla Francia, alla quale è omai venuta a noia la febbre delle annessioni piemontesi, e la sua ragione del piombo, e la sua morale del fuoco, nell'ex Regno di Napoli! Egli invoca la *voce dell'Episcopato cattolico* per difendere l'indipendenza del Papa, agendo sulla opinione pubblica in tutto il mondo, la quale poi premerebbe il Governo d'Italia, perchè la Chiesa non fosse oppressa!! Sì certo, sig. dottore, la verità è più forte di voi. Confessate voi stesso adunque che il male può essere gravissimo, se ponete la vostra speranza in tanta copia di farmaci. Voi sperate nel potere soprannaturale, che dovrebbe bastarvi, e poi gli date per ausiliarii — le leggi, i trattati, il sentimento profondo (*sic*) degli Italiani, la libera parola, le gelosie degli Stati, e la voce dell'Episcopato, della quale col vostro pessimo esempio, e colle vostre bestemmie, ci provate l'inefficacia! Ma perchè tutti questi rimedii, tutti questi espedienti? Voi create volontariamente, sig. dottore, una malattia, per avere il piacere di guarirla a vostro modo; ma non sarebbe meglio assai evitare la malattia, per far di meno di tanti inutili farmaci? Voi che avete la parola libera volgetevi a S. M. il Re Vittorio Emanuele, e ditegli che, in nome dei trattati, in nome del profondo sentimento di giustizia e di religione che domina gl'Italiani, Ei si faccia a prevenire i mali, che potrebbe attirar sull'Italia la gelosia delle Potenze sovra eccitata dalla sua ambizione. Restituisca al Papa i suoi domini, e si accontenti di ciò che i trattati han-

no riconosciuto per suo. Ella, sig. dottore, così facendo, renderà un vero servizio all' Italia, e non tratterà la causa di Satana, ma combatterà le battaglie del Signore.

Noi abbiamo detto che il nuovo Stato italiano opprime la libertà della Chiesa in Italia, e l' abate Volpe, conchiudendo il suo foglietto, confessa che la cosa è tale appunto. Ecco le sue parole. *Che se oggi non concedesi la libertà alla Chiesa in Italia, egli è solo perciò che la perfida setta ne abuserebbe a danno d' Italia. Se alcuni Vescovi sono imprigionati o scacciati dalle loro sedi, se alcuni monasteri son chiusi, egli è perciò, che muovono apertamente guerra all' Italia, e non avrà l' Italia diritto e dovere di agire a propria difesa contro i proprii nemici?*

Adunque il Governo che proclama la *Chiesa libera in libero Stato*, ci dà l' esempio della *Chiesa schiava in uno Stato dispotico!* Andate a fidarvi del libero Stato.— Ma se fosse accordata alla Chiesa la sua libertà, la perfida setta ne abuserebbe a danno d' Italia! Sig. dottore parlate più chiaro. Quali sono le colpe de' Vescovi in Italia? Il non aver voluto cantare il *Te Deum* per l' unità, astensione che permetteva la legge, e che era necessaria per non approvare il latrocinio. E voi punite questo atto innocente e doveroso coll' esilio, colla carcere, colle persecuzioni d' ogni maniera? Qual era il delitto dell' Arcivescovo di Torino, del Vescovo di Cagliari, del Cardinale Arcivescovo di Bologna, del Cardinale Arcivescovo di Napoli e di tanti altri prelati di santissima vita, che lo Stato libero ha fatto o morire in esilio, o sostenere in carcere, o cacciare in bando dalle loro diocesi? Sì colpevole di delitti senza numero verso l' Italia è una setta perversa, ma non è la Chiesa, non il sacerdozio, non una corporazione religiosa. La setta perversa è la setta rivoluzionaria, alla quale,

signor dottore, colle vostre dottrine appartenete voi stesso. Diteci per fede vostra, qual è il Vescovo, qual è la monaca che ha mossa *apertamente guerra all' Italia*? Voi chiamate nemici d' Italia Vescovi, preti e claustrali, e mentite, perchè il vero nemico d' Italia siete voi, che piaggiate l' ambizione d' un Principe affascinato, affinchè atterri l' ultimo baluardo dell' indipendenza della Chiesa, e perchè, seduto una volta in trono sul Campidoglio, sia poi tratto ad espiar quel delitto rovinando dalla rupe tarpea! Voi, sig. dottore, e la setta a cui appartenete, traete l' Italia alla sua rovina, e già l' Italia lo ha conosciuto.

Qui il dottor Volpe tocca il termine della sua declamazione; e volgendosi al Clero veneto domanda: — *Sacerdoti della Venezia! Ho io male espresso il vostro voto? E voi potete levarvi contro di me, senza alcun vostro pericolo, anzi con vostro vantaggio; che ne avrete premii ed onori dalle ecclesiastiche e politiche autorità. — Ho io espresso bene il vostro voto? e potete confermarlo col solo silenzio, e con quel contegno prudente e dignitoso che teneste fin qui, contegno, il cui significato è ben compreso così dai Vescovi e dall' Austria, a cui siete in uggia e in sospetto, come dal popolo che vi ama.*

Sperava il dottor Volpe, con questi insidiosi consigli d' aver ridotto alle strette il Clero veneto. Il dilemma era semplice. O il Clero taceva, o confutava; il silenzio si sarebbe detto approvazione; la confutazione, si sarebbe tacciata quale effetto della pressione esercitata dai Vescovi, e dal Governo. In ogni caso l' abate Volpe trovava modo di uscirne. Ma le sue speranze sono fallite. Il suo libello fu confutato da un laico all' insaputa del Clero, e il Clero unanime sorse a protestare contro gli errori del Volpe, dichiarando altamente, ch' egli aveva mentito e calunniato; mentito,

perchè asserì d' avere il mandato del Clero veneto per parlare in suo nome, e non lo aveva; calunniato, perchè attribui al Clero veneto dottrine affatto contrarie a quelle ch' egli professa intorno al potere temporale della Chiesa. Convinto così di menzogna e di calunnia, al povero dottore non restò che la *consolazione* d' avere suo malgrado giovato indirettamente alla buona causa, offrendo al Clero veneto una occasione propizia di aderire altamente e senza reticenze all' indirizzo 10 giugno 1862 di tutto l' Episcopato cattolico a S. S. il Sommo Pontefice e Re Pio IX. Così la volpe fu presa al laccio.

Ma il dottore è venuto in cognizione della nostra polemica, e in una sua lettera del 28 settembre scritta da Faenza al redattore dell' *Alleanza dei popoli*, egli, per tutta risposta, ci ha dato il titolo d' *indegno scrittore agli stipendii del Governo austriaco*, aggiungendo che noi avevamo subito onorato il suo scritto nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia con una interminata polemica*. Per quanta sia la nostra indegnità come scrittore, noi, sig. Abate, non abbiamo mai avvilito il nostro carattere, mentendo e calunniando, come avete fatto voi; nè abbiamo avuto mai l' impudenza di vantare un mandato che non avevamo, come avete fatto voi. Quanto all' essere noi allo stipendio dell' Austria, abbiamo l' onore di dirvi, che il soldato dell' ordine si gloria di servire la Potenza dell' ordine per eccellenza. Qui non c' è nulla da vergognarsene, sig. abate. Voi piuttosto dovrete vergognarvi di tradire e di calunniare, come fate, la vostra Chiesa e il vostro Sovrano. Voi avete disertato il vostro posto, come la sentinella infedele, noi siamo al nostro. Qui non si esige da nessuno un atto, nè un detto che offenda la coscienza, ed avvilisca il carattere; ma voi, per piacere a chi vi stipendia, dovete mentire alla

vostra coscienza, e disprezzare voi stesso! Noi abbiamo dato prova più volte di essere buoni custodi della nostra dignità d'uomo, di voi ciò non può dirsi.

Voi dite, sig. dottore, che noi abbiamo onorato il vostro scritto, ma i nostri lettori sanno assai bene in che modo l'abbiamo onorato. Noi abbiamo scritto a lungo contro il vostro libello, e sapete perchè? Perchè la menzogna è presto armata, ma non è presto vinta; poi perchè era ottima cosa servirsi dei vostri errori per mettere in luce molte verità, che non sono mai abbastanza ripetute, e finalmente perchè, dovendo scrivere nelle nostre pochissime ore di libertà, e non avendo tempo da limare gli scritti, dovevamo riuscirvi più facilmente diffusi che laconici. Ad ogni modo abbiamo scritto con semplicità e senza pretesione, ma speriamo d'avervi confutato a dovere, quantunque il vostro scritto per sè non ne valesse la pena. Ci parve di dover affrontare un nemico che veniva di soppiatto a sorprendere i poco esperti, e certo che, se alcuno del Clero ci avesse prevenuto, noi non ci saremmo occupati a far l'analisi chimica del parto del vostro ingegno. Sappiamo bene che il Clero non ha bisogno delle nostre polemiche per difendere i principii cattolici, e noi non abbiamo avuto la presunzione di farci i difensori del Clero, ma abbiamo voluto scendere in un campo dove lo stesso sommo Pontefice ha animato i laici a combattere.

D'altra parte questa polemica non sarà stata sterile di buoni frutti. Anzi tutto l'abate Volpe, prima di mandar di nuovo al palio i suoi libelli nel Veneto, ci penserà due volte, e se vorrà ancora combattere il potere temporale della Chiesa dovrà studiare un po' di più, e scegliere armi migliori, o tacere, che sarà il partito più conveniente. Poi non pochi giovani e valenti ecclesiastici saran-

no d'ora innanzi i primi a tener campo nei conflitti di questa natura, e i soldati laici non avranno più luogo da combattere nella prima fronte. Questi saranno tutti vantaggi dovuti alla nostra polemica; ma il vantaggio più grande sarà quello di avere combattuto tutti i sofismi opposti dal dottor Volpe alla Sovranità temporale dei Papi.

Non pochi probi ed assennati uomini hanno, con molta bontà, approvata la nostra polemica, e se taluno, che non conosce la merce, s'è compiaciuto di scherzare sulle nostre *estasi teologiche*, lo ha fatto perchè nel mondo sta bene la varietà. Noi siamo da molti anni avvezzi alla guerra, ma non amiamo di batterci con coloro che sono soldati della stessa causa, e che pugnano nelle nostre file. Noi sappiamo perdonare molto anche a chi ci fa guerra *senza ragione*, ma non abbiamo voluto perdonar nulla all' abate Volpe perchè feriva uno scopo infinitamente più alto di quello della nostra personalità. Nel chiudere questa polemica noi volgeremo una parola affettuosa al nostro avversario: — Attenetevi, sig. dottore, al principio d' autorità, siate abbastanza generoso da confessare con lealtà che avete errato, e tornate tra i vostri confratelli nel Veneto. Anche il pentimento è una bella e degna virtù.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE.

Dedica dell'opuscolo.	pag. 3
Introduzione intorno all'abate Volpe ed al suo libello.	» 5
Un testo di S. Agostino male applicato.	» 9
L'abate combatterà il potere temporale dei Papi in nome del Clero veneto	» 10
1. ^o Appunto. Il potere temporale è difeso da un'iniqua setta ed oppugnato dal clero liberale.	» ivi
Confutazione. — Caratteri della Chiesa come Società.	» 11
Necessità del potere temporale.	» ivi
Sono ingiuste e leggieri le accuse con- tro i difensori del poter temporale.	» 12
Chi sono essi e chi è il Clero liberale.	» ivi
2. ^o Appunto. Al Clero liberale si associa il Clero veneto. — Confutazione.	» 13
L'abate Volpe accusa e non prova.	» 14
Opere del Clero veneto in favore del potere temporale.	» ivi
Il Volpe non ha mandato dal Clero ve- neto e lo calunnia.	» 15
Differenza tra Papa e Vescovi non av- vertita dal Volpe.	» 16
Indipendenza necessaria alla Chiesa.	» ivi
3. ^o Appunto. Il poter temporale non è necessario alla Chiesa.— Confutazione.	» 17
4. ^o Appunto. Il Clero veneto protesta con- tro l'anatema della Chiesa a danno de' settarii e degli usurpatori. — Confu- tazione.	» 20

5.º Appunto. Fu un errore dei Papi rinnovare l'Impero d'Occidente. — Confutazione.	pag. 22
6.º Appunto. Lega del Papato coi despoti. — Prima risposta.	» 29
Il santo soffio di libertà.	» ivi
Missione di Cristo e missione dei Papi	» 30
Origini del potere temporale.	» ivi
Opinione di Guizot sulla sua importanza per la Chiesa.	» 32
Vero significato della sentenza: <i>Regnum meum non est de hoc mundo</i>	» 33
La lega de' Papi co' despoti è una menzogna.	» 34
7.º Appunto. L'autorità di chi combatte il poter temporale. — Confutazione.	» 35
Sentenza del Clero veneto, e dei sostenitori del poter temporale.	» 43
I cavallereschi avventurieri della fede.	» 44
8.º Appunto. Il poter temporale è dannato a perire. — Confutazione.	» ivi
9.º Appunto. Il poter temporale è abusato. — Confutazione.	» 45
10.º Appunto. Immischia i Papi nelle brighe terrene. — Risposta.	» 51
11.º Appunto. Fasto orientale dei Papi. — Confutazione.	» 53
12.º Appunto. Lega del Papato cogli oppressori dei popoli. — Seconda risposta.	» 58
Il governo mazziniano a Roma.	» 59
I Governi d'Europa e il Papato nel 1848 e nel 1849.	» 62
Opinione di Gioberti sulla intangibilità del poter temporale smentita dal fatto.	» 64
13.º Appunto. Il potere temporale fa giganteschi il gesuitismo. — Risposta.	» 65
14.º Appunto. Fa crescere un Clero intrigante, fazioso ed ipocrita. — Risposta.	» 70

Come debba intendersi che la Provvidenza voglia a' dì nostri mondar la Chiesa dalle brutture che la contaminano.	pag. 72
L'abate Volpe sacrifica la Chiesa all'Italia. Si confutano le sue erronee asserzioni.	» 73
Discordie in Italia provate.	» 75
L'esercito sardo valoroso, ma non invincibile.	» 76
Lodi al Re sardo librate.	» ivi
Le nazioni straniere favorevoli all'unità d'Italia. — Confutazione.	» 77
Breve sunto della Storia d'Italia.	» 84
Il Congresso di Parigi e la politica sarda	» 85
Effetti di quel Congresso.	» 86
L'Inghilterra e la Francia rispetto alla politica d'usurpazione in Italia.	» 88
Conclusioni di questo punto.	» 93
Le sette favoriscono la rivoluzione in Italia.	» 94
Si risponde alle proposizioni: la potenza temporale dei Papi non è un diritto; i popoli non si comprano; l'Italia ha diritto a Roma.	» 95
Il potere temporale non è necessario alla Chiesa, perchè un fatto umano non può essere necessario puntello ad una istituzione divina; oggidì è impossibile il conservare e ricuperare il potere temporale; i Vescovi chiedendo la ristorazione del poter temporale chiedono un delitto.	» 97
Si combattono le proposizioni: il poter temporale è dannoso alla Chiesa; è in contraddizione colle dottrine evangeliche; eccita contro la Chiesa l'avversione de' popoli che agognano alla li-	

bertà ; divide la Chiesa in due campi nemici ; le fa perdere il carattere di santità , e la rende incompatibile col progresso e colle giuste esigenze dei popoli .	»	101
Si confuta l'asserzione che , divenuto vassallo il Papa , la Chiesa sarà libera .	»	103
Chiesa libera in libero Stato .	»	ivi
Il Volpe subordina la libertà della Chiesa all' unità d' Italia .	»	106
Esempio della Prussia .	»	107
Stato presente della Chiesa in Italia	»	ivi
Promesse di libertà e d' indipendenza al Papa vassallo non hanno valore .	»	109
Promesse regie non mantenute .	»	ivi
Paragoni inconcludenti .	»	110
Si confuta la proposizione che il poter civile non potrà mai sovrachiarare in Italia il potere ecclesiastico .	»	111
Pericoli del cattolicesimo in Italia se il Papa perde la sua sovranità temporale .	»	112
Ridicole guarentigie promesse dall' abate Volpe alla Chiesa per la sua indipendenza .	»	ivi
Il Volpe confessa che la Chiesa è oppressa in Italia .	»	114
Sue scuse abbattute .	»	ivi
Quali sono i veri nemici d' Italia .	»	115
Domande insidiose dell' abate Volpe .	»	ivi
Si risponde al suo dilemma .	»	ivi
Risposta dell' autore dell' opuscolo agli appunti personali fattigli dall' abate Volpe .	»	116
Conclusione . Utilità di questa polemica .	»	117
Un consiglio all' abate emigrato .	»	118



